NOVE CIELI,

POESIE

Del Signor

GIROLAMO FONTANELLA.

Dedicate

ALL'ALTEZZA SERENISSIMA

DI FERDINANDO II.

Gran Duca di Toſcana.

In Napoli, Per Roberto Mollo 1640.

Ad iſtanza di Gio. Domenico Montanaro.

Roppo rozzo fù quell'Ingegno, che diede i mõti per habitazione alle Muse. La nobiltà della Poesia nõ sopporta la rusticità d'vna balza. Non può dimorare la ciuiltà de'Poeti, doue alberga l'inhumanità delle belue. Fù ben diuino Platone, che per la sede delle Sfere collocò il numero delle Sirene. Da quell'armoniche Fonti fè scaturire l'Acque della Sapienza poetica, e da quelle Pire immortali scintillare i lampi del glorioso furore. Non sopra il giogo d'vn monte, ma sopra vn monte di Stelle si ricoura il bellicoso Pegaso. Io, che d'altissima Origine hò giudicata sempre l'inuenzione

del poetare, non m'affatico per ricercarla nelle montagne. L'ordine delle Sfere hà dato proporzione all'ordine delle Muse; quelle, che sono madri dell'Armonia si conformano con queste, che sono figliuole della Musica, e quelle, che sono incorruptibili di materia, s'agguagliano con queste, che sono inuiolabili di natura. Dalla concordia di quelle fù imparata la consonanza di queste, e dall'ordine d'ogni Stella è stato appreso il numero d'ogni verso. Ecco le misure delle Carole celesti imitate nelle Strofe degli Argiui Scrittori: Considerãdo io questa conformità (come altri impose titolo di libro ai Cieli) hò voluto dar nome di Cieli al mio libro. Ma non sia chi m'imputi à temerità quello, ch'hò esequito per riuerenza. Hò situato come rispettoso Poe-

ta

tane'debiti luo ghi le Muse ;
senza far punto di pregiudicio
agli Astrologi. Non mancano
però maledici Tifei, i quali fabricando
monti d'inuidia, minacciano
d'assalirmi sù questi
Cieli; ma poco stimo gli assalti
di questi folli Giganti, se
V. Alt. Serenissima (Etrusco
Gioue del nostro Secolo) mi
degnerà della sua regia protezione;
Qual pertinacia di
malignità può ostare contro i
colpi delle Mediche Palle?
quelle Palle, che tante volte
hanno fulminato i rubelli della
Fede nel mare, espugneranno
pur anco i Critici della Poesia
nel Mondo. Lanciate dalla
poderosa sua destra, faranno
chiudere la bocca à questi Cerberi
latratori. Ma non vorrei,
fauellando de'Cieli, profondarmi
à ragionar dell'Abisso. V. Alt.
Serenissima, la quale ama tanto

nel suo Stato reale la concord
della popolare quiete, gradisca
pur anco la pacifica melodia
di queste Poetiche Sfere; Ell
che tiene l'insegna de' Mondi
si compiaccia di reggere que
sta bandiera di Cieli. N. S.
doni al suo stato ogni compimē
to di meritata grandezza, men-
tre à V. Alt. Serenissima fò pro-
fondissima riuerenza.

Di Napoli 2. di Decembre
1640.

Di V. Altezza Serenissima

Humiliss. Seruitore

Girolamo Fontanella.

CIELO
DI
LVNA.

All'Ill.mo Illustriss. & Eccellentiss. Signore, e mio Padron osseruandissimo

Il Signor

D. MELCHIOR ZANTIGLIES, DI BORGIA,

Capitan Generale della Squadra delle Galere di Napoli.

A' moti della Luna si sperimentano (Eccellētissimo Signore) i mouimenti dell'Acque. Per la varietà di quella, si cagiona la volubilità di queste. Non è però difettuosa questa incostanza, ne biasimeuole questa mutabilità. Quanto d'accrescimento si prattica nella Natura, ò pure quanto di fecondità si contiene nel-

nell'Vniuerſo, tutto è virtù d
queſto marauiglioſo Pianeta.
Le rugiade, le quali diſtillano
ſopra i fiori, le Margherite, che
ſi producono nelle Conche
non ſono altro, ſaluo che effetti
della ſua candida luce. A ra-
gione adunque fù collocato ſu'l
Trono del primo Cielo, come
ſublime Dominatore degli Ele-
menti. Tempera il calore del
Sole nelle fredde Regioni dell'
Aria,& humetta l'aridità delle
pian e nelle viſcere della Ter-
ra, inargenta le nuuole del-
l'Inuerno, & eſercita l'vfficio di
Viceſole nelle tenebre della
Notte. In ſommas'è bello, e
s'è raguardeuole l'Vniuerſo, è
bello,e raguardeuole per la ſua
Virtù. Non hanno gli Aſtrolo-
gi più ſicuro pronoſtico di ſe-
reno, ò di pioggia, che la di-
moſtrazione della ſua luce. Da'
ſegni del ſuo pallore preſagiſco-
no

no gli auuenimenti delle tem-
peste, e dagl'inditij della sua
chiarezza argomentano i suc-
cessi della serenità. Tiene il
dominio delle Fontane d'Arca-
dia, perch'è Nume della fecon-
dità, regge il Choro delle Mu-
siche Verginelle, perch'è sorel-
la del nostro Apollo; se gradisce
i Fonti, gradirà pur anco la Sa-
pienza, simboleggiata nell'Ac-
que, & amerà la varietà della
Poesia, mentre è Madre della
mutabilità. Meritamente il
Toro, ch'hà nell'impresa V. E.
sostiene in fronte questo ar-
gentato Pianeta; che se la Luna
signoreggia il marino Elemēto,
V.E. (Soggiogandolo con tanti
guerrieri Legni) Viene parimē-
te à signoreggiarlo. Ma se (co-
me Hispanico Tifi) regge il me-
ritato dominio dell' Austriache
vele, non isdegni di dominare
pur anco nel mare Poetico il
no-

musico legno della mia pouera Cedra. In ciò supplico la sua grande humanità à secondare l'antenne delle mie fiacche sperãze cõ l'aura piaceuole de' suoi generosi fauori, assicurandomi, ch'hauendo si prospero vento nelle mie calamitose fortune, d'approdare felicemente nel porto della Tranquillità. Finalmente (augurandole in Mare mille segnalate Vittorie) Bacio à V.E. humilmẽte le mani Di Napoli 1. di Decembre 1640.

Di V.E.

Deuotiss. Seruitore

Girolamo Fontanella.

DE' NOVE CIELI,

POESIE

Del Signor

GIROLAMO FONTANELLA

Proemio.

D'Illustre bronzo, ch'ingegnoso ordio,
Fabricò Salmoneo Cieli rotanti;
Ecco nouo fattor d'orbi stellanti,
Fabrico Cieli in Helicona anch'io.
Ma, s'egli fù dal più sourano Dio
Poi fulminato da' suoi Cieli erranti,
Io con folgori armonici, e sonanti,
Da' Cieli miei, fulminerò l'Oblio.
Citli sè di Trinacria il fabbro accorto;
Ma di vetro caduco opra, che vale.
S'è già con quelli incenerito, e morto!
Io con la penna, ad Architetto eguale,
Spero, da Febo illuminato, e scorto,
Render de' Cieli miei l'opra immortale.

CIELO DI LVNA

INVOCATIONE.

Diua tu, che la sù ricca, & adorna
Guida al Silentio sei placido, e lento
E sopra vn Ciel di luminoso argento,
Hai la corona tua sparsa in due corna.
Tu, che in vece di lui, che'l mondo aggiorna
Rauiui entro la notte il lume spento,
Motrice del mutabile elemento,
Maschia virtù di quanto il mondo adorna.
Rendi in me l'armonia candida, e pura,
Varia il mio stil, come tu varij aspetto,
E splendi à l'ombre mie scorta sicura.
Sdegna ingegno Febeo sempre vn oggetto,
Quanto è più bella in variar Natura
Tanto è più bello inuariar soggetto.

All'Ingegno.

Fabbra de l'Vniuerso, à che ti vale
De le stelle locar tant'alto il Regno,
S'occulta spia, se volator senz'ale,
Oue l'occhio non può, giunge l'ingegno?
Quanto pioui fra noi di bene, ò male,
E rinchiudi là sù di vago, e degno,
Distinto in quel bell'ordine fatale,
Mira, e suela costui di segno in segno.
Se nel fondo del mar cupo ti celi,
Egli fin colà giù, l'alte cagioni
Sa ritrouar fra più riposti veli.
Fù poco à lui trar da le spere i suoni;
Ne gli bastò di trasportare i Cieli,
Se'n terra ancor non riportaua i tuoni.

All'Horiuolo.

Diede al cauo metallo alma sonante
I passi numerò, che stampa il Sole,
E nel corpo volubile, e girante
De' Cieli prese ad imitar la mole.
Pose legge, e misura al Tempo errante,
De le stelle emulò l'alte carole,
Chi fabricò quest'ordine rotante,
Che l'Ancello del dì mostrar ne suole.
Ma d'ingegno venal razza struttura,
Dar la lingua, e lo spirto al ferro à punto,
Che n'affretta la morte, e i giorni fura!
S'il Tempo fugge, e non s'arresta vn punto,
A che poi con tal'ordine, e misura
Cotante rote ha nel suo carro aggiunto?

Alla Stampa.

Figlia d'Eternità, come tu sai
Mostrar de l'Arte tua proue sì belle,
Te l'insegnò, te l'additò giamai
Chi à caratteri d'or stampò le Stelle.
Maga sei tù, poiche mostrando vai
Mille belle d'honor magie nouelle;
Ragionar senza lingua al morto fai,
Volar senz'ali in queste parti, e in quelle.
Sotto il torchio, c'hai sù trofeo de l'Arte,
Soggiogato l'Oblio, vinta la sorte
Troua ne' danni suoi, tue glorie sparte.
Men di te si confessa il bronzo forte,
Han più valor le tue vergate carte,
Che i marmi stessi à superar la morte.

In lode dell' Oro.

Viua colui, che con industre cura
De la terra cauò l'interno fondo;
E quel metallo sprigionò si biondo,
Che fà si bella al Sol ricca testura.
Si rallegrò di tanto ardir Natura,
Quando parto mirò si bello al mondo;
E più non hebbe di solcar paura
Generoso Nocchier l'Egeo profondo.
Bandì l'otio mortal franco guerriero
E destando l'ardir nel cor virile
Le membra esercitò pronto, & altero.
Et ecco in India (o gran valor gentile)
Appresso ad vn Ligustico Nocchiero
La memoria d'Alcide è fatta vile.

Contro i Superbi.

SVdate ò Fabri à suiscerar da' monti
De la terra le vene, e l'ossa ascose,
Per farne ò tombe, ò capricciosi fonti,
O curue logge, ò memorande cose.
Stillate ogn'hor l'affaticate fronti,
Da terra ad innalzar rocche pompose;
Sù larghi fiumi stabilite ponti,
Merauiglie de l'Arte, opre famose.
Ben quel vostro lauor follia sol parmi,
S'à dar memoria eterna altrui non vale,
Se del Tempo crudel soggiace à l'armi.
Cade ogni proua illustre opra mortale,
Et eternar non ponno i bronzi, e i marmi
Chi non è di virtù figlio immortale.

All'Auaro.

Fabrica i suoi disegni ingrembo al uento,
Che l'humane speranze in fumo estolle,
Chi pensa, accumulando oro, & argento,
Di felici grandezze alzarsi vn colle.
Viue in mezo al tesor mendico, e folle,
Non trahe l'hore giamai pago, e contento,
Sempre sete d'hauer gli auampa, e bolle,
Sempre nutre nel cor tema, e spauento.
Così pace non hà chi d'oro abbonda,
Così mortal ricchezza è graue salma;
E dal bene caduco il mal ridonda.
Tempesta al ricco è la tranquilla calma;
Quiete al giusto è la procella, e l'onda;
E la ricchezza è pouertà de l'alma.

Alla Carta.

Su de' martelli al rimbombar sonante
La tela (ò fabbri) à più poter battete,
E de la Carta il bel lauor traete,
Ch'ogni gran proua è à superar bastante;
Questa più d'ogni candido damante,
Può salda i colpi rintuzzar di Lete,
E poggiando di Gloria à l'alte mete,
A l'ingegno seruir di vela errante.
E con questa bandiera in campo accinto
Glorioso scrittor dimostra espresso
Il suo trofeo d'eternità dipinto.
Hor ceda al bianco foglio il marmo appresso,
Ceda pur l'oro, e si confessi vinto
Dal poter de la Carta, il bronzo stesso.

All'Inchioſtro.

VIua d'Etruria il peregrin ingegno,
Che veleni de l'Oblio chiamò l'inchioſtro
Quei che fra cigni è di portar ſol degno
Le ſacre piume imporporate d'oſtro.
Io che de' pregi ſuoi non giungo al ſegno,
Ne ſi terſo lo ſtil nel canto moſtro,
L'inchioſtro à celebrar mi ſtimo indegno
Tanto celebre, e illuſtre al ſecol noſtro.
Dirò, che hà de la Notte il vanto altero,
Ch'è bruna ſi, ma ne l'eterea mole
Porge col foſco ſuo chiarezza al vero.
Si chiaro à i nomi altrui riſplender ſuole,
Che ſe non foſſe à lui contrario il nero,
L'inchioſtro adopria, ſcriuendo il Sole.

Al Cigno.

SOrge colà nel Laberinto ondoſo
Del bel Meandro vn volator pennuto,
Ch'in giouinil età moſtro canuto
De la Muſica turba è Rè pomposo.
Giunto à l'hora fatal sù'l lido herboſo
Suona la tromba del ſuo collo arguto,
E con vn lieto, e intrepido ſaluto
Ad incontrar la Morte eſce animoſo.
Scioglie lo ſpirto all'hor, che'l canto ſcioglie
L'onda a i gemiti ſuoi flebil rimbomba,
E ſe viuo il nutrì mortol'accoglie.
Così l'alto amatòr de la colomba,
Che di candida neue hebbe le ſpoglie.
Di candido criſtallo hà poi la tomba.

Alla Bombarda.

Quando da Stige il capo alzò fumante
Di bellico furor, morte iraconda;
E da la gola torbida, e profonda
Il bronzo vomitò palla tonante;
Per tema scolorò Febo il sembiante
Dentro nube di polue atra, & immonda?
L'Aria si conturbò, si scosse l'onda,
Traballò, vacillò Pluto, & Atlante.
De l'Inuida trionfò Ligure auaro,
Di tal folgore armando il cauo legno,
Al cui rimbombo i liti ancor tremaro.
Tremò Nettuno à sì terribil segno,
Se l'onda non hauea per suo riparo,
Cattiuo rimanea nel proprio regno.

Alla Tromba.

Spira il bellico rame aure canore,
E par che dica ogn'vn s'accinga, & armi,
E rimbomba à l'orecchio, e suona al core
A la guerra, à la guerra, à l'armi, à l'armi.
A l'intonar di sì feroci carmi
Baldanzoso il guerrier desta il valore;
Col nitrito il destrier risponde, e parmi
D'allegrezza vestirsi ancor l'horrore.
Fassi il timido ancor franco, & audace,
A chi appresta la cuna, à chi la tomba
Festante in guerra, e trionfante in pace.
Dunque se tanto al cor dolce rimbomba,
Se ad Apollo, ed à Marte hor tanto piace
Il Poeta, e'l Guerrier porti la tromba?

Contro All'ambizioso.

FErmati insano ardir, doue tant'alto
Icaro baldanzoso al Ciel ne sali?
Troppo à i raggi del Sol le piume hai frali
Sono i disegni tuoi caduco smalto.
Credi poggiar con temerario assalto
A le porte del Ciel, doue non vali?
Ah se pentito in giù non pieghi l'ali
Farai del volo tuo termine vn salto.
Altro non è quel tuo folle ardimento
Ch'vna nebbia fugace, vn ombra lieue
Vna base di polue esposta al vento.
E pur ne la memoria esser ti deue
Ch'altro non ti rimane in morte spento
De le superbie tue, ch'vn marmo breue.

Contro lo stesso.

NOn hà fren, nõ hà legge il fasto humano
Tumido ne l'orgoglio ergesi altero,
Vuol soura tutti hauer loco primiero
Calcitrante superbo empio, e inhumano.
Di sangue, e d'oro ingordo arma la mano
Per farsi grande, e dilatar l'impero
E scompone, e scompiglia vn mondo intero
Furibondo guerrier, campione insano.
Vuol che'l mondo idolatra erga à suo vanto
Archi, statue, e colossi; il suo desio
Rafrenar regolar chi puote alquanto.
Che non fà, che non tenta audace, e rio?
Fonda rocche, alza monti, e giunge à tanto
Che sin presume d'agguagliarsi à Dio.

Alla

Alla Natura.

Chiamasi pur costei Madre feconda,
E saggia fabbra di quest'ampia mole;
Che di nouella, e rinascente prole
Nel vasto grembo suo fertile abbonda.
Nel bell'ordine suo vaga e gioconda,
Fassi nel variar più bella suole,
Hà per compagno, e per consorte il Sole,
Che di maschia virtù l'orna, e feconda.
Sono ministri suoi gli orbi fatali,
E gli elementi, che sì bello ordio
Seruono di strumenti à lei vitali.
E' vn che sì celò, che sì coprio;
Ma quantunque inuisibile à i mortali,
Ne l'opre di costei si mostra Dio.

Ad vn Cauallo.

Tuono animato, e spiritoso lampo,
Generoso Corsier d'alto ardimento,
Pompa, & honor del bellicoso campo,
Gloria, e splendor del Martiale armento.
Con intrepido cor saltando in campo
Ti fù madre la fiamma, e padre il vento;
E torbido mostrando à gli occhi vn vampo,
Sino al bellico Dio porti spauento.
Trema sotto al tuo piè battuto il suolo,
E'l Caualier, che ti rallenta il morso,
Non sà s'el corso tuo sia corso, ò volo?
Sorgi da terra, hor che la terra hai corso,
E corridor da l'vno à l'altro polo,
A i Caualli del Sol disfida al corso.

Al medesimo.

SI leuò da la terra al ciel volante,
Sostenendo il valor d'Acheo guerriero,
Tutto d'ardir, tutto d'ardor fumante
Soura il monte de' lauri, almo destriero.
Cauò la terra Agricoltor guerriero
Col rastro del suo piè curuo, e sonante;
E fe con salto rapido, e leggiero
Fiume in aria sgorgar d'onda spumante.
Hor tù leuati al Ciel nouo Pegaso,
Tù de' superbi Heroi delitia, e gioco,
Fà col ferrato piè sortir tal caso.
Ma d'acque nò se frà le Muse hai loco,
Qual Mongibello, manderà Parnaso
Sotto la zampa tua, fiume di foco.

Alla Fōtana di Medina innalzata dell' Ecc. di D. Ramiro Gusmano Vicerè del Regno di Napoli.

VEnite o Fabbri, e di lontano fiume
In cauo piombo imprigionate l'onda
Che fuor dal proprio, e natural costume
Poi da terra saltando, esca gioconda.
Porti quel fiume ancor che i Cieli inonda
L'Arte che fin là sù poggiar presume
E con prodiga man, versi, e diffonda
Le molli perle, e l'argentate spume.
Non più de' fonti suoi Roma si glorie,
Roma che trionfante erge dal suolo
Mille rapite al Tempo alte vittorie.
Scendano à coronarla i marmi à volo
Che d'Anfione à rineuar le glorie.
Basterà di Ramiro vn cenno solo.

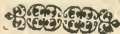
Il Palazzo del Sig. Giouan Zauaglia eretto in piazza Toleto.

Sudino ad illustrar quest'ampia mole
Con marmi, e con color Dedalo, e Apelle,
E l'Arte, s'adopra cotanto suole,
Questo tetto gigante alzi à le stelle.
Sorga da terra, e per far ombra al Sole,
Superi ne l'altezza ancor Babelle;
Et à l'Eternità tant'oltre vole,
Che tra proue s'ascriua illustri, e belle.
Qui per farne à gli Heroi pompa, e dimora,
Per alzarne à le Gratie agiata sede,
Agi, fasti, e delitie entrino ogn'hora.
Stupisca ogn'vn, che tante glorie vede,
E s'esser può la merauiglia ancora,
Fermi à tanto splendor stupida il piede.

Contro l'Archibugio.

Vomito di Natura, infame aborto
Di scelerate proue Autor maligno
Fù quel tiranno, che'n Germania sorte
Del tuono emolator trouò l ordigno.
Più del Cane infernal crude fù scorto
Chi del Cane formò l'ordin ferrigno
Che'l chiuso ardor sommministrando accorto
La rabbia fatiò d'humor sanguino.
Fà balenando, e strepitando in guerra
Volar la morte ne l'horribil suono,
Et ogni forza, oue colpisce atterra.
Gli ordini di Natura inuolti sono,
I fulmini del Ciel prende la terra,
Et hà Gioue la spada, e Marte il tuono.

All'Arte nautica.

O Quanto generoso alzò l'ingegno
Chi de la patria sua lasciò le sponde,
E franco in mezo à i popoli de l'onde
Fè caminar le sue Città di legno.
Arando di Nettuno il salso Regno,
Di glorie seminò spiche gioconde
E & alzò frà voragini profonde
Con aureo vello a' suoi trionfi il segno.
Giungendo à i rami poi l'alate antenne
Tanto volò da l'uno à l'altro polo,
Ch'a l' ali de la Fama aggiunse penne
E i non si contentò d'vn mondo solo,
Di noui mondi trouator diuenne,
E la Fortuna sua fermò col volo.

Alla Lucciola.

Mira incauto fanciul Lucciola errante
Di notte balenar tremola, e bella;
Che di quà, che di là lieue, e rotante,
Somiglia in mezo al bosco aurea fiammella.
Vâ trà le cupe, & intricate piante,
Stende la mano pargoletta, e bella;
E credendo inuolar rubino, ò stella
Vâ de la preda sua ricco, e festante.
Ma poi che'l nostro horror l'Alba disgombra,
Quel, che pria gli parea gemma fatale,
Di viltà, di stupor gli occhi l'ingombra.
Così bella parea cosa mortale;
Ma vista poi, che si dilegua l'ombra,
Altro al fine non è, ch'un verme frale.

Alla Roccellina Palazzo in Posilipo del Signor Principe della Roccella.

Questa del mio Signor memoria viua
Sì bella appresso al mar fabrica amena
Vince ogni proua, e merauiglia Argiua,
Ch'eresse Menfi, e che produsse Atena.
Incoronata in sù l'algosa riua
Di ricche statue di marmorea vena,
Fà (di superbi Heroi delitia estiua)
Pomposa mostra, e sontuosa scena.
Stupido il peregrin d'opra sì vaga,
Senza temer più di Sirene il canto,
Qui fermando i suoi passi, il senso appaga.
O de l'Arte fabril famoso vanto!
Quel che far non potea musica Maga,
Hor di saggio Architetto opra l'incanto.

Al-

Alla Fontana di Paolo V.

VEggio in vista superbo vscir da terra
Sopra liquido monte alto gigante;
Schiuo (cred'io) di star via più sotterra,
Libero innalza al Ciel mole ondeggiante.
E' quel suo mormorio tromba sonante,
Che' à l'Olimpico Rè minaccia guerra;
E mentre nel furor bolle spumante,
Fiumi, e fulmini d'acque erge, e disserra.
Già per giunger la sù li resta poco,
Già de l'Olimpo in sù la rocca alzato,
Và del Tonante ad vsurparsi il loco.
Prende i fulmini suoi Gioue adirato:
Ma qual danno far può tuono di foco
A chi sorto la sù va d'acque armato?

Alla Campana.

SIa di Nola gentil vanto immortale,
Che nel tempio di Dio portò tal suono,
Ma dal Ciel mi cred'io venisse in dono
Poich'interra non parmi opra mortale.
Ben fà colui, che gli solleua vn trono
Di fabriche pomposo, & trionfale:
Che col valor del suo mirabil tuono
Tutto l'inferno à spauentar sol vale.
A tal bronzo canoro ancor più forte
Ceda le glorie sue quel bronzo edace;
Ch'à la fiera discordia apre le porte.
Quel rimbombo spauenta, e questo piace,
Nuntio di Vita è l'vn, l'altro di morte,
E l'vno apporta battaglia, e l'altro pace.

In lode della Seta.

Vergognosa restò tinta di rosa
Ne' suoi rozzi lauor Palla schernita
Quando la Dea d'amor mirò fastosa
Gir di serica pompa in Ciel vestita.
Sdegnò le lane all'hor donna amorosa,
Che testura mirò sì bella ordita,
E del Bombice fù balia pietosa
Padre di sì bell'opra al mondo uscita.
Per sì ricco lauor candido,ò bruno,
O con vario color da l'arte espresso,
Più bello in maestà crebbe ciascuno.
Tal pregio,e tal valor si mira in esso;
Che se corpo la ...ò regge,se alcuno.
Spoglia sene farìa l'Angelo stesso.

All'Atlante, Fontana di Napoli.

Fosti (Libico Rè) prima gigante;
Forma prendesti poi deccelso monte;
Et hor cangiando sito,alma,e sembiante
Sei per noua magia mutato in fonte.
Reggi la soma ancor del Ciel rotante
Sù le tue spalle vigorose,e pronte,
E di freddo sudor molle,e stillante
Curuando vai l'affaticata fronte.
Qui di tue linfe al mormorìo canòro
Contro il destino mormorar ti sento;
Che del primo ti vieta aureo tesoro.
Ma tu di questo humor frena il lamento;
Che se prima abbondar soleui d'Oro,
Hor larga copia hai di piouoso argento.

Allo steſſo.

SVperbo fonte, à le cui riue amene
Mille belle virtù Febo ripone,
Mille deſtina il Ciel laurea corone,
Mille raccoglie Amor Cigni, e Sirene.
Preſſo te, che d'honor vinci Hippocrene,
Nacque il ſaggio cantor del regio Adone,
Che trà Muſici Heroi dotto Campione,
Fece guerra à l'Oblio, ſcorno ad Atene.
Lungo il tuo mormorìo dolce, e ſonante
La ſua cetera accorda il Re di Delo,
Che par de l'onde tue Narciſo amante.
Mentre hai ſi puro il tuo corrente gielo,
Mentre ti regge il Mauritano Atlante,
Altro non ſei, ch'vn criſtallino Cielo.

Alla Perla.

VAga figlia del ciel, ch'eletta e fina
Sei di conca Eritrea parto lucente,
Ricchezza del belliſſimo Oriente
Nata, e conceſta in mar d'humida brina.
Tu allumi di candor l'onda marina,
Vſcendo incontra al Sol bianca, e ridente,
Il cui valor, la cui beltà naſcente
Ogni Ninfa, ogni Dea pregia, & inchina.
Tu pullulando fuor d'alma natura,
Non prendi qualità di ſalſo gelo,
Non tingi il tuo ſplẽdor di macchia impura;
Mà qual vergine bella in bianco velo,
Laſci à l'onda l'amato, e pura pura
Fai de la tua beltà giudice il Cielo.

Alla

Alla Rosa.

O De l'Alba, e d'Amor figlia gentile,
De la plebe de' fior Donna primiera,
Che dentro molle, & odorata sfera
Hai di porpora, e d'or manto, e monile.
Tu nel campo amenissimo d'Aprile
Tutta armata di spine esci guerriera;
E in trionfar de la stagion senile,
Alzi di Citerea l'alta bandiera,
A te quando dal mar l'Alba risorge.
Dolci ambrosie piouendo, e molli brine,
In coppa di cristallo à ber ti porge.
Par ch'ogni Ninfa, ogni pastor t'inchine,
E sì conforme à la beltà ti scorge,
Che n'insiora la fronte, & orna il crine.

Al Cipresso.

Questa, che da la terra al Ciel frondosa
Di piramide in forma alzò natura,
E di pallida morte insegna oscura
Sparge à i temp, à le tombe ombra odorosa.
Non è dal Tempi mai destrutta, ò rosa
Che di fredda stag.one arme non cura
E salda, incorruttibile, e sicura
Serba rara virtù nel tronco ascosa.
Torce da l'ombra sua l'angue mordace
Per la campagna tortuoso errante
Qual da fiero nemico il corso audace.
E tanto à sourastar prende le piante
Che certo se non fosse arbor di pace
Direi ch'è de la terra alto gigante.

Al Mondorlo.

CAmpion di Flora, e precursor d'Aprile,
Ch'Arbor somigli à noi de l'orto eterno,
E i nanzi tempo à salutarti humile
De gli Augelli risuegli il choro alterno.
Tu mentre sorgi in maestà gentile,
E i ghiacci prendi, e le proine à scherno,
Per trionfar de la stagion senile,
Alzi bianco vessillo in faccia al Verno.
Già per farsi più vaga in ciel l'Aurora,
E de le pompe tue guernirsi il velo,
Le tue ghirlande inuocaria da Flora.
Ma dentro braccia di canuto gelo,
Dal suo Titone ritenuta ogn'hora,
Non puote abbandonar gli orti del Cielo.

All'Armellino.

Animaletto placido, e uezzoso,
Ch'hai di morbida neue adorno il uello;
E per tema di macchia, ò neo di quello,
Moui tremolo il piè, l'occhio geloso.
Tu quando il bosco appar fezzo, e fangoso
Non esci fuor giamai dal chiuso ostello;
E come giglio inargentato, e bello
Troui in mezo al candor pace, e riposo.
Spento sei degno poi con alto vanto
Quelle porpore ornar, che'l sacro honore
A la mistica sposa adorna il manto.
Vestir non osa te uano amatore;
Ti vesta ben chi con affetto santo
Mostra puro il desio, purgato il core.

Al Riso.

Figlio di merauiglia almo baleno,
Che senza nube, e senza tuono auuampi,
E comparendo iu maestà sereno
L'allegrezza del cor su'l volto stampi.
Fugace scorri, e baldanzoso à pieno
La vaghezza, e la gioia in pace accampi.
Hor vai su'l volto, & hor ritorni al seno,
Di real cortesia spargendo lampi.
Tu Gioue sei, che folgorando vai;
Hai per trono la bocca, oue à tutt'hore
Di viue gemme incoronato stai.
Ma Gioue nò, che non dai tema al core
Tu l'alme affidi, e al balenar, che fai,
Altri tuoni non hai, fuor che d'amore.

Al Giglio.

Con tre bandiere il trionfante Giglio,
Risorge in campo à merauiglia ornato
(Mentre Flora à le neui apporta esiglio)
E de le glorie sue pompeggia il prato.
Porta qual nouo Re manto vermiglio;
E' ceruleo guerrier di spade armato,
E' d'innocenza immaculato figlio,
Quãdo biãca hà la spoglia e'l crine aurato
D'arte alcuna non è fragil testura
Quel vago drappo di sue molli vesti,
Ma mirabile pompa di Natura.
Non vili fregi, e non lauor terresti,
Ma per coprire vna beltà sì pura
Douea darli il Fattor manti celesti.

Ad vn Ruscello.

Questo limpido rio, ch'al prato inseno
D'vna lacera pietra esce tremante,
E quasi Re di questo campo ameno
S'incorona d'herbette, orna di piante.
Quando il Sole col raggio apre il terreno
Sù'l Leone del Ciel fiero, e stellante,
All'horche stanco dal calor vien meno
Dolce ristora il peregrino errante.
Sono i suoi mormorij trilli canori,
Al cui suono gentil canta ogni augello
A la cui melodia danzano i fiori.
Ben si può dir (tanto è suaue, e bello)
Per questi alati, e musici cantori
Organo de la selua, e non ruscello.

In vna lunga Siccità.

L'Atra il fiero del ciel mastino ardente
Contro l'aurea del Sol diurna lampa;
Spira da bocca adusta aura cocente,
Ch'à la terra è veleno, à l'aria è vampa.
Ciò, che preme col piè, morde col dente
Pallido langue, e poluerosa auuampa;
E di sue luci al balenar lucente
Tinte d'atro pallor vestigia stampa.
Con ordine confuso ardendo il foco
Tiranno vsurpator nel mondo intanto
Del mezzano elemento occupa il loco;
Piangerebbe la terra oppressa tanto;
Ma sì l'humor de le sue vene è poco,
Che l'abbonda la doglia, e manca il pianto.

Nel medesimo soggetto.

CEnto bocche la terra apre anelante,
Domandando pietà, venendo meno,
E da l'armi del Sol trafitta il seno,
Mostra le piaghe al Ciel focosa amante;
Qual Mongibello di calor fumante
Bolle à i raggi del sol l'arso terreno;
E sembra di sudor sparso, e ripieno;
Conuerso in fonte il peregrino errante.
Celisi il pesce pur nel salso fondo,
Che fin là dentro à quel ceruleo humore
Ferito vien dal saggittario biondo.
Si fiero hanno i mortali aspro calore,
Che se'l diluuio ritornasse al mondo,
Stilla non spegneria di tanto ardore.

A' Giunone nel medesimo soggetto.

Apri i fonti superni, e larga à queste
Sitibonde campagne, acque diffondi
Tu che cinta la sù d'arco celeste
Sopra trono di nubi il capo ascondi,
Son de la terra i fior bocche funeste,
E sospiri gli odor, lingue le frondi,
Che per tante ammorzar vampe moleste
Pregan, che sopra lor prodiga inondi.
Tragico il bosco, e'l monte errido e solo
Funestato hà di polue il crine, e'l manto
E campo d'Ethiopia appare il suolo.
Per hauer nel calor refugio al quanto
Querulo piangeria l'almo Usignuolo,
Ma gli manca la voce, e muore il canto.

Tempesta.

Già le disfide in campo Austro portaua
Orione la spada in mano hauea,
Gieue l'insegna de' suoi lampi ergea,
E Tritone la tromba in man sonaua.
Sdegnoso contro il mar Gioue tonaua
Irato contro il Ciel l'onda fremea,
Frà le nubi trauolto il mar parea;
E mischiato frà l'onde il ciel sembraua.
Contro il guerriero ciel d'ira spumante
Fiero assalto portò noua Babelle
Sopra liquidi monti il mar gigante
Guerreggiando frà lor quest'onde, e quelle;
Poco mancò, che sopra il ciel tonante
Non gisse Teti à dominar le stelle.

Ad vn Cane.

STrage, e terror d'ogni superba fera
Feroce latrator, custode astuto,
C'hai tanta maestà nel ciglio hirsuto,
Che sembri Rè de la mordace schiera.
Somiglia stral de l'homicida Arciera
Ne l'arco di tua bocca il dente acuto,
E nel tuo sguardo horribile, e temuto
Par che la face sua roti Megera.
Pluto là giù per suo custode ardente
Già ti prendea; ma poi timor gli corse
Di non veder da te sue fere spente
Gioue t'innalzaria fra segni forse;
Ma teme poi (tanto hai valor nel dente)
Che tu non corri adiuorar quell'Orse.

Alla Calamita.

SOrge ne l'India mostruosa pietra,
Che di rara virtù prodigi apporta,
E tante gratie di Natura impetra,
Ch'al dubbioso Nocchier fà l'alma accorta.
Quando l'aria è più torbida, e più tetra,
Li fa per mezo a le procelle scorta;
E quando stella non appar ne l'etra,
Sbigottita la gente in mar conforta.
Non possiede, e non regge alma spirante,
E tal spira virtù stupende, e rare,
Che'l metallo di Marte abbraccia amante.
Hor chi dubbia non sa l'arte d'amare,
E à capirla non è (Donne) bastante,
D'vna rigida pietra hoggi l'impare.

Alla Stessa.

Qval virtù, qual valor chiuso, & ignoto
Ne le vene d'un sasso aprir le stelle?
Ch'al metallo più vil da spirto, e moto,
E rapine di lui sà far si belle?
S'egli lingua non hà, come al piloto
Senza voci formar, par che fauelle?
E di Nettuno a tanti moti immoto,
Da tempeste lo scampa, e da procelle?
Come s'occhi non hà, nel fosco horrore
E i con guardo linceo di notte oscura
La tramontana sua mira à tutt'hore?
Ma per farci nel mar guida sicura,
E per mostrar la simpathia d'Amore
Frà miracoli suoi lo fè natura.

Alla materia prima.

Novo Protheo, che nel mutar colore
Immutabil virtù serbi, e mantieni,
E rinchiuso, e ristretto in te contieni
D'ogni pura sostanza il primo fiore.
Tu vincitor del Rapitor de l'hore
Per lunga vsanza ad iscemar non vieni,
Che qual tenera cera impresse tieni
Quante imagini stampa il sommo Autore.
Ben somigli colui, che dal niente
Ti trasse fuor; c'hà l'esser tuo prodotto
Eterno, incorruttibile, e potente.
Saggio duello hai frà più saggi indutto;
In corpo estinto hai pur virtù viuente,
Dal nulla vscisti, e dai materia al tutto.

Alla Remora.

VA torreggiante in sù le vele à volo
Spedita à tutto andar naue corrente;
Di ricche merci, e di guerriera gente
Scorre con aura amica infido suolo.
Quando vn picciolo pesce ingordo, e solo,
Che furtiuo nel mar sorge repente;
Con ancoretta di minuto dente
Le ferma il corso, e le ritarda il volo.
Tanta audacia à costui Natura diede,
Tanto poter ne la cerulea corte
Vn picciolo animal nutrir si vede?
Così da la virtù vinta è la sorte,
E suol Natura, oue humiltà risiede,
Ne le picciole cose esser più forte.

Contro il Ferro.

PEra quell'empio Calibe inhumano,
Che'l metallo più vil cauò primiero:
Crudo ingegno, empio cor, barbara mano
Mostrò ne l'atto abominando, e fiero.
Per le fila troncar del corso humano,
Marte à vista di lui saltò guerriero;
E turbando la pace empio, & insano
Scompigliò furioso il campo intero.
Tosto il mondo pigliò forma di guerra,
Tremò Natura, & incolpò la sorte
Suenati i figli suoi mirando à terra.
Insolente sì fè l'audace, e'l forte,
Squarciato il grembo si trouò la Terra,
Et imperio maggior mostrò la Morte.

Contro l'istesso.

CHi da rigida vena empio ti sciolse,
L'alma pace ligò libera, e pura,
E di te via più rigida, e più dura
Duro, e rigido ferro anima accolse.
De la mobile Dea la rota volse,
Chi d'esporti a la rota hebbe tal cura:
Fù ministro di morte empia & oscura
Chi prima in guerra amministrar ti volse.
Tremano al tuo rigor gli animi, e i cori,
S'abbarbaglian le viste à te d'appresso,
Famelico di sangue vscendo fuori.
Quanto ingordo sij tù si vede espresso,
Che quando altro non feri, altro non fori
Ne la rugine tua rodi te stesso.

Alla Formica.

TV, c'hai nel procacciar sì accorti modi,
E sei nel conseruar prouida tanto,
Che torni, e vai senza stancarti alquanto,
E le rapine altrui t'vsurpi, e godi.
Vsa in rubar la spica industre frodi,
Quando Cerere bella hà d'oro il manto,
Che da l'vsure tue riporti vanto
Da le rapine tue n'acquisti lodi.
Tu con bell'arti, e con industrie acute
Le bionde prede accumulando auara
Fai dentro i nidi tuoi città minute.
O raro essempio di prudenza rara,
O di picciolo corpo alta virtute,
Chi prudenza non hà, da te l'impara.

Alla Neue.

Chi riueste la terra, all'hor ch'offesa
Giace lacera, ignuda, egra, e tremante,
Se non tu bella Neue, ingiusta llante,
Sparsa d'almo candor vergine illesa?
Tu da gelida nube à lei discesa,
Quando mormora Borea intorno errante,
Le fai lorica adamantina auante,
E di freddo rigor scudo, e difesa.
Così fai che la terra, e'l Ciel combatta,
E con riflesso tremolo, e viuace
I colpi incontra al Sol torca, e ribatta.
Abbagliarmi al tuo lume ancor mi piace;
Ch'à la bianchezza tua rimiro intatta,
D'vn secolo d' argento vscir la pace.

All'Aria.

Pvro, e liquido campo, Aria gradita,
De la terra, e del mar lance, e misura,
Ch'ogni voto riempi, ogni ombra oscura
Di terreno vapor rendi al bellita.
Tu quando l'alma al fiato apre l'vscita,
E refrigerio il cor cerca à l'arsura,
Dai con vfficio alterno agile, e pura
Alitando, espirando, alito, e vita.
Tal'hor di nubi inghirlandata stai,
Tal'hor d'azzurro vn trasparente velo,
Per porlo in fronte al Sol tessendo vai.
Da te scende la pioggia, e stilla il gelo.
Scoppia il tuono, arde il lampo, escono i raì,
Che'l Pianeta maggior spande dal Cielo,

Alla stessa.

AMpia sala del mondo, oue passeggià
De' volubili venti il franco stuolo,
Oue musico Alato ergendo il volo,
Ogni pinto augellin danza, e gorgheggia;
In te Giuno pomposa alza la reggia,
In te gode habitar l'Iride solo,
E Clori ascesa dal fiorito suolo.
Zefiro lusinghier bacia, e corteggia;
Hai per fenestra, e per balcone intorno
L'Oriente odorifero, e dorato,
Oue si mostra il portator del giorno.
Di foco hai sù la cima il tetto arcato,
E di Zaffiro, e di Cristallo adorno,
Per far lieta la terra, il muro ornato.

Al Tuono.

TRatto à forza la sù per man del Sole
Caldo, e secco vapor da terra ascende,
E mentre in caua nube albergo prende,
Rende ombrosa à veder l'Eterea mole,
E i, ch'è di foco ardente arida prole,
Contro il nemico gel pugna, e contende;
Scorre, mormora, e stride, al fin s'accende,
Perche libero in campo vscir pur vuole.
Poscia, doue in Olimpo hà Gioue il trono,
Spauentando la terra infima, e bassa,
Squarcia il nẽbo, arde il lãpo, e scoppia il tuo-
Per l'aria, altro ch'vn fumo egli non lassa; (no.
Così di noi mortali il grido, e'l suono,
Del tuono imitator, rimbomba, e passa.

Al Vento.

Alito de la terra, e spirto errante,
Che da concaui monti in aria esali,
E questi in agitar campi vitali
La natura fai bella, e'l mondo amante.
Tu nel fiato volubile, e vagante
Le fortune del mar segni ai mortali,
E mentre batti l'inuisibil'ali,
Per le liquide vie scorri volante.
Ogni nube, ogni nembo agiti, e giri,
Fai volar, fai gonfiar vele, & antenne,
Fai che'l tutto respiri, à l'hor che spiri.
Quanto lieue ritroui alzi, & impenne,
Di quà voli, e di là, giri, e raggiri,
E veloce alla Fama ergi le penne.

Alla Pioggia.

Da la forza del Sol tratta da terra,
Sorge d'atro vapor nube leggiera,
Vaga di foruolar quell'ampia sfera,
Oue la fiamma elementar si serra.
Da l'humido de l'aria hauendo guerra,
Perde l'agilità, c'hauea primiera,
E qualità prendendo humida, e nera
In piouoso licor s'apre, e differra.
Questa in gocciole sciolta i campi inonda,
Fà pullular da' tronchi occhi odorati,
E la madre vetusta apre, e feconda.
Rabbellisce le piume ai pinti Alati,
Ai torrenti, & ai fiumi accresce l'onda,
E rinfresca l'herbette, e nutre i prati.

Al Sole.

Fonte eterna di luce, ou'ogni stella
Bee con auida bocca onda vitale,
D'inesausto splendor chiaro fanale,
D'inestinguibil foco aurea facella;
De la mano di Dio stampa nouella,
Del tesor de la luce arca fatale,
Del gran Tēpio del Ciel statua immortale,
Che l'eterno Scultor formò sì bella;
D'increato pennel bionda pittura,
Di focoso calor globo rotante,
E del Tempo, e del moto alta misura.
Se feconda è la terra e'l cielo amante,
E se lucida è l'onda, e l'aria è pura,
Tutto è de' raggi tuoi virtù spirante.

Allo stesso.

Tu ch'armato di raggi, esci primiero,
E le tenebre fosche assali in campo,
E pugnando nel ciel franco guerriero
Vibri in contra la Notte aurato lampo.
Fughi, e feri de l'ombre il fragil campo,
Che sepolto in oblio ritiene il vero:
Che non può, che non hà difesa, ò scampo
Contro colpo di luce, ombra di nero.
Corri dunque, e trionfi in campo adorno,
Sopra fulgido carro Auriga biondo,
Condottier de la luce, e Re del giorno.
E pomposo Gigante, Heroe giocondo,
Dilatando la luce intorno intorno.
Briareo luminoso abbracci il mondo.

Alla Notte.

MVta sì, ma non cieca ognun t'appelle;
Muta sì, e'n vai Silentio atro e profondo,
Ma cieca nò, ch'aprendo occhi di stelle,
Vn'Argo sei, che custodisci il mondo.
Pur così muta ancor parli, e fauelle,
E pur quel tuo Silentio appar facondo,
Quante hai stelle nel ciel ricco, e giocondo,
Tante sciogli in parlar lingue, e fauelle.
E che sono là sù quei raggi ardenti,
Con quel baleno tremolo, e viuace,
A l'orecchio de l'alma, altro ch'accenti?
Tacita dunque à noi parlar ti piace;
E mentre altri racqueti, altri addormenti,
Mostri da l'ombre tue dir pace pace.

All'Ingegno.

RAuuiuar col pennello anco l'estinto,
Cō vn marmo ingānar l'occhio, e'l pēsiero
Gire ombreggiando in tele oggetto finto,
E farlo giudicar da poi qual vero;
Farsi strada per l'onde alto Nocchiero,
Su'l curuo abete à la battaglia accinto,
Da cauo bronzo fulminar guerriero,
E per l'aria volar da gloria spinto;
Ridur l'immense spere in spatio breue,
A la terra, & al mar donar misura,
A l'ingegno de l'huomo è cosa lieue.
Potrà col tempo ancor far l'onda dura,
Far ch'agghiacci la fiamma, arda la neue,
E discepola sua farsi Natura.

Al Core.

Giace qual punto al cetro il cor nel petto,
O come in bel Giardin fonte animato,
Per refrigerio de la vita eretto,
Per delitia de l'alma in noi creato.
Chiuso intorno non è di marmo eletto,
Ne di duro lauor l'orlo hà intagliato,
Ma per man di più nobile Architetto
Di spirante rubin sculto, & ornato.
Compartito, e distinto in più canali,
Và per l'arterie palpitanti, e torte,
Ministrando à gli spirti, onde vitali.
Si fà nel suo mancar debole il forte,
Perdono al suo finir l'aure i mortali,
E partendo la vita, entra la morte.

Al Diamante.

Pietra, che luminosa ardi tremante,
Gemma d'impenetrabile rigore,
Ben sei tù frà le gemme occhio maggiore,
Ben di candida stella hai tu sembiante,
Dal tuo splendor, dal tuo valor costante
Costanza impari innamorato core.
Che memoria esser puoi di saldo amore;
Poich'el titolo tuo porti d'amante.
Da te Lampi celesti in terra elice
Chi t'imprigiona in or, chi lieto suole
Di te le dita imprigionar felice.
Quando Natura à noi produr ti vuole,
Altro non fà sù la Rifea penaice
Ch'in vna gemma epilogare il Sole.

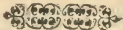
Al Corallo.

Collinette fiorite, ombrelle amene,
Sola al mondo non hà Pomona, e Flora;
Che Teti, e Citherea la giù pur tiene
Dentro l'onde del mar Giardini ancora.
Sono l'alghe l'herbette, ei fior l'arene,
Oue ai pascoli suoi Protheo dimora;
Frutti son quelle in mar conche serene,
Che la Luna inargenta, e'l Sole indora.
Purpurino Virgulto, iui Natura
Il ramoso Corallo hauer si vanta,
Ch'è di magico sangue alma fattura.
Dal tronco il nuotator destro la schianta;
La prende molle, e la ritroua dura
E dubbioso non sà, s'è pietra, o pianta!

Alla Morola.

Sorge in trono spinoso alta Reina
La Rosa a dominar gli Orti di Flora,
E questa, che la sedia erge di spina
E' di Pomona ancor Donna, e Signora.
Nè, che regia non hà porpora fina,
Et in siepe negletta humil dimora,
E dal ciel mendicando humida brina
Schiaua dir si potria ch'è bruna Mora.
Sì, tra frutti la bella hà degno impero;
Che benche in vista è sì brunetta alquanto,
Signorile color fù sempre il nero.
Ogni frutto gentil le ceda intanto,
E di scorno arrossito il pomo, e'l pero,
A la Morola bella hor doni il vanto.

Al Leone.

A Questa bionda, e generosa belua
Ogni bircano animal ceda nel vanto;
Che mentre và per la Numidia selua,
Come Re sù le spalle hà d'oro il manto.
Per tema nò, per maestà s'inselua,
C'ha la forza, e l'ardir compagno à canto;
Sol contro lui s'inferocisce, e imbelua,
Ch'opporsi al suo valor presume tanto.
Basse prede rifiuta; à chi s'atterra
Con magnanimo cor perdona amante,
Ne fugge mai, se ben s'arretra in guerra.
Quando Gioue non fosse in ciel tonante,
Questi col suo ruggir tonando in terra,
Sarebbe il mondo à spauentar bastante.

Al Naso.

Prouida in sostener gli archi, e le mura
De l'ampia fronte, e de le curue ciglia,
Il Naso, che colonna in noi somiglia
Ne la piazza del volto alzò Natura.
Composto con bell'ordine, e misura
Sopra vna guancia candida, e vermiglia:
Da gratia augusta, e grauità natura
A chi sedendo in maestà consiglia.
E' canale di vita al cor fecondo,
E' d'alma venustà pregiato pegno,
E' d'egregio splendor trofeo giocondo.
E colonna di fabbro eterno, e degno,
Che per oggetto singolar nel mondo,
Ripone à la beltà l'vltimo segno.

A Procita.

O Vesta del mar Tirreno Isola amena;
Che fà sì bella in mar pompa gioconda,
Altro non è, ch'vna superba scena,
Che Natura frà scogli alzò ne l'onda.
Apparato le fà l'alga, e la fronda;
Musica, & armonia l'aura serena;
Ampio theatro e'l mar, palco la sponda:
Che la spuma hà d'argento, e d'or l'arena.
Sono Comici alati i pinti augelli,
Che con arguto, e variabil suono
Rappresentan frà balli atti nouelli.
Ridon le Gratie riposate in trono.
E lieti di i motti lor soaui, e belli,
I susurri del mar, gli applausi sono.

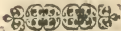
Al Bombice.

DEh prendete à nutrir Donzelle accorte,
D'esca tenera, e molle il verme alato,
Che qual noua Fenice al mondo nato,
Mentre pullula in vita, esce da morte.
Questi e'l testor, che con industre sorte
Sa quel filo produr ricco e pregiato,
Ch'à l'argento, & à l'or giunto, e sposato,
Fà che gaudio à le viste, e gloria apporte.
Quel prigionier, che per amore insano,
Dal suo proprio lauor chiuso, & oppresso,
E' cotanto indonar cortese, e humano.
Qual può segno d'amor più darui espresso,
Che le viscere sue filarui in mano,
E prigione d'amor darui sè stesso?

Al Ragnatello.

PArmi veder, che per sì vil tessura
O sù le traui, o sù le mura espressa,
Lanuginoso parto di Natura
Prenda l'Aranne, à suiscerar sè stessa.
Sol di debili fila insieme annessa
Forma ogni tela sua frale, & impura,
E ritorcendo, e raggirando in essa,
Tanta in mezo à l'ordir fatica dura.
Tessendo hor si di lunga, & hor s'accosta;
Stà sospesa, e non muor, ne sente duolo;
Fabbra d'inganni poi si giace ascosta.
Ma vano e'l suo lauor, s'ad altro solo
Non gioua, ch'à predar ne l'aria esposta
De le mosche volanti il negro stuolo.

Al Garofalo

SDegna la plebe de' minuti fiori,
E star negli orti habitator non cura;
Questi, ch' ambisce con fastosi honori
Ne' sopremi balconi hauer cultura.
Iui candida man nobile, e pura
La sua maschia virtù nutre d' humori;
Per acquistarne poi gemina vsura
Di molli frondi, e di soaui odori.
Tal con fasto, e con festa, à l'aria vscito
Gode adobbato di purpuree fasce
A la Rosa leggiadra esser marito:
Di rogiada, ò di linfa egli si pasce;
Sorge reciso, e pullulando ardito,
Quasi mostro Lerneo, sempre rinasce.

Al Garofalo scritto.

SV leggete le note, eccoui Alati
Ne la schola di Maggio vn libro aperto,
Oue potete voi più dolci, e grati
Regolato accordar l'alto concerto.
Quelle righe, quei punti sui odorati,
Che v'hà tra sì bei fogli vn fiore offerto,
Son note, e son caratteri vergati.
Da la penna di Febo al canto esperto.
Deh se per vago dir lòde chiedete,
Et auanzar de le Sirene il canto.
Questo libro animato homai leggete.
Così con pace ingrembo e gaudio à canto,
Io trà fiori, & augelli haurò quiete,
Sarò felice in frà l'odore, e'l canto.

Al Vino.

COronate le tempie Aonie Diue
D'edere, e di corimbi al Dio Thebano,
Che del sacro Aganippe ornò le riue,
E le viti piantò di propria mano.
Egli, per voi giouar cortese, e humano,
Vi fè l'vue spuntar mature, e viue,
Da cui Febo non è giamai lontano,
Che l'indora, e l'inostra all'ombre estiue.
Distillato da queste esce il rubino,
Da queste l'ambra liquefatta pioue,
Che fomenta l'ingegno e'l fà diuino.
Trouar simil virtù non saprei doue!
Questo, che noi chiamamo in terra Vino;
Altro in Cielo non è, che ambrosia à Gioue.

Contra:

Contro la Sete.

Figlia d'aspro calor la Sete ardente,
Ministra si leuò di Stigia pena,
Oue d i campi del Sol l'indica arena,
Quasi bellica polue, arde bollente.
Quindi, per tormentar l'afflitta gente,
Che nel angustie sue respira à pena,
Tacita và con inuisibil dente
Rodendo intorno ogni infocata vena.
Nutre i segnati suoi d'arido sale,
Rende le guance impallidite, e smorte,
E spedita à formar voce non vale.
Sì noiosa per lei prouo la sorte,
Che ber non curerei l'onda lethale,
Per dare à la mia Sete humida morte.

Contro la stessa.

HA la rigida Sete aspro il sembiante,
Arenosa la lingua, arso il palato,
E l'asciccia sua bocca aprendo al fiato,
Semiuiua la voce apre tremante.
Pallida, pulverosa, & anhelante
La fatica, e la febre hà sempre alato;
Secco il volto, [illegible] il crin, l'occhio infocato,
E sembra in [illegible] anathom a spirante.
Manda a i fonti il pensier, doue congiunto
Il suo labbro non hà; fà quello eterna
Di Tantalo sentir tormento apunto,
Sì graue ai petti e l suo calore interno,
Che se mancasse frà Dannati vn punto,
Nulla senza di lei saria l'Inferno.

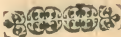
Allo Specchio.

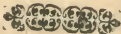
*Q*Vesto limpido vetro in sì bel fino
Intagliato lauor d'ebano eletto,
Nel più freddo rigor nato, e concetto,
C'hà l'Hircana montagna, e'l giogo Alpino.
Di natura gentil mago diuino,
Rende gemino à l'occhio vn solo aspetto,
Fà di se stesso il riguardante obietto,
Più ch'imago non mostra vn pinto lino.
Mostra capir quel che capir non puote,
Cambia varij color Protheo nouello,
Fà vicine apparir cose remote.
Rappresenta à le viste il brutto, e'l bello,
E con ombre fugaci altrui ben note,
Finge, à dida, & ingãna hor q̃sto, hor quello.

A i Capelli.

*V*N viuo Arbore è l'huomo, e voi capelli
Siete in cima di lui radici humili,
Che di gratie beuendo acque gentili
Spuntate verso il ciel teneri, e belli.
De la tela vital stami nouelli,
Che natura filò molli, e sottili,
De le reti d'amor morbidi fili,
Del tesor di beltà lucidi anelli.
Hor d'vn nero color sembianza hauete,
Hor d'vn misto gentil trà bruno, e biondo,
Hor d'vn aureo splendor forma tenete.
Hor sembrate à veder foco giocondo.
E canuti in età pur belli siete,
Benche in neri cangiar, vi vegga il mondo.

All'Incenso.

Corra l'Araba Selua Ethiope adusto
Di tagliente bipenne il pugno armato,
Lacerando la scorza al piu robusto.
C'hà di gomme Sebee grauido il lato.
Faccia dal tronco rigido, e vetusto
Quel soaue stillar parto odorato,
Che trà viui carboni arso, e combusto
Sparge l'aria gentil d'Arabo fiato.
Prenda sacro Ministro in Tempio adorno
Sculto vaso d'argento, e'l foco accenda,
E quel tepido odor diffonda intorno.
Vapor tanto odoroso al cielo ascenda,
Perche facendo poi dal ciel ritorno,
In rugiade di gratie à noi discenda.

Al Miele.

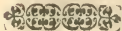
A *Che tanto cauar miniere e zolle*
Da le vene de' monti in cercar l'oro,
Dar le vele in poter d'Austro, e di Coro,
E per l'onde varcar rapido e folle!
Se ne l'alma desio d'oro vi bolle,
Senza trouar giamai pace, e ristoro,
Itene de le Pecchie al bel lauoro,
Per trouar l'oro pretioso, e molle.
Quì disgombrar, quì satollar potete
Senza malignità d'insidia accorta
Ne la bocca, e nel cor l'auida sete.
Quest'or dolce, e tranquillo altrui conforta,
Ma quell'oro crudel, che voi chiedete,
Amareggia le menti, e guerra apporta.

Al Muschio.

GRadir suol Citherea chi puro, e terso
Passa amico degli agi il tempo estiuo,
E l'habito in cangiar sempre diuerso,
La delitia, e la pompa ama festiuo.
Ma di soauità nuota in vn riuo,
In vn placido oblio gode sommerso
Chi di te vago odor ricco, e lasciuo,
Profumata hà la chioma, e'l manto asperso.
Pallida per dolcezza imbianca il volto
Bella donna leggiadra, e al suo vigore
Soauemente ogni vigor l'è tolto.
Doue il fumo risorge esce il calore,
E dal profumo tuo, ne' drappi accolto,
Sempre è solito vscir foco d'amore.

Al Cristallo.

Ove corona di pruine in fronte,
Qual Re canuto in maestà sostiene
Sotto barbaro ciel Scithico monte,
Quando il giorno compar torbido, e breue;
Sorge il Cristallo d'ogni gemma à fronte
Candido parto d'Iperborea neue,
Che lieto rende, qual purgato fonte
Chi nel limpido suo si specchia, ò beue.
Talhor di bella Donna esposto in mano,
Quando s'intreccia il crin, dispone il velo,
E' fido sì, ma consiglier profano.
Si pretioso e'l suo lucente gelo,
Che per Gioue emular fabbro Sicano,
Ne compose le sfere, e fece vn cielo.

All' Argento.

PVro e bianco metallo, in cui traſpare
De la Luna la luce humida, e bianca,
Ch'inargenta le nubi, ei colli imbianca,
Che feconda la terra, e moue il mare.
Quella forma, ch'in te sì pura appare,
Di polito candor giamai non manca,
Porge viua allegrezza à l'alma stanca,
E gioconde le viste altrui può fare.
Ceda à te di beltà l'aureo metallo,
Al bel candido tuo ceda il ſuo biondo
Quel che tanto pregiato al mondo fallo;
Sei tù di purità nuntio giocondo,
Ma l'oro poi, ch'è nel color ſi giallo,
Qual metallo de pazzi, appare al mondo.

Al Fuoco.

SEi superbo, & horribile gigante,
Che fin soura le stelle ergi la fronte,
E sorgendo da terra alzi fumante
Di Piramide in forma aguzzo vn monte.
Sei tirannico Re, che minacciante
Soura ogni altro elemento alto sormonte
E ciò ch'incontri ruuinoso auante
Con tue bocche diuori auide, e pronte.
Sei volator, che senza penne, & ali
De la Notte illustrando i campi bui,
Soura i nembi, e le nubi altero sali.
Da la tua sfera non lampeggi a nui,
E ti rendi inuisibile ai mortali;
Poi ch'è proprio d'vn Re celarsi altrui

All'Acque.

ACque de l'ampia terra, acque feconde,
Che di quà che di là serpendo andate,
E l'Vniuerso in abbracciar con l'onde,
Spumanti Briarei frà noi sembrate.
Frà canali scorrendo, e dentro sponde
Fertile à la gran Madre il grembo fate,
E la sete ammorzando in noi gioconde,
A l'arsura del cor refugio date.
Per la virtù del vostro humor fecondo
Vien pullulando ogni virgulto, e stelo,
E s'affina il color, terge l'immondo.
Si rimoue dal volto il fosco velo,
E per parer (cred'io) più bello al mondo
In voi bell'acque mie si specchia il Cielo.

Alla Terra.

E Di quanto rinasce, e al ciel soggiace
Questa Madre commun, Balia pietosa,
Ella frà gli elementi immota giace,
Perche dal pondo suo stanca riposa.
Del Ciel, che la vagheggia ogn'hor viuace,
E vezzosa, e ridente emola, e sposa,
Che per renderle il sen lieto, e ferace
Le distilla il mattin nube piouosa.
A chi l'apre, e la squarcia ella è più amica.
Cangia età, stato alterna, e muta sorte,
Giouinetta risorge, ou'era antica.
Quanto è lacera più, tanto è più forte;
In vita i figli suoi pasce, e notrica,
E pietosa da poi l'accoglie in morte.

Ad vn Fiumicello.

IO veggio vn rio, che tra fugaci errori
Moue lubrico il piè, rato to il passo,
Poi tutto accolto in vn cauato sasso
Far corona a l'herbette, e specchio ai fiori.
Spesso per disgombrar gli estiui ardori,
D'vna sponda saltando a l'altra io passo,
E bagnando mi vò gia stanco, e lasso
Ne' suoi purgati e fuggitiui humori.
Alzo le luci al ciel puro e giocondo;
Chino poi gli occhi al rio, che'l molle gelo
Chiude in sì bello, e trasparente fondo
Sì puro hà l'vno, e l'altro il bianco velo,
Ch'io dico ò sopra il ciel salito e'l mondo,
O ne l'acque del mondo è steso il Cielo.

Alle

Alle Lagrime.

CHe sono, altro che lagrime lucenti
Quelle, che versa à noi la biõda Aurora
Le folte piogge, e le pruine algenti,
Le molli brine, e le rogiade ancora.
Lagrime quelle gocciole cadenti,
Che da gli occhi de' sassi escono fuora,
Che distillando, e lambiccando ogn'hora,
Fan di lagrime poi fiumi, e torrenti.
Hor chi non bagnerà di pianto il viso.
Se quanto accoglie il ciel sotto il suo manto
Più bello ne le lagrime rauiso?
Ceda ogni gemma à queste gemme il vanto;
Và di candide perle adorno il riso,
Ma di perle più belle ornato è'l pianto.

Alle Stelle.

SOno lingue di Dio l'ardenti Stelle,
C'hanno bocche nel Ciel fregiate d'oro,
Fisse portano à noi pace, e ristoro,
Mute parlano ancor distinte, e belle.
Mille spiegano à noi dal ciel nouelle
Senza alcun suono articolar frà loro;
E à farsi scala in sù l'empireo Choro,
Prendono ad esortar quest'alme, e quelle.
Quel che l'occhio vi spia l'anima apprende,
E quel Silentio, ch'è parlar facondo,
Se l'orecchio non l'ode, il cor l'intende.
Così ragiona il Ciel muto, e profondo;
Folle è colui, che'l suo parlar comprende,
E non sorge da terra, e lascia il mondo.

Alla Penna.

DEdalo ne l'ingegno in alto ascese,
Oue forse non giunge occhio mortale,
Chi de gli augelli disarmando l'ale,
Le dita armò di sì leggiero arnese.
Ne le bellhebe nò, ma dotte imprese
L'usò per lancia, e per acuto strale;
E dotto Arciero, e si ritor vitale,
L'ingorda Parca a saettarne prese.
Tinse la punta sua d'una onda bruna;
Che seruì di veleno a sì bell'arte
Contro l'Oblio, ch'ogni memoria imbruna.
I caratteri suoi fur lingue sparte,
Che senza articolar parola alcuna,
Fanno mutole ancor parlar le Carte.

All'Orecchio.

FA di Lenno sonar la stigia foce,
Di pesante martel Volcano armato;
Quando fabrica il tuono a Gioue irato,
Et il bellico Nume arma feroce.
E Natura in giouar pronta, e velose
Con martello inuisibile, & alato,
Nel cupo de l'Orecchio antro animato
Fa risonar, fa rimbombar la voce.
Questa scorrendo per angusta via
Tortuosa, & errante al cor discende.
E i concetti ad altrui palesi inuia.
Così l'anima impara ode, & intende
Sa spiar, sà goder l'alta armonia,
E conosce l'ignoto, e'l ver comprende.

Ad vn Archibugio d'oro.

HOr sì, che gloriar si può Volcano,
E de l'Arte vantar l'aureo lauoro;
Hor ch'i fulmini suoi rinchiuse in oro
Di fabbro accorto industriosa mano.
Troppo vil si mostrò, troppo inhumano
Rese il tuono di Gioue alto, e sonoro;
Troppo offese del ciel l'alto decoro,
Se lo chiuse nel ferro, empio Germano.
Più soaue ne l'or freme, e risuona
Il folgore del ciel; mentre giocondo
Pretiosa la morte ad altri dona.
Hor chi non bramerà metal sì biondo?
S'anco Marte, ancō Morte, anco Bellona
Prendono à fulminar con oro il mondo.

All'Organo.

DEle sfere imitò l'alto concento,
Mostrò Febo, e Saturno insieme vnito,
Chi di noua armonia gran Fabbro vscito
Il cauo piombo ingrauidò di uento.
E i formò questo armonico strumento,
Di più canne ineguali insieme ordito,
Oue saltando l'ingegnoso dito
Fà col moto de tasti vscir l'accento.
De le cetre sembrò debole il suono,
Quādo in Parnaso, quel grā mastro alzollo
Ch'ale musiche Dee l'offerse in dono.
Sdegnò più di portar la lira al collo,
Et organista armonizando il tuono,
Si fè del sommo Gioue emolo Apollo.

In lode del Calderino.

Dimmi tù, che hai la sù campo sì bello
Messaggiera del Sol candida Aurora
Frà l'alata del ciel turba canora
Mirar sai di costui più vago augello?
Di la Fenice emulator nouello
Di molle rosa il suo bel capo infiora,
E par che di sua man Pallade e Flora
Gli habbia pinta la piuma, e sparso il vello
Snoda tremolo sì, ma dolce il canto
E la sua voce in armonia pietosa
Vn non sò che fà risonar di pianto.
Già mi rispondi tù nuntia amorosa
Conoscer puoi s'hà fra gli augelli il vanto,
Che Citerea l'incoronò di rosa.

Ai Denti.

Quando vegg'io de' gratiosi denti
L'intrecciata di fuor nobil testura
Parmi di perle candide e lucenti
Vna conca mirar forbita e pura.
Di queste gemme lucide, e ridenti
S'edificar le pretiose mura,
Che per fermare, e per formar gli accenti
Ne l'vscio de la bocca alzò Natura;
Tra queste eburnee, e lucide cancella
L'arguta lingua imprigionata in bocca
Stà nel Silentio suo più vaga, e bella.
Fan questi merli vn animata rocca,
La doue contro ogni anima rubella,
Amor d'alta beltà fulmini scocca.

Apollo ch'uccide Phitone dipinto dalla Signora Artemisia Gentileschi.

MIro di scaglie armato empio Serpente,
Il tinto d'aureo squailer la testa, e l'ale
Che stra ombra tartarea aura letale,
Torce il collo erge il capo, aguzza il dente
Fà di sè stesso à saettar la gente
Vn arco viuo vn animato strale;
Tanto ne' tuoi color quel rio preuale,
Ch'ancor dipinto è à sbigottir possente.
Ma frà quest'ombre peregrine, e sole
A che fur poi che le saette scocchi
Febo dipeso à noi da l'aurea mole:
Per far ch'estinto il mostro in giù trabocchi,
La forza mendicar non dei del Sole, (chi.
Che più forza hà quel Sol c'hai tù ne gl'oc-

Al Mare.

GRan padre de le cose, ampio Gigante,
Nel cui sen tributario entra ogni fiume
Con lunghe braccia à circondar bastante
Quanto la terra hà d'abbracciar costume.
Tù d'Olimpo sfidando il regio Nume.
Fai la tromba sonar d'Eolo vagante,
Et armato guerrier d'acque, e di spume
Mille liquid. monti ergi tonante.
Rauco innalzi la voce, in tuoni il grido
Ma pietà pur dimostri entro lo sdegno,
E ne la tua ua sponda almen sei fido.
Minacci d'assorbir questo, e quel regno
Sollem il capo, e poi ti getti al lido,
Ne parti mai dal tuo prescritto segno.

~~Allo steffo.~~ Al mare

CAmpo che dentro e fuor largo e profondo
Sei di Terr gentil salsa peschiera
D'infinite ricchez[z]e ampia miniera
Di coralli[n]e di perle orto fecondo.
E vasto abisso, e procelloso mondo
Ch'in seno alberghi ogni scagliosa fera,
Oue i popoli suoi Nettuno impera
Con tuoni d'acque ognor Gioue secondo.
Se u a il mobile tuo danza Fortuna
Fortuna ria, che nel mutarsi ogn'hora
Mai non serbà ad altrui costanza alcuna.
In te più d'vna Dea stanza, e dimora,
In te si specchia il Sol, laua la Luna,
E fuor da l'onde tue sorge l'Aurora.

Alle Vela.

D'Icaro emolator franco diuenne,
Che da terra volar rapido volse,
Chi sù le naui inalberò l'antenne,
E per l'aria fugace il vento accolse.
Mentre à l'aure il suo lin tumido sciolse
Gonfio d'aura di speme, alzò le penne,
A magnanime imprese il cor riuolse,
E d'indomito mar l'ire sostenne.
Con questa insegna il vincitor Piloto,
Peregrin baldanzoso, à glorie intento
Per l'onde trionfò d'Africo, e Noto.
Mira quanto è de l'huom l'alto ardimento,
Che con vn lino al suo valor deuoto
Tributario sà farsi ancora il vento.

Ad vna pianta di Gelsomino.

NE le Creti di Samo accolse Flora
Questa scesa dal ciel pianta vitale,
Ch'odorosa spargendo aura fatale,
Di bianche stelle il mio balcone infiora.
Simil vrna la sù mostra l'Aurora
Da la vaga fenestra Orientale,
Quando battendo, e di battendo l'ale,
Zefiro lusinghier, Clori inamora.
Già di Canopo il delicato vento
Le sue frondi lusingha, e già Parnaso
Le applaude à suon d'armonioso accento.
Certo se la portaua in Cipri il caso,
La propria conca, ch'è di fino argento,
Venere preso hauria, per farle il vaso.

Alla Naue, Fontana di N. S. Vrbano VIII.

FOrsi è scesa qua giù l'etherea Naue,
E nel cielo di Roma hà fisso il segno?
Nò; che l'Autor, che fabricata l'haue,
E' più d'Argo, e di Tifi illustre, e degno.
Per l'onde si vedria solcar soaue,
Faria del volo suo stupir l'ingegno,
Se l'opra, ch'intagliò di sasso graue,
Il fabbro l'intessea di cauo legno.
Ma come il marmo, ch'è di spirto voto
(Qual del Tebano Re sorto al concento)
A la Lira d'Vrban non prende il moto!
Per l'onde stamparia solco d'argento;
Ma da tanta armonia rimaso immoto,
In mezo al nauigar, gli manca il vento.

Alla

Alla sua Camera.

SE non sei tu d'Heroi pomposo tetto,
E d'vn superbo cor regio diporto,
Sei de le Muse almen sacro ricetto,
E de le mie tempeste vltimo porto.
E se per opra di gran fabbro accorto
Non t'illustra le mura, il marmo eletto,
Per opra de la penna, in te risorto
T'illustra almen di Febo il chiaro aspetto.
Se non sei di ricchezze agiato nido,
Sei di pace tranquilla albergo ameno,
E di mia pouertà ricouro fido.
Verrò col tempo anch'io di vita meno,
Ma de miei studij testimonio fido,
Rimanerai tu per memoria almeno.

Nel medesimo soggetto.

HAbiti regij tetti huomo orgoglioso
C'hà di serici lisci habito ornato,
Che se mi fù di pompe auaro il fato
Scarso il ciel non mi fù d'almo riposo.
Soura Olandico lino, & odoroso
In padiglione d'or riposi agiato.
Ch'io di Delfiche frondi al rezzo amato,
Soura pouere piume humil riposo
Pauimento non calco, il cui lauoro
Lastricato è di gemme, e non accoglie
In arche pretiose argento, & oro
Habbia chi vuol gemmato il tetto, e'l soglie
Ch'altro fasto, altra pompa, altro tesoro
Se virtute non è, bramar non voglio.

Contro il Superbo.

TV, che posto in oblio l'esser mortale,
Machine di superbia ergi da terra,
Et ai Giganti de l'Abisso eguale,
Baldanzo presumi à Dio far guerra.
Gia del tumido orgoglio abbassa l'ale,
E del fasto pomposo i vanni atterra;
Mira, che polue sei minuta, e frale,
E che picciola tomba al fin ti serra.
Corse l'ampio vniuerso heroe giocondo,
Et in breue vrna terminando il passo,
Chiuso restò, chi non capiua vn mondo.
Pur tu cadrai nel suol caduco, e basso;
E cadauero freddo, e immobil pondo,
Appena haurai per ricoprirti vn sasso.

Contro L'Auaro.

VA' dentro i monti ad occultar Natura
L'or, che tanto desia la turba insana
E fin là giù va l'ingordigia humana
A trarlo fuor da la sua tomba oscura.
Tanto può, tanto ardisce, e tanto indura,
Crudo ferro, empia man, voglia profana,
Che per hauer di lui notitia vana
Và de l'Abisso à perforar le mura.
Passa audace nocchier l'Egeo profondo,
E sù le penne di Fortuna infida
Vola trionfator d'vn nouo Mondo.
Nan pauenta, e non cura onda homicida,
Per far cumulo d'or lucido, e biondo,
S'altri fugge la morte, egli la sfida.

Contro il Libidinoso.

BEue incauto amator l'aria mortale,
Che d'vn occhio impudico esce brillante,
E qual Farfalla intorno al proprio male,
Dietro vn falso piacer si volge errante.
Et ecco poi, ch'à la beltà venale
Spinto da folle amor vola anelante,
E qual tradito angel, ch'inueschi l'ale
Da lei rimane auuiluppato amante.
Sfoga il cieco furor, passa il diletto,
E mentre ch'à l'infamia apre le porte,
Penitenza, e dolor chiude nel petto.
Al fin condotto da maluaggia sorte,
Và per la via d'vn vergognoso letto,
Precipitoso ad incontrar la morte.

Contro l'Iracondo.

DE l'humana ragione adombra il lume,
Indistinta, e confusa alza la voce,
Al precipizio suo corre veloce,
Chi del cieco furor segue il costume.
Hà di Cerbero in bocca atre le spume,
Hà di Pluto nel cor l'odio feroce,
A sè stesso, & altrui danneggia, e noce,
Poco è a la sete sua di sangue vn fiume.
Fulmini di vendetta auuampa, e scocca
D'Innocenza non hà pietate, ò zelo,
Mille di quà, di là, tempeste fiocca.
Tanto di sua follia l'acciecca il velo,
Che s'ei potesse in sù l'eterea rocca,
Dissiparia con le sue mani il cielo.

Contro il Golofo.

VA di piombo, e di foco armato Arciero
In aria à fulminar la schiera alata,
E vibra accorto il lanciator nocchiero
A la turba squamosa arme dentata,
Di spiedo ad impiagar belua spietata;
Corre tra boschi il cacciator guerriero,
Sol per farne à l'ingordo esca pregiata,
Che trà crapole ogn'hor trionfa altero.
Trionfa tra viuande il folle assiso,
E mentre di Lieo suona la tromba
Bandiera d'allegrezza erge nel viso.
Ecco l'ira del ciel contra lui piomba:
Cade il trionfator da cibi vccisò,
E da la mensa sua passa à la to mba

Contro l'Inuidioso.

INuido emulator, ch'egro, e dolente
Hai l'orror de la morte in fronte accolto,
Che'l veleno del cor mostri nel volto,
C'hai ritorto lo sguardo, orba la mente.
Di satirica lingua armato, e ardente,
Sei di Momo guerrier maluaggio, e stolto;
E à lacerar la Fama altrui riuolto
Vibri Critico arcier lingua pungente.
Sempre il fulmine tuo tocca il maggiore,
Tenti abbassar chi da Fortuna è alzato;
T'è supplicio, e castigo il proprio errore.
Stiasi l'Eolio Re muto, e celato,
Non mandi incontra il Sol turbo, & orrore;
Che il Sol tu basti à conturbar col fiato,

Con-

Contro il Pigro.

FAsti, pompe, e delitie ama, e gradisce
Chi ne l'otio marcir si prende à gioco;
Soura piume si stà candide, e lisce,
Passa à l'ombra l'Estate, e'l Verno al foco.
Guerra e impresa non mai tenta, & ardisce,
Fama, e gloria acquistar si cura poco;
Ciò che pace non è, schiua, e abhorrisce,
Bacco, e Cerere hà in lui perpetuo loco.
Per temprar, per fugar l'estiuo ardore,
Desta con lieue arnese aura vitale,
E vien con quello ad affrettarsi l'hore.
Passa il tempo, e la vita; ecco sù l'ale
Giunge la parca e del suo folle errore
S'auuede poi, quando il pentir non vale.

Contro il vestir pomposo.

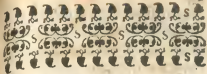
GOnfio di vanità spirto orgoglioso
Del superbo Pauone il fasto imità
Chi adnora lussi in trapassar la vita,
Pompe lisci, e ricami vsa fastoso
S'affatica l'Etrusco, in far pomposo,
Per lui, di seta, e d'or testura ordita;
Oue con arte à gran ricchezza vnita
Mille espone capricci ago ingegnoso.
Suda il Belga tessor celebre tanto.
Sopra il lauor de le sue tele attento
Per farli il collo insuperbir di uanto.
Stride il vano di lui folle ornamento,
E mouendo'n andar tumido il manto
De le superbie sue mormora il vento.

In lode dell'Humiltà.

Passa il corso mortal libero in pace
Chi per via d'humiltà ristretto passa
Quanto più con la fronte a terra giace
Tanto più franco al ciel vola, e trapassa
Carca di frutto è all'hor spica ferace.
Quando inchina la cima, e'l tronco abbassa
Ma vota all'hor, che si solleua audace,
E dal vento leggier portar si lassa.
Vano sei tù, che di superbia eretto
Di qua mosso: e di là portar ti fai
Da vento rio d'ambitioso affetto.
Ma tu che di virtù carco ben vai,
Tù che per base hai l'humiltà nel petto
Cader non puoi, ne vacillar giamai.

Contro l'Oro.

Parto vil di Natura Oro esecrando
Che tratto fuor da i monti, esci lucente
E d'auaro splendor lampi vibrando,
Più che la vista abbagli altrui la mente
Tanto ti stima ogn'hor l'auida gente,
Che sprezza vita in terra, e in mar vagando
Ti va ne l'arche à imprigionar souente
E pace mette, e libertate in banda.
Fuor da' regni di Pluto a l'aria spinto,
Tiranno empio de' cor, tieni più forte
Il possessor, che ti possiede auuinto:
A discordie, & à risse apri le porte.
Pallido sei, perche d'inuidia tinto
Col suo pallor ti scolorò la morte.

CIELO
DI
MERCVRIO.

ALL'ILLVSTRISS. e REVEREN. SIG.
e mio Padron osseruandissimo.
Monsignor
D. CARLO CARAFA.

Hercole Thebano (Illustrissimo Signore) Fù dalla Greca Gētilità giudicato così formidabile per la robustezza del braccio; come venerabile p la forza della fauella; Per quella hebbe il titulo di Domatore de' mostri, per questa hebbe il nome di Dominatore de' popoli. Esso più vittorie riportò col valore della sua lingua, che non racquistò trionsi con la punta della sua spada. Domando le belue operò il ferro della sua

claua, signoreggiando gli arin
esercitò l'oro della sua bocca.
Erano più aguzze le saette, che
scoccaua dalle sue labbra, che
non erano gli strali, che lanciaua
dalle sue dita; questi, volando
per l'aria, feriuano i corpi, e
quelle, passando per l'orecchia,
penetrauano gli animi. Gran
somiglianza tiene il Guerriere
con l'Oratore; la spada del cō-
battēte, fù detta lingua di ferro,
la lingua del ragionante fù ap-
pellata spada di fuoco. Rispon-
de il Caualiere all'hostili minac-
ce con la lingua del brando; si
difēde l'Oratore cōtro l'accuse
nemiche col brādo della fauella.
Comāda in pergamo chi è mae-
stro nell'eloquenza, impera su'l
corridore chi è maestro nella
milizia. l'vno risueglia l'ardimē-
to con la voce della sua tromba
l'altro desta le passioni cō la trō-
ba della sua voce. Vāno gli Eser-
citi così proueduti di Guerrieri,

come forniti d'Ambasciadori ,
quegli seruono, per abbattere le
mura delle fortezze ; e questi
giouano , per espugnare le roc-
che delle perfidie : quanto va-
le la forza d'Achille nel cam-
po , tanto gioua la fecondia di
Nestore nel padiglione; e quan-
to è acerba la pertinacia d'Ar-
gante nel minacciare , tanto è
soaue la modestia di Talete nel
persuadere. Gran dono fece
l'Autore della Natura all'huma
na condizione, dotandola di fa-
uella, imperciochè qual miraco-
lo non adopera l'huomo, arric-
chito di questo tesoro ? e qual
reame non signoreggia fortifi-
cato di questa armadura ?
Ch'Arione caualcando sopra
vn Delfino, trionfasse della Par-
ca per mezo all'onde , ch'Orfeo
col martello della musica diroc-
casse le porte d'Auerno, e ch'An-
fione có l'architettura della Li-

ra fabricasse le mura di Thebe,
non da altro à diuedere, che la
forza dell'eloquenza. Quante
Città infiammate dalle furie de'
popoli, doue hebbero la cuna,
haurebbono ritrouata la tomba.
Se'l torrente d'vna faconda fa.
uella non haueſſe ammorzato
l'incēdio della diſcordia ciuile.
Chi riſuegliò Roma addormen-
tata nell'inſidie de'cōgiurati, ſe
non il tuono, ch'vſcì dalla bocca
del ſuo vigilante Oratore? A de-
ſtare ſpiriti bellicoſi non hà tā-
ta forza il grido dell'oricalco ſo-
noro, quanta ha poſſanza il rim-
bombo della parola tonāte. E s'è
coſtume del ſommo Gioue di
ſolleuare in alto gli abbietti, e
di profōdare nell'abiſſo i ſuper-
bi; ingrandire le coſe picciole,
& impicciolire le coſe grandi è
proprio d'vn eloquente Orato-
re. Quegli col fulmine della giu
ſtitia percuote il capo della ſu-
perbia

perbia; e questi col tuono della ragione abbatte la fronte della discordia. Ascenda à vista de' tutti il famoso Dicitore, cōponga sè stesso in atto di venerabile maestà, accompagni la proportione del gesto cō la dispositione del corpo; secondi col moto della mano, il giro dell'occhio, accordi la purità della voce con la serenità della fronte, la venustà della bocca con la gratia della pronūcia. Si che formādo il tuono distinto nell'organo della gola, rigido non s'intralci tra l'angustie dell'asprezza, turgido non si precipiti nell'impeto della vehemenza; ma piano nella soauità, soaue nella pienezza liberi dal carcere del Silentio l'imprigionata loquela; che sospesi gli animi, inebriati gli spiriti, incantati gl'ingegni, volgere à sua posta il freno de gli affetti, contanta franchezza di domi-

nio,

nio, ch'haurà per ageuole impre-
ſa deſtare le lagrime in mezo
della fierezza, ſuſcitare la pietà,
in grembo dell'odio, conuocare
la ſofferenza in mezo dell'ira-
condia, perſuadere l'honeſto in
mezo della libidine, diſſuadere
l'ingiuſto in mezo della tiranni-
de. E chi non sà, che gli ſtudij
dell'eloquenza ſoura tutte le
profeſſioni, vengono reputati i
maggiori? Chi rappreſenta la
preſenza d'vn Re lontano ap-
preſſo la maeſtà del Romano Pō-
tefice, ſi fa depoſitario fedele
de' più riposti penſieri, maneggia
con deſtrezza il carrico de' più
importanti affari, ſe non il pru-
dente, e ben accorto Oratore?
Gran virtù della lingua, ſimbo-
leggiata nel caduceo di Mercu-
rio; che ne' riſuegliati fuſſe ca-
gione di ſonno, e che negli ad-
dormētati cagionaſſe riſueglia-
mento, che altro vuole accen-

narne che l'autorità dell'eloquenza? potendo ad altri saluar la vita, ad altri recar la morte. Quati rei condennati per definita sentenza hà fatto assoluere dal supplicio, e quanti meriteuoli della punizione, con manifeste accuse hà fatto costringere dalla giustizia. Nel foro causidico, mantiene il diritto à ciascuno con economica autorità, e dalle confusioni de'testi legali sà tirare la chiara luce del vero. Nel palco scenico rappresenta i casi della fortuna volubile ammonisce i tiranni nella felicità variabile. Nella Chiesa Cattolica fà tributarij i popoli, pentiti i rubelli, obedienti i potentati, e riuerenti i Principi a'cenni del Romano Pastore. Tale appunto si pratticò V.S. Illustrissima nella Germanica legazione, quãno inuiato dalla santissima Sede

con titolo di Nunzio Apoſtoli
co, ſi portò qual nuouo Mercu
rio de'tempi noſtri appreſſo la
Maeſtà di Pollonia. Hebbe le
piume nell'ingegno, quando
eſpreſſe la franchezza de' ſuoi
penſieri, i talari nel piede, quan-
do moſtrò la velocità dell'obe-
dienza; il caduceo nella mano,
quando ſignificò la forza della
ſua vigilanza. Spedito nella
prontezza della ſua volontà, &
alato nell'agilità del ſuo zelo,
valicò per montagne inacceſſi-
bili, per accoſtarſi alla gloria;
non curò diſaggi di fatiche per
ripoſarſi ingrembo all'honore.
Vinſe i rigori d'vn clima neuo-
ſo col feruore della ſua carità
infiammata, e ſuperò la Barba-
rie d'vn paeſe tanto horrido con
l'humanità della ſua fecondia
piaceuole. Ma che vad'io men-
dicando con la mia penna
quegli

quegli auuenimenti, che V. S. Illuſtriſſima, hà con tanta ricchezza di gloria deſcritto nel ſuo erudito volume? Paſſerò con ſilentio quelle lodi, ch'ella s'hà acquiſtato con tanto grido, e farò, che tacciano le mie carte con riuerenza; doue parlano le ſue con tanto applauſo. Ben doueua fabricare ad vn nuouo Cillenio di facondia, vn nuouo Cielo di deuozione, e nel teatro di tanti famoſi Oratori far campeggiare il nome d'vn perſonaggio tanto eloquente. Non iſdegni V. S. Illuſtriſſima in tanto di uolgere con l'imperio della ſua protezzione il gouerno di queſta sfera, affine, che col moto della ſua benignità, e con l'influenze de' ſuoi rari fauori rimanga arricchita la pouertà del mio ſtile, e fecondata la ſterilità del mio

ingegno.

ingegno. Bacio à V. S. Illu
ſtriſſima humilmente le ma
ni. Di Napoli 15. di Marzo
1640.

Di V. Illuſtriſ. e Reuerendiſ.

deuotiſſimo ſeruitore

Girolamo Fontanella.

CIELO
DI
MERCVRIO.

Inuocatione.

O Celeste Orator, Cillenio Nume,
De la lira tricorde almo inuentore,
Che dal canal de la tua lingua, fuore
Versi di latte, e d'or prodigo fiume.
Sueglia in me del saper l'alto valore
Col caduceo, c'hai di portar costume;
E perch'io voli à glorioso honore,
De le bell'ali tue mi fà le piume.
Mostra, come lodar potrei facondo
Chi de la tua virtù grauidò il seno;
Vola per l'arti tue famoso al mondo.
Ma se'l fauor di tua facondia pieno,
Neghi d'l'ingegno mio poco fecondo,
Fà, che sonno d'Oblio non produ almeno.

Al Sig. Duca d'Alcalà, Ambasciadore in Roma per la Maestà Cattolica.

Già lunga serie di dorate anella
Da la bocca d'Alcide in giù pendea,
Perche facondo incatenar solea
Mansueta ai suoi detti ogni alma ancella
Scende simil virtù da tua fauella,
Che la discordia accheta, e'l mondo bea,
E ricca più d'ogni facondia Achea,
Forma d'ambrosia, e d'or rete nouella.
Stupido il gran Pastor frà sacri Heroi
Al purpureo Senato intorno ammessi,
Col tuo saggio parlar render tù puoi.
E sì belli nel dir gli ordini intessi;
Che volontarij, e liberi prigioni
Render puoi catenati i Regi stessi.

Al Signor Conte Lodouico d'Agliè Ambasciador in Roma per l'Altezza di Sauoia.

Taccia il chiaro di Smirna illustre cieco,
Che l'Argiuo Orator celebra tanto,
Taccia chi di valor giostrando seco
Il Trace Ambasciator leua su'l canto,
Se la lira Toscana e'l plettro Greco
Haueandi te Signor notitia alquanto
Ogni alta lode accompagnando teco
A te sol dato hauria la palma, e'l vanto.
Tu de l'Alpino Re fra mille Heroi
Ne l'ampia Reggia del Pastor sacrato
L'alto valor rappresentar sol puoi.
Iui il marmo al tuo dir fassi animato;
Ma dir le glorie tue non può da pòi
Ch'ala facondia tua resta incantato.

Al Sig. Conte Fuluio Testi, Ambasciadore dell' Altezza di Modena appresso la Maestà Cattolica.

CHe fè, che disse il grã Monarca Hispan.
Frà tante glorie sue, frà tante imprese,
Quando in trono seduto alto, e sourano,
D. l dotto Fuluio l'eloquenza intese ?
Generoso, magnanimo, & humano
Aperse l'arche sue pronto, e cortese,
E per dar premio à quella dotta mano
Larghi tesori à scarricarui prese.
In quel Re si mostrò Gioue secondo,
Oue per ministra nel suo regio Choro
L'Aquila hà, come Gioue ancor nel mondo.
Doueà piouere in man ricco tesoro
A chi parlando prodigo, e facondo
Altro versar non sa ch'ambrosia, & oro.

A Monsignor Gaetano Coscia, Arciuescouo d'Otranto Ambasciadore per la pace di Genoa.

QVando bollia ne' più feroci cori
De l'armigero Dio l'orgoglio insano,
Et auuampando la Città di Giano,
Tutta fremea di bellicosi errori.
Chi placò, chi sedò l'ire, e i furori
Del Gallo audace, e del superbo Hispano,
Se non tù, ch'Orator saggio, e sourano
Colà spegnesti i marziali ardori
Per ordir, per vnir sì cara al cielo
Tessitura di pace in mezo l'armi,
Sol t'infiammò religioso zelo.
De le trombe cessar gli horridi carmi;
Sciolse à tanta virtù l'Alpe ogni gelo
E sì spetrar ne la Liguria i marmi.

Al P. Giulio Cesare Recupito Gesuit

ASsetata languia turba Giudea
Dentro in hospiti rupi erme, e infecon
Ne scaturir, ne gorgogliar vedea
Da le pomici scabre acque gioconde.
Quando ecco il buon Mosè, ch'iui scorgea
Tanta sterilità d'acque, e di fronde,
Con verga imperial, ch'in mano hauea
Ripercosse la pietra, e trasse l'onde.
Tu che 'l buon Duce Hebreo somigli intanto,
Schiera guidando al ciel d'alme pentite
Trai da' sassi de' cor linfe di pianto.
Con questa, vn'altra gratia apporti vnita,
Ch'al digiuno del cor mistico, e santo
Pioui sacro Orator manna di vita.

Al P. Modena Maestro Domenicano.

QVal'hora di là sù l'ali spiegaua
De l'alto Olimpo il messaggier volante
In terra esplorator del gran Tonante
Di fatidica verga il pugno armaua.
Questa ne' desti cor sonno appertaua
Di mortifero oblio virtù spirante,
Et era poscia à risuegliar bastante
Chi sopito, e sepolto in sonno staua.
Tu ch'a l'ingegno hai le Cillenie piume,
E ne la lingua il caduceo riporti,
Che dolce i cori ha d' incantar costume;
Simil valor, simil virtute apporti:
Mentre l'alme risuegli al sommo Nume,
Fai con estasi dolce i sensi morti,

Al

Al P. Emmanuele Orchi dell'ordine Capuccino.

D'Africa trionfò Duce Romano,
E d'i palme Idumee cinse le chiome,
Ma del trionfo suo ritenne il nome,
Da latino guerrier detto Africano.
Tu, che di lingua armato, e non dimano
Mille schiere d'Abisso hai vinte, e dome;
Da l'Orco debellato ancor ti nome,
Generoso di Christo Heroe sourano.
Pur, s'egli in premio di sì gran valore
Riportò de le trombe al suono alterno
In Campidoglio trionfale honore,
Tù del fugato, & abbattuto inferno,
Riceuendo nel ciel gloria maggiore,
Trionferai nel Campidoglio eterno.

Allo stesso.

Sciolse le voci, articolò le grida
Da la muta prigion fanciul tremando,
Quando accortò mirò, ch'empio homicida
Contro il suo genitor lanciaua il brando.
Questi d'Auerno il Tentator mirando
Ch'auuenta in contra l'huom saetta infida,
Rompe il Silentio, e contro lui sgridando
Manifesta l'insidia à l'alma fida.
Freme come tra nubi il tuone arguto
L'alta sua voce, e con fragor sonante
Contro il Re de l'Abisso è strale acuto.
Et è pur ver ch'à Dio riuolto amante
Chi parea ne la cella esser sì muto
Hor nel pulpito assiso esca tonante?

Al P. Antinoro Theatino.

Quando il Lesbio Cantor solcando giù,
Tradito peregrin per l'onda Egea,
E'n sù la poppa de la naue argiua
Querula melodia sonar facea.
Guizzò curuo Delfin, mentre ei piangea
E flebil hinno in sù la cetra ordiua,
E sopra il dorso, che d'argento hauea,
Saluo il musico Heroe condusse à riua.
Tù che Tosco Arion narri facondo,
L'historia del gran Re tradito, e morto
Fai languir per pietà l'Egeo del mondo.
Per Delfino hai la Fama, onde sei scorto,
E per vn mar, che non ha metà ò fondo,
Condotto sei d'Eternità nel porto.

Al P. M. Luigi de Bartolomeis Domenicano.

Fauola giudicai del vulgo insano
Da le rupi volar rapidi i marmi,
Per fabricar solo in virtù de' carmi,
L'ampie mura merlate al Re Tebano.
Hor che sacro Orator nel ciel romano,
Mille d'asperità Cori disarmi,
Fauoloso non già, ma vero parmi,
Quel che prima stimai fallace, e strano.
Suona al sacro tuo dir l'aula di Piero,
Spirano melodia quei sculti sassi,
Hor che tromba di Dio publichi il vero.
Mouerebbe al tuo dir veloci i passi,
Ma per maggior tua gloria il marmo altero,
De l'eloquenza tua stupido stassi.

Al

Al P. Fra Vincenzo di Ragosa Maestro Dominicano.

D'Arco armato, e di lira entrò in Auerno
Il musico Rifeo per strada ombrosa;
E tanto oprò, che la perduta sposa
Trionfante guerrier tolse à l'inferno.
Tu, ch'Olimpico Orfeo cantor superno
Hai d'armonica lingua arme pietosa;
Simil puoi dimostrar proua animosa,
Simil trofeo puoi riportare eterno.
Và, che munito di maggior virtute,
Di faconda magia guerrier più forte;
Vibri d'alto parlar saette acute.
Ricourò solo Orfeo l'alma consorte;
E tu mill'alme in ricourar perdute,
Sarai trionfator d'eterna morte.

Al P. Fra Michele Fontana Rosa.

DUnque frà noi de la Militia alata
Dal ciel disceso è'l Capitano ardente,
Ch'ad espugnar, ch'a debellar possente
E' de l'Abisso ogni falange armata!
Ma come in man non hà l'hasta dorata
S'è quel puro del ciel Duce emineute?
Sì ch'armato egli và, lingua eloquente
E' ne la bocca sua lancia infocata.
Et à che far quà giù dal campo eterno
Si mosse il gran guerrier! di là fù spinto
Sol per mouer battaglia al cieco Auerno.
Armati o Stigio Re, stà in campo accinto
Ma folle à che ti val s'armi l'Inferno!
Michel sol con la voce hoggi t'hà vinto.

All'istesso.

NOn più tra fonti di quà giù terreſti
La tua patria Fontana hoggi si vanti
Ch'in quelle Fonti d'armonia naſceſti,
Che diffondono il ciel linfe ſonanti.
Frà quelle Roſe di là sù ſtellanti
Pargoletto la cuna in ſonno haueſti,
Ch'in parole deuote al ciel volanti
Aure ſpirando vai d'odor celeſti.
Roſe, & acque di gratie in noi diffondi
Con quelle rendi in Dio l'alme pompoſe,
Con queste di dolcezza i cori inondi,
Sentano i rei nel cor le ſpine aſcoſe,
Qual'hor da labbri placidi e facondi
De la miſtica Aurora apri le Roſe.

Al P. F. Hippolito Paraſcandolo dell'ordine de' P. Predicatori.

NOn così dolce in ſu'l Caiſtro ondoſo
Il cigno moribondo alza i lamenti;
Qual'hora armato di canori accenti
Disfidando la Parca, eſce animoſo.
Ne sì ſoaue Zefiro vezzoſo
Sovra l'ali d'amor ſcherza tra venti,
Qual'hor con mormorij placidi, e lenti
Da' liti Canopei svola odoroſo.
Come è dolce à ſentir, come è giocondo
Per riſuegliar, per dominar l'affetto,
L'alta armonia del tuo parlar facondo.
E sì ſoaue ogni tuo ſacro detto;
Che certo hai tù, per inuaghire il mondo.
Gli Angioli ne la bocca, e Dio nel petto.

Al

M. P. Bonauentura della Guardia, Maestro Conuentuale.

Varda eletto dal ciel Campione ardente
Del Giardino immortal l'vfficio beato,
Et hà nel pugno intrepido, & armato
Di Cherubico ardor brando incente.
Tu, ch in Guardia de l'alme Heroe possente:
Emulo sei di quel custode alato,
D'Angelico splendor spirto infocato,
Vibri d'alto saper spada eloquente.
Di questa armato, e di valor non poco
Guardando vai contro i nemici infesti
De la mistica Vigna il sacro loco.
A l'Infido rubello il passo arresti;
E per mostrar, c'hai dentro alma di foco,
Tu di cenere sparse vsi le vesti.

M. P. Andrea de Santis, Maestro Conuentuale.

A doue emolò al ciel ciel, l'onda Eritrea
Fà de' cristalli suoi pompe lucenti,
Soleua à i pesci ordir frodi innocenti
Sovra picciola barca assiso Andrea.
Ma tratto poi fuor de la schiera Hebrea
Dal Sol, ch' illuminò l'ombre à le menti,
Vsando hami facondi, esche eloquenti
D'anime predator laccio rendea.
Tù, ch' alto imitator di lui ti fai
Mistico pescator saggio e facondo
Preda d'anime à Dio trahendo vai.
Tempo verrà, che di tre mitre al pondo,
Mentre pescando in Vaticano andrai,
Ti sia barca la Chiesa, e mare il Mondo.

Al P.D. Carlo Pecoraro da Pauia Canonico Regolare.

DVe Carli hebbe l'Europa illustri al m
Coraggiosi di cor, forti di man ;
L'vn fù Gallico Duce, e l'altro H ano
Ambi d'imperio à sostenere il pondo.
Il terzo hoggi tù sei, ch'alto, e giocondo
Porgi à l'inclito nome honor souvrano,
Di Bellona non già torno, & insano;
Ma del Cillenio Dio guerrier facondo.
Quante essi hebbero in campo alte vittorie,
Lancia oprando di ferro, e scettro d'oro,
Tãte in Pindo hai del Tempo eccelse glori
Sei tra musici Heroi pur Re canoro;
Ma tra mille d'honor sacre memorie,
Val più la lingua tua, che'l brando loro.

Allo stesso.

MEntre in sonno giacea Pindaro infant
Dentro cuna di fior regia d'Aprile,
Schiera d'Api sollecita, e gentile
Formò ne'labbri suoi manna stillante.
Questo, c'hebbe dal ciel Bambin tremante
Tra molli fasce pargoletto humile,
Presagio fù di quel melato stile,
C'hauer poscia douea ei giouine amante.
Tu, ch'ebra di dolcezza ogni alma arresti
Con tue parole, c'hai d'ambrosia graui
Dimmi, se tal virtù dal cielo hauesti?
Ahi che per farti i detti ancor soaui,
Gli Angeli in terra fur l'api celesti
Che ne la bocca tua fermaro i faui.

Al P. M. Alberto Barra dell'ordine Carmelitano.

Dimmi tù, che d'Alberto il nome hauesti,
E ti rendi ad Alberto in opre eguale,
Quella, che mostri al dir virtù immortale,
Da la schola del ciel forse apprendesti?
Miro, che s'ei per gloria impenna l'ale,
Tù vol: anco ad hauer glorie celesti,
S'ei porge à sculto bronzo aura vitale,
Tu almeno à lo d'vn cor senso pur desti.
S'egli del ciel, con infallibil arte
S'apre à la mente ogni richiuso velo,
Spia di Natura ogni riposta parte.
Tu nel mostrar pietà, dottrina, e zelo,
Saggio contemplator di sacre carte,
Interprete quà giù ti fai del Cielo.

Al P. Fra Tomaso Maria Spada Domenicano.

TRono superbo in Aquilone ardio
Solleuar sù le stelle Angel ribello,
E gonfio di baldanza in esser bello
Gara volea di parità con Dio.
Quando armato la sù contro gli vscio
De l'alata militia Heroe nouello,
Che l'empio ardir del temerario, e fello
Con braccio altitonante in ciel punio.
Ecco fuor dal Vesuuio, ecco l'inferno,
Ch'aprendosi di fiamme ombrosa strada
Vuol pugna hauer col suo fattore eterno.
Tu, ch'alla lingua hai di Michel la SPADA
Fulmina con la voce il Re d'Auerno,
E fà ch'ai detti tuoi di nouo ei cada.

Al P. Maestro Giulio delle Grotti, Conuentuale.

STupido rimanea l'alto Senato,
Che'l popolo reggea del gran Quirino,
Quando scioglieа l'alto Orator d'Arpino
Da le labbra faconde il dir melato.
Frenaua il Foro il suo tumulto vsato,
Suonaua d'armonia l'aer latino,
Et incantato al suo parlar diuino,
Ebro stea di dolcezza il vento alato.
Questa d'alto parlar magia canora,
Che solleua il desio terreuo, e basso
Giulio, nel tuo gran dir si proua ancora.
Ferma l'aspettator l'animo, e'l passo;
Stà, si rapito, e di se stesso fuora,
Che sembra ai detti tuoi cangiato in sasso.

Al P. Filocalo Caputo, Maestro Carmelitano.

CHiuse i cento occhi suoi di sonno herede,
De la gelosa Dea l'alto custode,
Quando allettato da canora frode
Al celeste Orator l'orecchio diede.
De la lira tricorde il fabbro vede,
Del Cillenio parlar la gratia gode,
Chi l'eloquenza tua contempla, & ode,
E presta ai detti tuoi sincera fede.
Tu col valor de' tuoi sacrati accenti,
E di tua lingua al venerabil suono,
Nel bel grembo di Dio l'ira addormenti.
Togli di mano à lui vindice il tuono,
Placbi l'alto Fattor, desti le menti,
E porti al peccator pace, e perdono.

Al P. Marco Antonio Sanseuerino Theatino.

TVono e folgore sembri esser ne' detti;
Tuono ch'ad espugnar l'Abisso imprendi,
Folgore ch'ale menti alto risplendi,
Tuono, ch'al vero amor desti gli affetti.
Folgore, che spauenti, e insieme alletti
Tuono che per l'orecchio ai cor discendi.
Folgore che d'amor gli animi accendi,
Tuono, che d'armonia riempi i petti.
Folgore, che di gloria allumi il mondo.
Tuono ch'augure sei del ciel diuino,
Horribil sì, ma ad ascoltar giocondo,
Ceda il Greco Orator, ceda il Latino;
Et illustrato dal tuo dir facondo
A te le glorie sue renuntij Arpino.

Al P. F. Agostino Pauletti da Monte Alcino Agostiniano.

QVal'hor sonando il giouinetto Hebreo
Lingua di melodia daua à le corde
Tregua prendea nel suo dolor discorde
Agitato da furie il Re Giudeo.
Tanto oprò, tanto osò, tanto poteo
Di Temprata armonia suonò concorde,
Che le Furie in fugar rigide, e sorde
De l'Abisso portò nobil trofeo.
Simil proua mostrar dal ciel t'è dato,
S'in teatro deuoto almo Oratore
Desti de la tua lingua il plettro aurato.
Non più ministro di tiranno ardore;
Ma posto in fuga il destruttor peccato
Farai, ch'egreggie à Dio riposi vn core.

Al Sig. D. Giulio de Gennaro.

NOn così d'alta rupe in giù cadente,
Quando scioglie le neui il biondo Sole
Allagando le piaggie intorno suole
Scender precipitoso ampio torrente
Come veloce, rapido, e corrente
Per l'alme empir di gratie eterne e ole
Scende di tue volubili parole
Larga, e prodiga d'or l'onda eloquente.
Frà Demostheni suoi sì ricca vena
Di cui la prisca età si gloria tanto
Mai non vdì la gran Cecropia Atena.
Certo se'l gran Latin tornasse intanto
Questa à spirar di vita aura serena
A te daria de l'eloquenza il vanto.

Al P.M. Bonifacio da Mont'Olme Conuentuale.

HAi tù quella del ciel tromba sonora,
Che spauento darà fino ai più forti,
E gridando dirà, sorgete ò morti
Da la tomba sepolti, vscite fuora.
Hor che destando in bocca aura canora
Dal letargo risuegli i cori assorti,
Rendi si ardi in Dio gli animi accorti
De la gratia à goder l'eterna Aurora.
Già parmi rimirar, seduto in trono
Il gran Giudice eterno, e fulminante
Sparger vendetta ai rei, non più perdono;
Miser che fò, che pense in dubbio errante?
Già di tue voci al formidabil tuono,
Da la tomba del vitio, esco tremante.

Al P.D. Gaudioso Scalese Clerico Regolare di S.Paolo.

A Quello immenso, & inesausto Fiume,
A quel gran Fonte di beltà lucente,
Ch'allagando per tutto ampio torrente,
Spande per tre canali onda di lume.
Del tuo desio sù l'infocate piume,
Assetato amator leui la mente;
E tanto beui di quell'onda ardente,
Che n'illustri l'ingegno, e'l cor n'allume.
Qual merauiglia, se spargendo fuori
Del tuo sacro parlar l'onda spirante
Ingrembo à la dolcezza affondi i cori?
Con la lingua à far ciò sei tù bastante;
Perche di sommo GAVDIO eterni humori
Ne la fonte di Dio beui anelante.

Al P.M.Domenico Paolacci Domenicano.

D E la tromba di Tarso vdire il suono,
Di Pona il gran Pastor tanto bramaua,
Oue qual echo da l'empireo trono
La parola di Dio viua intonaua.
Egli ottenuto hauria sì nobil dono,
Che tanto di sentir nel mondo amaua,
Se di tua voce vdir poteua il tuono,
Che di doppio timor l'inferno aggraua.
Ben lo spirto di lui palesi espresso,
Ch'al ciel rapito dal terreno pondo
I tesori di Dio mirò sì spesso.
E tanto sei nel dir largo, e facondo,
Che per vdir risorto in te sè stesso,
Paolo ritorneria di nuouo al mondo.

Al P. Giacinto Poggio Predicando n[el] Domo di Napoli.

LArga turba vegg'io, ch'ebra, & assorta
D'alta soauità tacità spira
Passo, e voce non moue, occhio non gira
Muta, immota, sospesa, e quasi morta.
Cinto di bruna spoglia vn'huomo ammira
Che dolcezza parlando ai sensi apporta,
E con imperio di facondia accorta
Gli affetti à suo voler gira, & aggira.
Chi esser può costui, che già ritiene
Sospesa al suo parlar gente cotanta,
E sì larga à versar facondia viene?
E' Poggio, vna Sirena illustre, e santa,
C'hoggi ne la Città de le Sirene
Con soaue armonia gli animi incanta.

Al P. Maestro Greco Predicatore Agostino.

VN fulmine parea di foco viuo
Presso ad Eschilo il dicitore Acheo
All'hor che 'n mezo al gran Theatro Argiuo
Pomposa mostra d'eloquenza feo.
E tù giungendo al Tosco il fiume Astreo
E la palma Idumea col Greco oliuo
Porti versando di facondia vn riuo
Soura ogni alto Orator palma, e trofeo.
Quegli il giusto difese, e tu facondo
Hai con penna, e con lingua ancor difesa
Del Romano Pastor la cura, e 'l pondo
Quindi per sì famosa, e degna impresa.
Glorioso di tè predica il mondo,
Ch'vn Demostene [illegible] hoggi hà la Chiesa.

Al

Al P. Maestro Celestino Agostiniano.

Vidar per dritta via greggia smarrita,
Che del sacro Pastor fuggia rubella,
Recar di paradiso alta nouella,
Et impetrar da Dio celeste aita.
Far ch'vn anima rea pianga pentita,
E torni al suo Fattor candida, e bella,
Splender sovra di noi qual fida stella,
E darue in questo Egeo scampo di vita.
Destar fin da le pietre alta pietate,
Ritrar fin da le pietre humano pianto
E cangiar la superbia in humiltate;
E di te Celestino vnico vanto:
Ch'à far proue sì degne, e sì lodate,
Chi celeste non è non giunge à tanto.

Al P. Francesco Albrizio della Compagnia di Giesù.

Sono le voci tue lampi, e folgòri,
Onde l'ombra, e l'horror fughi a le menti,
D'eterna carità fulmini ardenti,
Onde ogni anima in Dio lieta innamori.
Sono strali inuisibili, e canori
Che fan piaghe d'amor viue, e lucenti
Di Serafica bocca amati accenti,
Che sollevano al ciel gli animi, e i cori.
Son catene faconde, oue sospinto
D'vn affetto deuoto al Nume eterno
Ogni petto, ogni cor rimane auuinto.
Teme di sua virtù Pluto, & Auerno;
E se non fosse incatenato, e vinto
Atto saresti à soggiogar l'Inferno.

Al P. Comite della Compagnia di Gie

Sacra Arciera di Dio la tua faconda
La tua di latte, e d'or felice bocca
Risonando per l'aria alta, e gioconda
Inuisibili strali à l'alme scocca.
Oue giunge, oue passa, & oue tocca
La sua virtù, che d'ogni gratia abbonda,
Languido per dolcezza il cor trabocca,
Et in vn mar di melodia s'affonda.
Ferma per merauiglia il volo intento
Ne segno alcun di mormorio dar suole
Sù le garrule penne il mobil vento.
E se giungesse in sù l'eterea mole
L'alta virtù del tuo celeste accento,
Sospeso à meza via starebbe il Sole.

Al P. Serafino Collini Canonico Regolare.

Qvando in lingue di fuoco il sõmo Amore
Nel drappello Apostolico discese,
Di sì lieto feruor quell'alme accese
Ch'era ogni voce lor lampo, e folgore.
E tu di Carità sì viuo ardore
Fauellando sfauilli à l'alme accese
Che simile frà noi non mai s'intese
In virtù di parole alto stupore.
Versa in vece di sangue onda di pianto
Da le luci contrite vn cor giocondo
Ch'vdir può di tue voci il sacro incanto.
E sì feruido hai spirto, e sì facondo
Che in ogni detto spiritale, e santo
Serafino del ciel si crede il mondo.

Al P. Gregorio San Giorgi Agostiniano.

MOstrò sguardo Linceo, senno profondo,
Quando i sacri spiò dotti volumi
Gregorio nouo Sol comparso al mondo,
E ne trasse da lor mistici lumi.
Tu ch'imitando il nome alto e giocondo,
Anco imiti di lui gli alti costumi,
De' sacri fogli interprete facondo
Col tuo dotto splendor gl'ingegnia allumi.
Ma se di quegli imitator ti fai
Come seguace candida, e innocente
La colomba del ciel teco non hai?
Quella Nuntia non hai pura, e lucente,
Che mentre contemplando al ciel ne vai,
T'è colomba à volar la propria mente.

Al P. D. Bartolomeo Gauanti Chierico Regolare.

SCala e'l tuo saggio dir per cui s'ascende
Distella in stella à l'inuisibil Vero,
Squilla, ch'al ben oprar desta il pensiero
Lampo, ch'al vero Amor gli animi accende.
Tromba, che Pluto al suon timido rende,
Strale, che vibra ai cor l'eterno Arciero,
Guida, che scopre altrui dritto il sentiero,
Echo del ciel, che quì fra noi s'intende.
Fonte, che versa d'or prodiga vena
Cedra, che forma sol diuini accenti
Laccio, che l'alme, ei cor dolce incatena
Sole, ch'allumar può le fosche menti,
Tuono, che render sà, mentre balena
Ne le tenebre ancor l'alme lucenti.

Al

Al P. Gabrera Minore osseruante.

PEr quella via, che dritta al ciel si vede
Stampi Gabrera tu vestigia sante
E di Francesco imitator costante
La doue ei caminò, tracci col piede
S'armato di bontà cinto di fede
Ei fu sostegno al buon, guida à l'errante,
Tu fai che drizzi ogni alma al ciel le piãte,
Per farla poi d'eterno gaudio herede.
S'ei fù di pouertà lieto consorte,
Tu di lui seguitando habito, e stato
Godi sì bella hauer mendica sorte.
Egli in Christo parea d'esser mutato,
E tu di Christo in celebrar la morte
Nel trafitto Signor sembri cangiato.

Al P. Gabriel Foschi Maestro Agostiniano.

CErto costui dal più soblime stuolo,
Discese à noi per insegnar le genti,
Ha ne le voci sue folgori ardenti,
Hà ne' pensieri suoi d'Angioli il volo.
Moui armonie, che può bearne solo
Versa d'ambrosia, e d'or larghi torrenti,
Sà suegliar l'alme, e solleuarle à volo,
E di dolcezza inebriar le menti.
Hor se spirto immortal nuntio celeste
Discese à noi da' luminosi campi,
Come cinto va poi d'ombra terreste?
Ma come nube, oue il baleno auuampi,
Trahe da l'ombra, dal nome e da la veste
Erà Caligini Fosche eterni lampi.

Ali

Al Sig. D. Fabritio Mastrillo.

Foco sembra à veder l'alto feruore,
Che tu sacro Orator mostri à l'aspetto,
E par che nel tuo spirto habbia ricetto
Sceso in lingue di foco il sommo Amore.
Lampo di Dio, che balenando fuore,
Al peccator gelato infiamma il petto;
Tuono, che porge altrui tema, e diletto,
E ne le colpe sue spauenta vn core.
Tuono, che quasi vn echo al ciel in tuoni,
E destando nel cor l'affetto interno,
Mandi lampi d'amor, mentre ragioni.
Ben sei tù messaggier del Re superno,
Che mentre di tue voci odonsi i tuoni
Gode il ciel, teme il mondo, vrla l'inferno.

Al P. Pietro Aloè della Compagnia di Giesù.

Non hà Liceo ne le sue dotte scole
Di te (famoso Aloè) più caro pegno.
Ne tanto vola al ciel penna d'ingegno,
Quanto rapido, e franco al ciel tu vole,
Se descriui, ò contempli il sommo Sole
Poggi di cielo, in ciel, di segno, in segno,
E Mosè di natura illustre, e degno
Merauiglie ne mostri vniche, e sole.
Tu ripien di fecondia aprendo il petto,
Qual non miri, e non apri alto, e profondo
Senso misterioso, occulto effetto?
Dirò s'a lume tuo non mi confondo,
O tu possiedi Angelico intelletto,
O Natura ti fù maestra al mondo.

A Monsignor Agostino Mascardi.

Quei, che tu versi in peregrine carte
Di latina eloquenza eterni fiori,
Son di musica penna aurei lauori,
Proue d'ingegno, e merauiglie d'Arte.
E quei, che tessi in note à parte à parte
Di poetico stil fregi canori,
Son ricami di gloria anzi splendori
Ch'inte con larga man Febo comparte.
Ben tu da inuidiar non hai quel vanto,
C'hebbe il lume d'Arpin frà più facondi,
Che meritò quel gran Cantor di Manto.
Onde ò sciolto Orator tua vena inondi,
O trà numeri stretto esprimi il canto,
Pioui miel, versi ambrosia, oro diffondi.

Al Reuerendissimo Padre Ridolfi General de' Domenicani.

Spada fù la tua penna Heroe facondo,
Qual'hor difese in Vaticano il vero,
Troncando a l'Hidra, ch'è ribella à Piero
De' Capi rinascenti il collo immondo.
Scudo hora e'l senno tuo, con cui del mondo.
Gli strali incontri, e del Tartareo Arciero,
Mentre reggendo con soaue impero
Vai de' tuoi sacri Heroi l'eccelso pondo.
Roma qual premio darti homai disegna,
S'appresso al tuo valor guerrier sacrato
Del tuo German la Porpora è men degna?
E ben t'arride in ciò cortese il Fato,
Se (come di tre monti orni l'insegna)
Il crine haurai di tre corone ornato.

Al Signor D. Andrea Cardone.

IN questo Egeo del tempestoso mondo,
Che mai fra l'onde sue calma non haue
Doue sommersa nel vorace fondo
De la vita mortal cade la naue;
D'Andrea tu fatto emulator giocondo
Sai pesca far misteriosa, e graue,
E la tua lingua d'or l'hamo facondo,
E la voce di Dio l'esca soaue.
Pur la tua rete e'l tuo consiglio accorto,
Con cui d'alme sai trar preda sì bella;
Che ne gli affanni ancor troua conforti.
Non temi di Fortuna onda, o procella,
Che d'aura di speranza al cielo risorto
Filippo à prender porto hoggi s'è stella.

Al Sig. D. Lonardo Primicile.

SEi nel ciel de le leggi Heroe prudente
PRIMO di verità sacro campione,
Mostrando al nome tuo di gloria ardente;
C'hai vicino ad Astrea, giunto il LEONE;
Tu nel foro, qual'hor prendi eloquente
Del giusto à sostener l'alta ragione,
Sai di Bugia fugar l'ombra nocente,
Di discordia placar l'aspra tenzone.
In van contro di te sue frodi accampa
L'empia calunnia, che tra larue, e fole
Orme di falso error mai sempre stampa.
Da te fugge la rea qual'ombra suole.
Perche come in LEONE il Sole auuampa
Fiammeggia in te de la Giustitia il Sole.

CIELO
DI
VENERE.

E

All'Illustriss. & Eccellentiss. Signora, e mia padrona osseruandissima

LA SIGNORA

D. ANNA CARAFA,

PRINCIPESSA DI STIGLIANO,

Duchessa di Sabbioneta, e di Medina de las Torres, e Vice Reina del Regno di Napoli.

LA penna del Poeta (Eccellentiss. Sig.) hà tanta vgualità col pennello del Pittore, che mentre l'vno s'vsurpa l'vfficio di pingere nelle carte; l'altro si prende il carrico di poetare nelle tele; e quanto l'vno s'adopera di formare co i profilj, tãto s'ingegna l'altro, di tratteggiare co i versi;

ambeduo sono riguardeuoli p
l'imitazione, & ambeduo ri
scono strauaganti per la variet
Quella seruendosi de' colori,
dipingere le bellezze esterio
del corpo, e questa auualendos
de gl'inchiostri, sà pennelleg-
giare le bellezze interiori del-
l'anima. Vengono tutelate dal-
la protezione di Venere, e fauo-
rite meritamente dalla beneuo-
lenza d'Apollo, affaticandosi
tanto il Poeta, quanto il Pittore
in dipingere questo diuino mi-
racolo della bellezza. Essi con-
siderando la breuità dell'huma-
na condizione, si sono ingegn i
frà tutti i professori dell'Arti spe-
cialmente d'immortalar la. Ecco
Homero, che per designare vn
modello perpetuo di quella,
ombreggiò con la penna le fat-
tezze d'Helena, e di Criseida;
& ecco Apelle, che per mostrar
ne

re vn essempio memorabile alla futura posterità, celebrò col pēnello le sembianze di Stratonica, e di Campaspe. Osserua il Pittore quelle proporzioni del corpo, che sono riguardeuoli all'occhio, contempla il Poeta quelle parti dell'animo, che sono ammirabili all'intelletto, l'vno celebra questo dono della Natura cō le linee, l'altro commenda questo priuilegio di Dio co'versi. La Poesia la quale contiene i numeri dell'armonia, e la Pittura, la quale professa le misure della Geometria, possono perfettamente rappresentare i costumi, che sono numerosi per l'ordine, e le bellezze, che sono misurate per le ꝓporzioni. Ma, se la venustà delle membra fù più volte chiamata luce dell'anima, come può la luce essere dipinta dall'ombre? Me-

glio i Poeti possono dimostra
nelle carte scriuẽdo, che i dip
tori significarla nelle tele pe
pennelleggiando. il sagro fur
re, ch'infonde diuinità ne gl'i
gegni poetici, fù paragonato
fuoco, e la bellezza, che deific
gli huomini in terra, viene equi
parata alla luce, lo splendore c
questa aggiunge forza al calor
di quello, e cõ la virtù dell'vna
vieno meglio espresso il valore
dell'altro. ma lascio il parago-
ne del fuoco nella Poesia, e
prendo il paralello della luce
nella bellezza. Che la beltà sia
luce del mondo picciolo, e la
luce sia bellezza del mõdo grã-
de, non è veruno, che dubiti.
ecco i riscontri dell'vna, e del-
l'altra. La luce (come insegna
la scuola de' Filosofanti Licei)
diffonde i suoi tesori con prodi-
ga liberalità, e la bellezza (co-
me

ne afferma l'Accademia de' ri-
leuati Platonici) ſi comparte
à tutti con larga munificenza.
La luce è pura nella ſoſtanza, fe-
conda nella virtù, indiuiſibile
nella quantità, iſtantanea nell'o-
perare, e la bellezza è ſemplice
nell'eſſenza, feconda nella gra-
tia, indiuiſibile nell'amore, e
veloce nella vaghezza. La luce
illumina, e coloriſce le coſe, la
bellezza purifica, e riſchiara le
mēti, la luce riuela i ſecreti del-
l'Vniuerſo, la bellezza appaleſa
le grandezze di Dio, la luce ri-
ſueglia i ſenſi dal ſonno, la bel-
lezza deſta le menti dall'ignorā-
za; ſe quella abbaglia, queſta
confonde, ſe quella rauuiua le
coſe, queſta viuifica i cuori, ſe
quella bandiſce le tenebre,
queſta riſchiara gli animi. Cam-
peggiando nell'huomo, opera
miracoli non più veduti, produ-

ce effetti non più sentiti. Mae
stosa nella fronte, genera vna
rispettosa paura; affabile nel por
tamēto, cagiona vna allettatrice
speranza; in vn medesimo tempo
infiāma p desiderio, e in vn me-
desimo pūto agghiaccia per ma-
rauiglia. E' vna imagine, che
rappresenta alle viste, che cosa
è Iddio, e vn ombra, che dà in-
tendere à gl'intelletti; che cosa
è luce; è vn'epilogo della glo-
ria del cielo, è vn compendio
del bello del paradiso, è vn pe-
gno della futura beatitudine, è
vn'arca della celeste cittadinā-
za. Vna saetta, che non veduta
dall'occhio, ferisce l'anima vna
fiamma, che non conosciuta dal
guardo, si sente nel cuore; vna
calamita, che con occulta vio-
lenza rapisce gli spiriti; vna ca-
tena, che con inuisibile forza
tiranneggia gli animi, vna autē-
tica

rica del Cancelliere immortale, doue i più cari, e rileuati fauori si manifestano, vn arca dell'anima ben composta, doue i piu ricchi, e preziosi tesori si custodiscono. Vn libro della natura, doue s'impara la vera filosofia, vna scala dell'intelletto, doue si poggia alla prima perfezione. Vna guerriera insuperabile, che atterra le mura della fierezza, espugna le rocche della perfidia, rompe le porte dell'ostinazione; inaspettata ne gli assalti, improuisa nelle battaglie, appena entra nella Città de gli affetti, che immãtinẽte s'vsurpa l'imperiosa possessione dell'anima; appena nella vittoria trionfa, che subito, nella maestà comanda. Ma forsennato, ch'io sono! Vò mendicando ragioni nel mio discorso, doue la speriẽza autẽtica tutto questo nella sua venustà

in V. E. sono così bene disposti le proporzioni, così bene accordate le misure, che tutta quella perfezione, ch'in Venere si reputa per fauola, in V. E. si sperimenta per verità. I Cigni, i quali sono eletti à guidare il carro delle sue glorie; sono i Poeti, che sono destinati à celebrare i trionfi delle sue lodi. L'insegna di Venere è la Rosa vermiglia, e l'impresa di V. E. non è parimente Rosa? Sì, ch'è purpurina Rosa, ogni riga del suo Casato. Nell' Orto della gloria prodotta, dalle spine della virtù circondata; colorita non dal sangue d'vn effeminato piede; ma dall'ostro sanguigno, che sparsero per la cara fede i suoi generosi Antenati. Venere è madre di vaghi Amor, e V. E. è genetrice di casti affetti, quella fù alleuata fra le perle del ma-

re,

re, V. E. mostra d'esser nutrita fra le margherite del Cielo. Conueniua adunque per termine d'vguaglianza, con la bellezza d'vn'altra Citherea, accoppiarsi la fortezza d'vn altro Marte. Quanto il magnanimo Ramiro è poderoso nella militia, tanto V. E. è valorosa nella gratia; quanto egli e ammirabile per lo valore, tanto ella è raguardeuole per la bellezza; e quanti honori egli si acquista con la prudenza, e cō l'autorità tanti trionfi si fabrica ella con la gentilezza, e con l'honestà. A V. E. adunque ch'è la vera Idea della bellezza consacro il terzo Cielo delle mie poesie. Eccole formata vna sfera, non di materia incorruttibile, ma di costante deuotione, vi s'adagi con la mente, come Reina de'cuori; e vi spāda i raggi della

ſua benignità, come moderatri-
ce de gli affetti. Rimane ſolo
ch'aguiſa di ſuddito Cigno io
m'incateni nel carro della ſua
padronanza. Si compiaccia di
reggermi col freno del ſuo pro-
teggimento, e nutrirmi con l'e-
ſca de'ſuoi reali fauori; mentre
io pendendo dall'autorità de'
ſuoi cenni, fò à V.E profondiſ-
ſimo inchino. Di Napoli. 3. di
Maggio 1640.

Di V. E.

deuotiſs e humiliſs. ſeruitore

Girolamo Fontanella.

CIELO
DI
VENERE.

Inuocatione.

VAga Stella d' Amor, ch'aprendo vai
Con occulta virtu lampi di zelo,
E sciogliendo ne l'alme il pigro gelo
I più rozzi amator leggiadri fai.
Tu, che senza partir dal Sol giamai
Reggi la Signoria del terzo Cielo;
E sotto vn pinto, e miniato velo
di rose eterne in paradiso stai.
Deh se quella pur sei, che terso, e bello
Innanzi al carro tuo col picciol Dio
Guidando vai più d'vn canoro augello.
Spira tu dolce l'aura al canto mio;
E fa, ch'io resti à l'armonia di quello
Fra tanti Cigni incatenato anch'io.

Si diffida cantar le bellezze di S.D.

SE trouo accolte in te dal Sommo Apelle
Quante bellezze fur nel mondo sparte;
E de le tue fra la Natura, e l'Arte,
Sembianze imaginar non sò più belle:
Come potrò di tue beltà nouelle
L'immense lodi epilogare in carte!
Vorrò forse del Cielo aparte, à parte, à parte
In foglio angusto imprigionar le stelle?
Spesso innalzo lo stil, solleuo l'ale,
Per arriuar de le tue glorie al segno;
Ma poi manco al cader debole, e frale:
Che per esser di te cantor ben degno;
Doueua il Ciel con paragone eguale,
Quanto hai tù di beltà, darmi d'ingeno.

La S.D. è vn esemplare dell'eterna bellezza

SImulacro del ciel, forma lucente,
In cui del sommo Sol la luce auuampa,
Essempio à noi de l'Increata mente,
Ch'vscisti fuor da la diuina stampa.
Tù l'eterna beltà mostri presente,
Come in puro cristallo accesa vampa,
O caua nube, che la luce ardente,
Palesa fuor de la diurna lampa.
E se l'alto del Sol Colosso vago
Fù da gente idolatra eretto in Delo
De le cose future altrui presago.
La tua beltà, ch'accolta in sì bel velo,
E' del Sole infinito espressa imago
E' l'Oracolo in terra à noi del cielo.

Si

Si solleua con argumento Platonico alla bellezza ideale.

Allarga il freno al bel desio ristretto,
E verso il ciel va di battendo l'ale
Anima mia, mentre in humano obietto
Miri forma celeste, & immortale.
Manda à le luci, e per le luci al petto
Quel viuo di beltà raggio fatale,
Nè terreno t'ingombri, ò cieco affetto
Ch'alma impura là sù giamai non sale:
Non ti fermar, doue fallace, e stolto
Si perde il senso, & al desio conduce
La scorza fral d'vn miniato volto.
Ma la fida ragion presa per duce,
A la prima cagion l'animo volto,
Da quest'ombre del mondo esci a la luce.

Amore honesto.

Non creder tu, che per sentier fallace
Con la turba volgar moua le piante,
E per l'ombre de' sensi orbo, & errante
Dietro il cieco desio trascorra audace.
Ma l'eterno splendor, ch'è in te viuace
Simulacro di Dio viuo e spirante,
Amoroso idolatra, honesto amante
Vagheggiar mi diletta, amar mi piace.
E se vago il mio cor vola souente
A i tuoi bei lumi, e qual farfalla ardita
Le piume corre à incenerir souente.
Sì soaue hò per te perder la vita
Che nulla curo al tuo bel Sole ardente
Pur che goda la vista vscir di vita.

Nel

Nel medesimo soggetto.

NOn da laccio impudico il cor ligato
Traggo dal tuo splēdor lasciuo ardore
Nè d'impuro desio tinto, e macchiato
Di tua vaga bellezza ardo in amore.
Quel ch'onesto risplende in te m'è grato
Quel che puro non è schiuo è d'onore,
E quel lampo di Dio miro beato,
Che da gli occhi, e dal volto apri al mio core.
Ardo, ma ne l'ardor godo felice,
Et vna morte sofferir m'è poco
Ne l'incendio d'amor nouo fenice.
Sì mi sembran le pene al cor gradite
Che sol per te ne l'amoroso foco
Per più volte morir, vorrei più vite.

Impara la vera Filosofia nella bellezza della S.D.

DI viui fogli, e spiritose carte
Donna è la tua beltà libro animato
Con saggia industria, e con mirabil arte
Da la mano di Dio scritto, e segnato.
In esso io vò leggendo à parte à parte
Quanto insegna Natura, ordina il fato,
E mentre ammiro ogni sua bella parte,
Imparo amando à diuenir beato.
Sudi, e stanchi l'ingegno hoggi chi vuole
Da la terra volando al ciel disciolto
De' più dotti Licei vincer le scole.
Ch'ad imparar quanto è di bello accolto,
E quanto vscir di merauiglia suole
Altra scola non hò che'l tuo bel volto.

Amoro-

Amorosa costanza.

NOn alternar di Tempo, ò scorrer d'hore
Nè d'infausto Pianeta inuida sorte
Farà ne l'Amor mio costante, e forte
Cangiar fermezza ò variar tenore.
In cima ai miei pensier sedendo Amore
Sarà del mio voler saldo consorte;
Il foco serbarà doppò la morte
Ne le ceneri sue destrutto il core
Spenga il mio nome obliuioso rio
Col suo vigor, col suo rigore eterno
Non potrà spegner mai l'incendio mio.
Passarò scorrerò stige, & Auerno
E fra quell'ombre del tartareo Oblio
Farò del foco mio stupir l'inferno.

Neo sopra'l volto di bella Donna.

SCrisse le glorie sue nel vostro aspetto
Con sua penna immortal l'immenso Nume.
Oue in vn foglio di diamante eletto
Caratteri stampò d'eterno lume.
Iui per darne essempio a noi perfetto,
Et insegnarne angelico costume
In compendio bellissimo ristretto
De' cieli epilogò l'ampio volume.
Ma come con vn segno espresso a noi
Tosto ch'al fin del suo periodo è giunto
Chiude saggio scrittor gli accenti suoi;
Così per dimostrar Natura à punto,
Ch'ogni bellezza hauea termine in voi,
Lasciò sopra quel Neo l'vltimo punto.

Effetti

Effetti cagionati della beltà di S. D.

CEda à questa in beltà la bella Argiua,
Ceda a questa di lume il Re di Delo,
Che in virtù de begli occhi i sassi auuiua,
Et arder può d'amor la neue e'l gelo.
Deh se Donna non è, ma vaga Diua,
In cui sì bello ordio Natura il velo,
E se da' Chori Angelici deriua,
Hor che posa frà noi, doue è'l suo cielo?
S'hà d'innalzarne al ciel valor giocondo
Da la seconda, à la beltà primiera
Con qual virtù fa paradiso il mondo!
Son'io (perch'ella dica) Angela vera,
Il paradiso io nel mio volto ascondo,
Son di me stessa intelligenza, e Sfera.

Bellezza marauigliosa di S.D.

O Genti voi, che in queste parti e in quelle
A cercar merauiglie, il piè volgete;
Et in Caria, & in Menfi irne solete
Varie d'arte à veder proue nouelle.
Rimirate costei, se vaghi siete
Di veder merauiglie assai più belle,
Oue accolto in vn viso il ciel vedrete,
E vn Sol diuiso in due lucenti stelle.
Non di fino lauor superba mole
Prenderete in mirar vaghezza alcuna,
Ma stupore in guardar sì nobil Sole.
Hor venga hoggi a veder, doue s'aduna
Ogni rara beltà, chi veder vuole
Tutte le merauiglie accolte in vna.

Viene

Viene abbagliato, & illuſtrato inſieme dalla beltà di S.D.

PEregrina beltà, magia d'Amore,
Che'l digiuno deſio cibi di lume,
Tù da vile deſio ſpogli il mio core,
Et al pigro intelletto alzi le piume;
Tu come raggio in onda, ò in vetro fiore
Moſtri l'alto ſplendor del ſommo Nume
E nel tuo puro angelico coſtume
La bellezza de l'alma eſprimi fuore
Tremar l'ingegno, & abbagliar ſi ſuole
Al Sol de le tue luci vniche, e rade,
Ma chi mirò, ſenza acciecarſi, il Sole?
Merauiglia non è ſe queſto accade,
Chi rimirar tanta bellezza vuole,
O cieco reſta, o fulminato cade.

Gioue ſuperato di luce dalla beltà di S.D.

QVando ſuperbo in maeſtà tonante
In cauta nel mirar Semele ottenne
Chi fiero in viſta, e luminoſo amante
Dal Teſſalico Olimpo in terra venne,
A l'immenſo ſplendor reſtò tremante,
A l'inſolita fiamma arſa diuenne,
Che la virtù, che Gioue in ſe ritenne;
Non fù con l'occhio à ſoffrir baſtante.
Ma ſe quel Re da tua vaghezza ſpinto,
Come appar colà sù tra' lampi ſuoi,
Qua giù ſcendeſſe in maeſtate accinto;
Diria confuſo in vn momento poi
Ti cedo o bella, e mi confeſſo vinto
Da i folgori maggior de gli occhi tuoi.

La beltà di S.D. trascende ogni humana capacita.

O Beltà soura humana, in cui ristretto
De le gratie più scelte e'l primo fiore,
Calamita de' sensi, esca d'amore,
Del pensiero, e de l'occhio vltimo oggetto.
Io per mirar sì luminoso aspetto,
E per capir sì smisurato ardore,
Hò vaso angusto à ritenerlo il core;
Hò stanza breue à ricettarlo il petto.
A tanta luce hauer due luci è poco;
Che torrente non può rapido, e largo
Hauer tra breui sponde angusto loco.
Tanta beltà non vide Atene, & Argo;
E frale oggetto, à sì possente foco,
Cieco diuentarei, se fossi vn Argo.

Amorosa caduta nel contemplar la S. D.

Doue ne voli ò baldanzoso ingegno
Tu, che sei di vigor debole, e frale
Qual non pauenti di belta lo sdegno,
E non temi d'amor l'irato strale!
Ma per mio danno, e per mio doppio male
Non porgi al tuo volar posa, o ritegno,
Quando arsi i vanni, e incenerite l'ale
Dal mio bel Sole fulminato io vengno
Cadde per troppo ardir Fetonte al fiume
Piombò nel mar chi da la terra ardio
Leuarsi al ciel con incerate piume.
Ne l'acque ad ambedue tomba sortio
Io ch'ardisco mirar diuino lume
In mar di foco hò'l precipitio mio.

Al

La beltà di S.D. è vn compendio di tutte le bellezze celestiali.

DI Giapeto imitò l'audace prole,
Quando Natura ordio sì nobil velo,
Rubò quel latte, & inuolò quel gelo,
Che splende là ne la celeste mole.
In mezo la sua fronte aperse vn Sole,
Ma raggio fù del gran Signor di Delo;
Fè le sue belle angeliche parole;
Ma parte fù de l'armonia del cielo.
Quegli in pena del furto ardito assai,
Per ch'al Sole rubò l'aurea facella
Restò frà lacci, e frà perpetui lai.
Fù punita di ciò Natura anch'ella,
E pena fù di non poter giamai,
Donna pari à costei, formar sì bella.

La purità dello stile viene cagionata della serenità d'vn bel volto.

SVol ne l'Arabo mar conca ripiena,
Che di rogiada ingrauidò Natura,
Quando lucida appar l'aria serena,
Perla far partorir candida, e pura.
Ma se nebbia importuna il Sole oscura,
E va tempesta à flagellar l'arena,
Macchia di tempo, ogni purgata vena
Rende del bianco parto ombrata, e scura.
Così ben mio con purità simile,
Se fosco sdegno è nel tuo viso accolto,
Fosco ne le tue lodi anco e'l mio stile.
Ma se farlo desij purgato, e colto,
Tranquillo in me di cortesia gentile
Riuolgi il Sol del tuo sereno volto.

Manda Guanti di seta in dono alla S. D.

POmpe di leggiadria spoglie odorate,
Di Sidonia maestra opre ingegnose,
Oue l'Industria à merauiglia pose
Mille di seta, e d'or fila intrecciate,
Ite per custodir quell'animate
Neui, quelle d'amor candide rose:
Quanti baci vi dò, nuntie amorose
A la bella, ch'adoro, oggi portate.
Vestite quel purissimo candore
Con quei viluppi di Meonie sete
Prendete i lacci ad emular d'amore
O quanto à gli occhi miei grate sarete,
Se quella man, che m'imprigiona il core;
Per mia vendetta in prigionia stringete.

Bella Donna d'alta statura.

MIrò l'antica età Donna gigante
Su'l Termedonte faretrata Arciera,
C'hauendo in debil sesso alma costante
In gonna disfidò bellica schiera,
Ecco di ferocissimo sembiante
Noua d'amor Pantasilea guerriera
Che in atto minaccioso, e fulminante
Con armi di beltà risorge altera.
Spirano l'ire sue gratie nouelle,
E di Bellona à la statura eguale
Sembianze hà formidabili, ma belle;
Armati Amor di fulmine, e di strale,
Per cacciarti dal Regno de le stelle
Questa noua gigante oggi t'assale.

Bella

Bella Donna, che ricama.

S'Iedi Madonna, e tra pompose ancelle
Intreccia sù le tele aurei lauori,
Oue cangiate in luminose stelle
Le sete miro insuperbir ne gli ori.
Con quelle fila pretiose, e belle
Le reti ordisce ai pargoletti amori
E la vista non sà dubbia fra quelle,
Si dipinga le tele, o punga i cori!
Siegue attenta à l'oprar la mano accorta;
La bianca man, ch'è d'animato gelo,
Oue l'occhio, e'l pensier la guida, e porta;
E così ben trapunge il ricco velo,
Che discepola sua qua giù s'è scorta
Pallade, e Citerea lasciare il cielo.

Desidera d'esser ritratto dalla Signora Artemisia Gentileschi.

VOrrei, come eternarmi io tento in carte,
Ne le tele immortal rendermi anch'io;
E per far lieto il cor, pago il desio
Di muta poesia ricerco l'arte.
Tu Donna, in cui lo ciel virtù comparte
Dentro il color d'auuelenar l'Oblio,
Prendi il pennel, c'hai da l'alato Dio,
E di me pingi ogni composta parte.
Me, ch'un ombra in Amor somiglio errante,
Frà miracoli tuoi stupendi, e noui,
Deh con l'ombre, che fai rendi spirante;
Ma temo poi, che se'l pennel tu moui,
Da' tuoi begliocchi fulminato amante,
Onde vita sperai, morte non troui.

Al

Nella nascita di S. D.

QVando per rimenar l'età de l'oro
Venne l'aure à goder l'alta mia Diua,
Tutt'i Numi del ciel presenti foro
Ne la morbida cuna, in cui vaggiua
Di volerne la palma ingordo ambiua
Aspettator del parto il nobil Choro;
E frà tanta di lei gloria festiua
Noua gara d'honor nacque trà loro.
Soggiunse Citherea fastosa intanto,
Termina tu, c'hai di giustitia il pondo,
S'è mia costei, che mi somiglia tanto.
Gioue mirolla e decretò giocondo,
Figlia sia tuo, non d'alto Nume il vanto,
Che di tanta beltà fai ricco il mondo.

Alle mammelle di Bella Donna.

DVe monti Abila e Galpe, alte, e famose
Fur le colonne al grand'Heroe Tebano,
Con cui frenando l'ardimento humano
Fisso in mezo del mar termine impose.
Due collinette ancor di bianche rose,
Cui la neue al candor gareggia in vano
Per sì bello d'amor vago Oceano
Furo i confini, che Beltà ripose.
Ma se vanta nocchier Genoa immortale,
Che le mete sprezzò del mar profondo,
Perche non tento à lui di formi eguale?
Corri audace desio mar sì giocondo:
Più di tanta beltà l'acquisto vale,
Che l'imperio trouar d'un nouo Mondo.

A gli occhi di S, D.

DI celeste beltà specchi ridenti,
Di Natura, ed'amor prefisse mete,
D'animato splendor fonti lucenti,
Voi begli occhi leggiadri, al mondo siete.
Girano intorno à voi con ali ardenti
Farfallette d'amor l'anime liete,
E leuate da terra al ciel le menti,
Ogni basso pensier tuffano in Lete.
Torbide à par di voi l'Orse fatali
Van rotando là sù fatte men belle,
Qualor pioueno à noi gratie v.tali.
Per merauiglia effigiò le stelle;
Ma in voi più, che nel ciel pinse a' mortali,
I miracoli suoi l'eterno Apelle.

Bella inuecchiata.

ECco piena d'horror, l'età canuta,
Ch'ogni humana grādezza abbatte à ter-
Chi mi fece in amor sì lunga guerra, ra,)
Da la guerra de gli anni ecco abbattuta.
Quella beltà, ch'à trionfar venuta
Soura ogni altra, innalzò Natura in terra;
Per man del Tempo, ch'ogni gloria atterra
Miserabil trofeo miro caduta.
Pallidi à gli occhi miei mostra i sembianti,
Chi ne la maestà del suo bel viso,
Mille fece tremar pallidi amanti.
Il mio Sole adorato oggi è deriso;
Se cominciò la mia tragedia in pianti,
Her la fauola sua termina in riso.

Roma auuanzata di gloria per la beltà d
S. D.

VA trionfante o Monarchia Latina,
Sù le tue moli in maestà pompofa,
E di Mitre,e di Porpore faftofa
De l'Vniuerfo ogn' hor Donna,e Reina.
Di che l'imperio tuo col ciel confina,
Che fei del gran Paftor miftica fpofa,
Che tributaria ogni Città famofa
A te la fronte,e le ginocchie inchina,
Stendi la Fama tua di polo in polo
Ne le fuperbie tue lodata,e fanta
Gloriofa à le ftelle alzando il volo,
Ch'a fi gran merauiglia,à gloria tanta,
Per la beltà de la mia Donna folo,
Di te Napoli mia maggior fi vanta.

Ventaglio di penne in mano di bella Dõna

CHi le candide piume infieme vnio,
E quel molle intrecciò pompofo arnefe,
Che in man de la mia Dea chiama cortefe
Da' lidi Canopei l'alato Dio.
Per dar le penne,che si belle ordio
La Fenice del ciel forfe difcefe?
O per deftar più le mie fiamme accefe
Da le mani d'Amor quell'opra vfcio?
O con fi vaga, e mobile bandiera
Sorge piena d'intrepido ardimento
Quefta noua d'amor bella guerriera;
Ma dentro il cor chi mi fauella io fento
,! Porta la Donna tua piuma leggiera,
Per far le tue fperanze andar col vento.

Al proprio ritratto dell' Autore, di mano della medesima.

Emola di Natura in campo vscita
La tua man di pennelli armi Guerriera,
E trionfando de la Parca ardita
La tela fai d'eternità bandiera.
Sì espressa al natural, sì viua, e vera,
Fai del sembiante mio l'ombra mentita;
Che se morte mi dà l'ingorda Arciera,
Per te spero ottener perpetua vita.
Certo sì eguale al ver scorgo il mio finto,
Che dal valor, c'hai nel pennello accolto
Par che rapito io sia, non già dipinto.
Cruda non ti bastò d'hauermi tolto
L'anima prigioniera, e'l core auuinto
Ch' anco ladra d'amor mi rubi il volto?

Bella Donna, che scriue.

O Che belli caratteri stampaua
La mia Donna gentil, mentre scriuea
Tante fauille nel mio cor destaua
Quante la bianca man linee traea.
Quel bruno inchiostro, che stillando andaua
Mille su'l bianco foglio astri pingea:
E si franca la penna in mano vsaua,
Che de l'ali d'amor suelta parea.
Stupiua io nel guardar l'industria, e l'arte,
Che si leggiadra cancelliera vnio
Ne le lettere sue distinte, e sparte.
Finito la bella, e'l pargoletto Dio
Vi seminò sù le vergate carte
La cenere, ch'vscia dal foco mio.

Pettine rotto.

Candida, e delicata nauicella,
Ch'era di terso auorio opra gioconda,
D'una chioma fendea dorata, e bella
L'aurato flutto, e la tempesta bionda.
Guidata d'una man' polita, e monda
Prendea de' miei sospir l'aura nouella;
Et vn cristallo, ch'ebano circonda
Innanzi hauea per tramontana, e stella.
Vago di gir con peregrino errore,
Senza temer di rimanere assorto,
V'ascese incauto il semplicetto core.
Ecco mentre attendea vicino il porto,
Per quello biondo pelago d'amore,
Si diuise la naue, e restò morto.

La S. D. salassandosi.

Prese medica man serico laccio,
Oue inferma languia la bella Irena:
E quel molle annodò candido braccio,
Che nel regno d'amor l'alme incatena.
Per toglier de la febre il graue impaccio
Destro ferio la delicata vena,
Che da ferro sottil percossa à pena,
Il rubino spiccò dal viuo ghiaccio.
Al zampillar di quel sorgente riuo
Mancò la bella, e dolce à poco à poco
Tinse vn bianco pallor l'ostro natiuo.
Ratto l'anima mia corse in quel loco,
Per tor la sete in quel zampillo viuo;
Ma l'onde ritrouò, ch'era di foco.

Suenimento di bella Donna.

Manca la bella Donna, e par che mora
Hor che bianca paura il cor le assale,
La virtù, che smarrita in lei dimora
Circonda il volto suo d'ombra mortale.
Langue in dolce porpora vitale
Ch'un sereno pallor toglie e scolora,
E dentro nube d'un confuso male
Sta la mia vaga, e pallidetta Aurora.
Proua ghiaccio di morte in mezo il petto,
Se fiamma non sentio giamai nel core,
Per calda via d'innamorato affetto.
Quel ch'amor non potea fece il timore,
Ecco sa tramortir quel bianco aspetto,
Chi mai non seppe impallidir d'amore.

Tempesta mossa in mare, mentre nauigauã la S. D.

Quando la Donna mia lasciò la sponda,
E le strade solcò del salso regno,
Dentro la conca sua lucida, e bionda
Ciprigna inuidiosa arse di sdegno.
Tosto per annegar quel cauo legno,
Che bellezza adducea tanto gioconda,
Fè con la mano à la tempesta segno.
Et ecco a' cenni suoi turbossi l'onda.
Girò le luci sue l'idolo mio,
E tosto si placò l'atra procella
Tanta virtù da que' begli occhi vscìo
Stupida all'hor gridò Venere bella
Ti cedo, ecco m'hai vinto: ah non son'io
Sei tu di questo mar l'vnica stella.

Brindisi di bella Donna.

TErso cristallo, che vincea d'honore
Di sculto argento il più forbito arnese
Per giunger Bacco in compagnia d'Amore
Offerse al labbro mio Donna cortese.
Ma ne l'alta pietà l'empia m'offese
Nel ristoro io sentij pena maggiore,
La sete spense e'l desiderio accese.
Porse nettare al labbro, e tosco al core.
Parue il dolce licor molle rubino,
Ma fiamma fù, c'hor nel mio cor circonda
Scesa da vn guardo angelico, e diuino.
Che bella parità mirai gioconda:
In me nascere Amor vidi dal vino,
Si come Citerea nacque da l'onda.

Valor di S.D.

PEr maneggiar con più spedito, e franco,
Et intrepido braccio arme guerriera
Solea bellica Donna in campo altiera
La sua poppa troncar dal petto bianco.
Per imitar, per emolar par anco
Così bella d'ardir forte maniera
Ecco noua, e magnanima guerriera,
Che si sucile e si tronca il cor dal fianco.
Pugna intrepido, e forte Amor con ella;
Ella in contro di lui mostra il valore,
Ma vinto il pargoletto al fin s'appella.
Vittoria hauer di lei non puote Amore,
Che mentre corre ad assaltar la bella
Non troua poi per impiegarle il core.

Amante timido.

Spesso entrando furtiuo Amor mi viene,
E mi sueglia nel cor sospiri ardenti,
Che più folle (mi dice) indugio tenti,
S'hai desio di mercè,corri al tuo bene ?
Mouo le piante,& informar gli accenti?
Nel freddo petto vn grã timor m'auuiene;
Interrotti mi cadono i lamenti,
E modesto rispetto il piè ritiene.
Tornò poscia ad amor; nulla poss'io
Pauentoso amator(dico tremante)
Che mi manca il parlar,cresce il desio.
Riedi (ei poi mi risponde) ardisci auante;
Vittoria hauer non può nel campo mio,
Chi non osa,e non pugna ardito amante.

Canto di S.D.

CHi inebria di gioia,e chi disciolta
Hà sì bella armonia non anco intesa!
Deh qual Sirena è ne la terra accolta,
Qual Angeletta hor da le stelle è scesa!
L'anima gode,e tutta in sè raccolta
Sopra l'ali d'amor resta sospesa;
Dubbia al canto non sà,se i cieli ascolta,
O s'è beata in Paradiso ascesa!
Stupido il senso ogni sua pena oblia,
Nè l'inferno d'amor trà foco,e gelo
Si leggiadra in vdir Donna per via.
Hor chi note celesti in mortal velo
Potea formar,se non la Donna mia,
Che ne la bocca hà l'armonia del cielo?

Amante tacito.

MOro, e viuo in amor, bramo, e pauento
In vn tēpo, in vn pũto ardo, & aggbiac-(cio
Misto il foco, e la neue insieme io sento,
Freddā prouo la fiãma, ardente il ghiaccio.
Mentre chieggio fuggir, corro al tormento,
Mentre ichiuo la rete, incontro il laccio:
Parto, vado, e ritorno, e poi mi pento (cio.
E'l mio danno e'l mio duol cingo, & abbrac-
Celo in alto pensier duolo profondo,
Piango nel cor, benche nel volto io rida,
Più mi palesò all'hor, che più m'ascondo,
A bellezza innocente, & homicida.
In vn dir, muto in vn tacer facondo
Mostro volto, che parla, occhio che grida;

La S. D. si sposa con altri.

O Speranza d'amor, che in mar di pianti
Per cieche, e dubbie vie fin'hor m'hai scor-(to,
Lusinga pur, che de' tuoi falsi incanti,
E di tue frodi al fin rimango accorto.
Ecco nouo amator frà mille amanti
Da fortuna seconda al ciel risorto
Per vn sospir dou'io n'hò sparsi tanti
A pena solca il mar, che giunge in porto.
Io frà l'onde d'amor naufrago errante,
Ei possessor del mio tesor contento,
Io mendico di lui piango tremante.
Egli gode la luce, il foco io sento,
Ei gusta il frutto, & io digiuno amante
La mia fame in amor pasco di vento.

Bella Donna infuriata.

OH Dio, che bella, e rubiconda insegna
Nel bel campo d'vn volto oggi si mira,
Minaccia morte, e crudeltà disegna;
Ma soaue è l'orgoglio, e dolce l'ira.
Come l'Idolo mio forte s'adira,
Come l'Angela mia fiera si sdegna!
Sò che Nume la sù furia non spira,
Sò che in petto celeste ira non regna.
Si sdegni pur quel suo rigor m'è grato,
Mandi de l'ira sua lampi, e fiammelle,
Ch'a sì dolci balení ardo beato.
Non curo di poggiar via più le stelle,
Ne l'inferno d'amor resti dannato,
S'hà l'inferno d'amor furie sì belle.

Spadiglia d'oro in testa di B. D.

QVal Guerriera magnanima e gioconda
Hoggi in cãpo d'amor mi mostra il Fato
Animosa, e leggiadra ha'l crine armato,
E pur non pugna, e di vittorie abbonda?
Hor doue hà questa Amazzone seconda
Appreso ad armeggiar col brando aurato
Quel'arme, che portar dourebbe a lato
Costei sostiene in sù la chioma bionda?
So che trafitto, e moribondo vn core,
A cui languir per bella Donna aggrada,
Di spada nò, ma di saetta more.
La faretra, e lo strale à terra cada,
Arcier non sia, ma Caualiero Amore,
E sorga in campo à sostener la spada.

Per vn collaro donatogli dalla S.D.

CHe delicato, e candido trapunto
Miro in questo sottil lino odoroso?
O come dolcemente il cor m'hà punto
Chi sì bello intagliò velo pomposo.
Ogni bel nodo, ogni minuto punto,
Che tirò di costei l'ago ingegnoso
Tra filo, e filo incatenato e giunto
E soaue al mio cor laccio amoroso.
Per quella tela, che traspar nel cielo
Quando la Nuntia del sorgente Apollo,
Sù l'herbe stilla il cristallino gelo.
Ah per mia seruitù costei formollo;
Questo (o Donne leggiadre) industre velo
E' la catena mia, ch'io porto al collo.

Nenia cantata dalla S.D.

TRemola nauicella vn dì mouea
Quella, che del mio cor regge la chiaue,
E spirando col canto aura soaue,
Per l'onde de l'Oblio lieta scorrea;
Vbbidia la quiete al moto graue,
Che con impeto lento il piè facea
E l'agitata, e pargoletta naue
In braccio à Pasithea lieta scorrea.
Placida nube, e grattiosa intanto
Chiuse al fanciullo il delicato ciglio,
C'humido si vedea di molle pianto.
Così dentro vn bel velo aureo, e uermiglio
Il sonno apporta Citerea col canto
Dentro cuna di rose al nudo figlio.

Bella.

Bella Peregrina in tempo d'inuerno.

GIà couerto di neui il verno rio
La luce impallidia del Re di Delo,
L'aria Giuno vestia d'vn fosco velo,
Staua pigra la fonte, immoto il rio.
Quando sotto il rigor di freddo cielo
Peregrina Donzella irne vid'io
La neue arse d'amor, sì sciolse il gelo;
Tanta virtù da que' begliocchi vscio.
Merauiglia inudita! ecco repente
Lieto in mezo de' fior forse il gioco
S'aperse l'aria, e balenò lucente.
Il vento, che fremea lasciò quel loco.
Fuggio la forza de' beglioccbi ardente.
Perche temea di non restar di foco.

La S.D. in habito di color rosso.

VEste la bella mia color di rosa
Qual suol de l'Oriente vnico augello,
E qual Reina in maestà pomposa
D'oro mostra la chioma, e d'ostro il vello.
Forse d'alma Honestà nuntia amorosa
Disegna nel vestir minio sì bello
O forse Amor con i stupor nouello
Hà ne le spoglie sue la face ascosa?
Par d' Angelica man tinta, e contesta
Di Tiria pompa in maestoso honore
La sua vermiglia, e fiammeggiante vesta.
Chi mai pari à costei mirò splendore
L'Aurora forse ò la Fenice è questa
O' due son le Fenici, ò due l'Aurore?

La S.D. in habito di color bianco.

CIrconda il crine d'or frà penne, e bende,
E pompa vsa costei di bianche spoglie,
Come la sù ne le celesti foglie
Cinta d'almo candor l'Alba risplende.
Ma lasso Amor ch'ad ingannar mi prende
Qual Serpe trà ligustri hoggi s'accoglie,
Manto mostra di neue, e più m'accende,
Nuntia par d'allegrezza, e porta doglie.
Mago in mezo le neui il foco spira,
Pace amica promette, e guerra appresta,
Frode insieme, e innocenza in lei s'ammira.
Crudele Amor, che merauiglia è questa,
Come esser può, che tra dolcezza, & ira,
Chi battaglia mi dà, la pace vesta?

La S.D vestita di color cilestro.

HOr che simile al mar veggio il tuo manto,
E l'inconstanza tua mostri al colore,
Parmi per opra d'amoroso incanto
De le lagrime mie veder l'humore.
Hai gonna tu di cristallino pianto,
Perche sei scoglio ne l'Egeo d'Amore,
E Turco vesti, e Barbaresco ammanto,
Che Turca sei ne l'empietà del core.
Ben da' Traci apprendesti habiti, e voglie,
E non dal ciel, che ne l'azzurro eterno
De' suoi vaghi zaffiri Angioli accoglie.
Qual noua in te disparità discerno?
Il cielo imiti à le cerulee spoglie,
E poi di crudeltà vinci l'inferno.

La S.D. vestita di Broccato

Apollo tu,che di splendor contesta
Spoglia adopri la sù d'aureo colore,
Cedi à costei,che in maestà d'honore
Più ricca cinge,e luminosa vesta.
Ambitioso rimirando questa
Nudo,e pouero andar ricusa Amore;
E bramando de l'habito il valore,
Vuol che sua nudità ricopra,e vesta.
Ma l'empia,ch'e nel cor d'aspra natura
Pietà non sente,in van chiede ristoro
A chi grida mercè,costei s'indura.
E ben le conuenia l'aureo lauoro,
Ch'essendo pietra d'empietà si dura,
Star qual pietra douea rinchiusa in oro.

La S.D.vestita d'habito dicorruccio.

Miro in vn fosco,e nubiloso horrore
In negra benda in vedouile ammanto,
Chi dolcemente in soggiogar mi il core,
Mi sposa al duolo,e mi marita al pianto.
Languida ascolto, e sospirosa in tanto
Chi mi costringe a sospirar d'amore,
Morte accusar,chi di crudele hà il vanto,
E de la Parca,è inferità maggiore.
Pace a' morte inuocar Donna ritrosa,
Ch'ad habitar,ch' a tormentar condanna
Ne l'inferno d'amor l'altru dog [illegible]
Che veggio ahi lasso,e qual magia m'inganna,
Rimiro l'empietà f[illegible] pietosa,
La fede oscura,e la pietà tiranna?

Per la S.D. Febricitante.

SOura candidi lini, e molli piume
Lei che languir mi fà languida giace
Qual moribonda, e pallidetta face
Ch'à poco à poco il suo vigor consume.
La tua Guerriera ò pargoletto Nume
E' vicina à sentir l'vltima pace,
Vna stilla desia d'acqua viuace
Chi trahe da gli occhi miei sì largo fiume.
Deh non soffrir, che col suo ferro algente
Di mia speranza, e di sua vita il laccio
Tronchi senza pietà Parca nocente.
Morte già per ferirla alzato ha'l braccio
E ne le piume languida, & ardente
Di foco morrà, chi fù di ghiaccio.

Per la medesima.

HOr che ministra di crudel tormento
Rigida febre il mio bel Sole assale;
Amor, che fai, che di Fauonio il vento
Non suegli homai col ventilar de l'ale!
Se del tuo danno, e del mio mal ti cale
Di sue membra rinfresca il molle argento,
E temperando il suo calor vitale
Rauuiua il fior di sua bellezza spento.
Vola agli Orti di Cipro, oue odorose
Nutri le piante, e sù le bianche piume
Versa pioggia bellissima di rose.
Ma se tu vuoi con apparente lume
Schernir la sete sua d'ombre ingegnose,
De le lagrime mie, mostrale il fiume.

Al

Al sonno per la S.D. inferma.

PErche Sonno tranquillo hor che t'inuita
Languidetta Madonna à lei non vai?
Vanne, che in vista placida, e gradita
Più bella Pasithea trouar potrai.
Chi mi nega pietà gioua, & aita
Chi battaglia mi fa, ristora homai
Deh tù, che de la morte ombra ti fai
Vieni hor di morte à mascherar la vita.
Lascia il pallido Oblio ch'amaro inonda,
Et in due fonti d'animato lume
Vanne à posar, che di dolcezza han l'onda,
Ma tu, che d'habitar l'ombre has costume
Non voli al Sol di sua beltà gioconda,
Ch'iui potresti incenerir le piume.

Bella Addormentata.

PAce hà colei, che non sà dar mai posa
A chi per lei stà combattuto amante,
Chi signoreggia ogni mia voglia errante,
In signoria del sonno hoggi riposa.
Deh perche non son'io larua amorosa
Tra quelle fosche tenebre vagante?
Per girle in sogno à comparirle auante
Anima sconsolata, ombra dogliosa.
Forse il primo rigor posto in Oblio
Destasse à le mie languide parole
D'amorosa pietà caldo desio.
Ma innanzi à quelle luci vniche, e sole,
Come larua in amor, come poss'io
Cangiarmi in ombra, e non fuggir dal Sole?

Bella:

Bella Donna losca.

DI Natura non è segno imperfetto,
Nè di vaga beltà macchia importuna,
Se mirando costei gli occhi straluna,
Che vaghezza è l'error, gratia il difetto.
Amor per arco hà nel ferirmi eletto
La vaga de' begli occhi obliqua luna,
E benche torto gira, ò fosco imbruna,
Và dritto il guardo à saettarmi il petto.
Fà come lui, che di battaglia al segno,
Per far del suo valor lodate proue,
Vsa inganni ne l'armi, e astuto ingegno.
Cauto imbraccia lo scudo, e'l brando moue,
In vna parte di colpir fa segno,
Poi lancia il colpo, e và à ferire altroue.

Al Sonno.

FIglio alato d'Astrea, Padre di uita,
Che solleui le menti, ei sensi aggraue;
Sù sù vientene à me, vola soaue
Da la spelonca de l'Oblio romita.
Vedrò la mia speranza vscir fiorita
Sparsa da l'onda tua letale, e graue,
Et al mio pianto chiuderò l'vscita,
Se chiudi gli occhi miei con bruna chiaue.
Mi fia vero piacer l'inganno finto,
S'in mezo l'ombra tua, ch'io bramo tanto,
Lo mio Sol mi dimostri hoggi dipinto;
Ma tu ricusi à me venirne intanto,
Perche di fredda pallidezza tinto
Temi, che t'anneghi entro il mio pianto.

Si

Si lamenta di non poter morire.

O Dio la vita, e per vscir di pene
Batto co' preghi miei l'vscio di morte;
Ma non m'ascolta, e inessorabil tiene
Per mio doppio dolor chiuse le porte.
Ma che mi gioua il richiamar' a forte
Se l'empia nel mio cor sedia mantiene?
Sò per decreto d'infallibil sorte,
Ch'oue vita non è, morte non viene.
Come vò, come spiro, equal vigore
Mi fà morto nel cor, viuo nel viso
Solo in virtù, sol per magia d'amore?
Cadauero spirante esser m'auiso,
E tal vede al mio volto egro pallore,
Che si crede la Morte hauermi vciso.

Tempesta cangiata in serenità al compacir di S.D.

Già per le nubi imperioso errante
Strep.tar di là sù Gioue s'vdia;
E cupo il mondo al rimbōbar tonante,
E cho parea d'horribile armonia.
Quando in vn atto da far l'Odio amante
Opportuna arriuò la Donna mia;
Mandò da gli occhi tal virtù spirante,
Che la nube fugò torbida, e ria.
Gioue placossi in sù l'empireo trono,
Si fè sereno il ciel turbato, e tinto;
Et in segno di pace espresse vn tuono.
Nel tuono ragionò, così distinto:
Ti cedo ò bella, incatenato io sono,
Et à begli occhi tuoi mi rendo io vinto.

In

In partenza.

Lilla nel suo partir licenza prende:
(O giorno infausto, o lagrimoso punto)
La pietate, e l'amor doppio m'offende,
E di doppia saetta io resto punto.
Chi per la rimirò, che vaga splende
In negro sì, ma serico tra punto,
Trà brune spoglie, e trà funeste bende
Pensi vederla, e contemplarla à punto.
Ella sospira, e mi consola intanto,
Fedel ne l'amor mio confidar puoi,
Che bianca è la mia fè, s'è bruno il manto.
Spento io sarei, se nel baciarla poi
I non beuessi liquefatta in pianto
L'anima mia, ch'è ne begli occhi suoi.

Bella piangente.

Miro sopra vn angelico sembiante
Di lagrime cader nube tranquilla,
Qual bianca Luna, che pietosa amante.
Candide gemme di ruggiada stilla.
Sì vaga in que' begli occhi arde, e sfauilla
Quella piogia di lagrime stillante)
Ch'io dubbio non sò dir, s'è stella, ò stilla,
S'è la lagrima sua perla, ò diamante!
Ceda à lei di beltà l'Alba nouella,
Quando dal ruggiadoso paradiso
Lagrimosa risorge, e bionda stella.
Hor se nel pianto hà sì leggiadro il viso,
Se nel cordoglio è sì vezzosa, e bella,
Che saria poi, se sfauillasse vn riso?

Dono

Dono vn Pappagallo alla S. D.

Vesto de l'Indo ciel pomposo augello,
Peregrino volante alato mostro,
Che discepolo apprese accorto, e bello,
Distinto il suon de l'idioma nostro.
Mira come ha leggiadro il curuo rostro,
Come liscia la piuma, e terso il vello,
Ha manto di smeraldo, e bocca d'ostro,
Che ridice tallor, quanto io fauello.
In così vaga prigionia raccolto
Miralo come è vago, e come arguto,
Come à la tua beltà si stà riuolto.
Ma temo ohime, ch'in tuo poter venuto,
Stupido à lo splendor del tuo bel volto,
Oue garrulo fù, non torni muto.

Amante di bella pouera.

Non alta Donna in cui superbo il Fato
Largo, e prodigo d'or rider si vede,
E con habito serico, e gemmato
Fastoso gira, & orgoglioso il piede.
Ma Donna in cui s'ammira, in cui risiede
Bellezza altera, e mansueto stato,
Ch'animo di virtù possiede ornato,
Amo pouera d'or, ricca di fede.
Stimi vano amator pompa, e ricchezza;
Che del suo crine innanellato, e biondo,
Da me solo il tesor s'ama, & apprezza.
In pouera beltà speranza fondo;
Ma non è pouertà, doue è bellezza,
E nudo Amor sa trionfar del mondo.

Saetta

Saetta d'oro in testa di bella Donna.

CHe veggio Amor? quella saetta alata
Che'l cielo à la tua man cõcede in sorte,
Che fà, senza morir prouar la morte
Mostra costei ne la sua chioma aurata.
Tu, che vedi in Arciera esser mutata
Questa, ch'in gonna è bellicosa, e forte,
Come folle guerrier, come sopporte
Ch'ella de l'arme tua sen vada armata?
Quell'arme hà di portar costei ragione
(Tu mi rispondi di vergogna tinto)
Poiche mi hà vinto à singolar tenzone.
Mira quanto in beltà costei preuale,
Per dimostrar, che nel pugnar m'hà vinto
Io segno di trionfo alza il mio strale.

A bella Vedona.

QVesta Vedoua mia benda funesta,
Che de la fronte tua vela il candore
Qual fosca insegna di lugubre horrore
Sopra il morto mio cor l'essequie appresta.
Già qual la, ua d'amor torbida, e mesta
Frà le tenebre tue vola il mio core,
Sì tinge il velo suo di bruno Amore,
E ne' suoi vanni oscure penne innesta.
Già tinta, e sparsa in ciel d'inuido gelo
La Luna darti il suo bel manto vuole,
Ma che? più bello e'l tuo, che'l suo bel velo.
Per Dio tal merauiglia oue star suole,
O sotto l'ombra de l'inferno e'l cielo,
O và la notte in compagnia del Sole?

Spadi-

Spadiglia d'oro in testa di bella Donna.

VEdo fuor d'una chioma vscir pomposa,
Di pregiato metal spada nouella,
Che minaccia ad altrui morte amorosa,
Et à guerra d'amor l'anime appella.
Qual de l'Attica Dea Donna sì bella
La maniera emular cruda, e ritrosa,
Che temeraria, e in contro amor rubella
S'arma di spada d'or ricca, e fastosa?
Pur se di Palla inuidiò la sorte,
Come è la spada sua d'aureo lauoro
E d'acciaro non è forbita, e forte?
Ma dentro sì bellissimo tesoro,
Per farmi pretiosa ancor la morte;
Impiagando mi và con arme d'oro.

Bella Serua.

MIro Serua vbbidir d'altrui le voglie,
Chi ricca signoria d'alme possiede,
Chieder soggetta altrui poca mercede,
Chi tesori animati in grembo accoglie.
Star dentro rotte, e lacerate spoglie
Chi l'alme consumar dolce si vede,
Mostrar ne le fatiche ignudo il piede
Chi del trono d'amor calca le soglie.
Ma se'l Destino ogni poter l'hà tolto,
S'auaro il ciel le fù d'argenti, e d'ori
Natura hà in lei più bel tesoro accolto.
Fortuna rea non le donò tesori;
Perche ne l'arca di sì nobil volto,
Ricchezze de le sue trouò maggiori.

Alla S.D. nell'incendio di Somma.

SBuffa da l'atra gola ombra fumante
E la lampa del Sol macchia discorno;
Hor che superbo, emulator gigante
Da la terra il Vesevo erge il suo corno;
E scuote il centro, e sì scolora il giorno,
S'arretra l'onda per timor tremante,
E sembra à l'ira, che minaccia intorno,
Che pera il mondo, e che rouini Atlante.
Tù co'l valor, c'hai ne'begli occhi tuoi
Basti à domar quel domator Titano,
E fulminar quel fulminante puoi.
Di foco s'arma il temerario in vano,
Se tu sei Citherea, quando tra noi
Contrario à Citherea fù mai Volcano?

Al velo, che copriua il petto di S.D.

CHe delicato, e leggiadretto velo
Nel petto di costei cela il candore,
E manda con insolito stupore
Sì dolci à gli occhi miei lampi di gelo?
Tal benda Citherea non hà nel cielo
Di trasparente, e lucido colore,
Quando aprendo la strada al primo albore,
Incorona di rose il Re di Delo.
Egual non intrecciò la Dea d'Atene,
Quando ingegnosa i suoi telari ingombra
Di molli sete candide, e serene,
Sì bianca nube quelle poppe adombra,
Che quando stanco, & trauagliato viene
Vi corre Amor, per riposarsi à l'ombra.

Allo stesso.

Qval velo, che da gli Angioli formato,
Due copre à l'ombra sua biãche mãmelle;
Che non togli, o non rompi Arciero alato,
E scopri à gli occhi miei poma sì belle?
Perche ritroso hai quel bel seno ombrato,
Ch'il bianco latte hà de l'eteree stelle,
Et hai quel varco al mio desio vietato
Ch'hà virtù di bear mill'alme ancelle?
Forsi trà quelle neui, oue hai ricetto
Tremando di rigor con empia sorte
In quel velo ti stai chiuso, e ristretto?
Nò nò fuggi di là rapido, e forte.
Non vedi, che potria quel freddo petto,
Mentre ignudo tu sei, darti la morte?

Allo stesso.

Qval bianca nube d'odorosa tela
Pretiosa d'Olanda alma testura,
Nel petto d. costei candida, e pura
Tanta vaghezza di candor mi cela?
Deh tu pietoso Amor scoprimi, e suela,
Quel bianco marmo ch intagliò Natura,
E per l'Egeo de l'amorosa arsura
Tu di quel velo homai fammi la vela.
Prendilo o tu, c'hai di volar costume
I campi del volubile elemento
Paraninfo d'amor, leggiadro Nume.
Et ecco già, che spiritoso, e lento,
Col ventilar de le sue molli piume,
Quel che mi nega Amor, mi dona il vento.

Que-

La S. D. gli riflette il Sole negli occh[i] lo Specchio.

*Q*Uest'a,per cui nel cor gelo, & auua[mpo]
Tra catene d'amor fido prigione,
Architetta nouella vscita in campo
Machina insidiosa hoggi compone.
Perche non trouisi ne la fuga scampo.
In contra il Sole il suo cristallo oppone,
E nel mio volto il ribattuto lampo
Emola d'Archimede empia ripone.
Due soli à danno mio veder m'auiso,
Hor doue crudeltà maggior si vede,
L'vno il cor mi saetta,e l'altro il viso.
I nemici. e non altri arse Archimede;
Questa con vn baleno hoggi improuiso
Chi l'adora,e la brama,arder si vede.

Cicatrice nel volto di B. D.

*T*Enta Celia coprir nel bianco volto
Dal ferro impresse l'animate brine;
Vi raggira la benda, acconcia il crine,
Che da fronte cader fà lungo,e folto.
Ma la bella non sa, che'l segno accolto
Nel suo viso non è difetto al fine,
Ma di vago beltà dolce confine,
Ch'al Tebano guerrier l'esempio hà tolto.
A torto ella del Fato hoggi si duole,
Ch'à l'aspetto del ciel macchia importuna
L'alta riga là sù portar non suole.
Cessi homai di biasimar l'empia Fortuna:
Doue a s'hà ne begli occhi il Sole accolto
Nel suo volto girar l'obliqua Luna.

Chioma inarcata.

E Regio trono, o luminoso ponte
Questo ch'inarca il pargoletto Arciero,
Sopra sì bianca adamantina fronte,
Per farsi al terzo ciel destro sentiero?
O de' Latini gareggiando à fronte
Vuole in quell'arco trionfar guerriero?
O qual gigante in sì dorato monte
Audace varca in sù l'Olimpo altero?
Ma s'in preda d'amor l'anima ancella
Cede quel Dio, c'hà di tonar valore,
A che battaglia apparecchiar nouella?
Nò nò guerra non vuol con Gioue Amore,
Alzò questa Piramide sì bella,
Per far la tomba al mio trafitto core.

La S.D. vestita in color di cenere.

Piangi forse gli error bella romita,
Che di cenere il manto hoggi ti fai?
E nel colore a diuiderne dai
Con deuota humiltà l'alma pentita.
Se tu sei del mio cor l'vnica vita,
Et allegrezza compartirne sai,
Come spoglia funesta vsando vai,
Ch'è per segno di morte al mondo vscita?
Se disegni humiltà nel bigio panno,
Come sì bella in te superbia loco,
E sdegno, e crudeltà guerra mi fanno?
Ahi, che questo è d'amor perfido gioco,
Questo è di tua beltà celato inganno;
Che la cenere mostra, e chiude il foco.

Paragona il suo stato a i Dannati.

Voi, che per via d'inesorabil morte
V'apriste il varco al tenebroso Inferno,
Al cui fallir con immutabil sorte
Ministra eterno ardor, supplicio eterno.
Se stratio più crudel, danno più forte
Bramate ritrouar lungi d'Auerno,
Tra viui affanni, e tra speranze morte
Mirate il duol, c'hò nel mio petto interno.
Ricercate là giù nel cupo horrore
Del chiuso centro, e del tartareo chiostro,
Chi patisca al mio mal danno maggiore.
Ahi che pena non è qual io dimostro,
E par ch' à fronte al mio penoso core
Vna fauola sia l'Inferno vostro.

Bella mendica in habito rozzo.

Rvuide spoglie di negletto panno,
Irsuta corda di ritorto pelo,
Vesti per lui, ch'indura i membri al gelo,
A sì tenero corpo ingiuria fanno.
Minerua, e Citherea come non hanno.
De l'oppressa beltà pietà nel cielo,
E ricca pompa, e pretioso velo
A sì candide membra hoggi non danno?
Troppo troppo e'l Destin perfido, e crudo,
Mentre d'hispido vel costei riueste,
Che da l'ira del Ciel non troua scudo.
Per adornar tanta beltà celeste,
Ahi se non fosse in ciel pouero, e nudo,
Amor le doneria la propria veste.

Bella Donna veduta, mentre visitaua i luoghi di Roma.

A Cercar merauiglie vn dì riuolto
Per le strade Latine andaua errante,
Quādo (su'l Campidoglio Amore accolto,)
Ecco vn altra incontrai Roma spirante.
Tosto d'aspettator, diuenni amante,
Catenato rimasi, ou'era io sciolto,
Et osseruai fra merauiglie tante
Più belle merauiglie in mezo vn volto.
Quanto di bello epilogò giamai,
E d'illustre lauor su'l Tebro vnìo
L'Emula di Natura, ombre stimai.
A più vago stupor corse il desio,
E fra tanti delubri in lei mirai
Il viuo Tempio, oue s'adora Dio.

Amor finto.

NE la scola d'amor non fui giamai,
E de l'arte d'amor detto, e ragiono,
Come esperto amator di duo bei rai
Descriuo il lampo, e non conosco il tuono.
Mostro in carte d'amar, ne seppi mai,
Come d'alma beltà gli effetti sono,
Piangendo vò con dolorosi guai;
Ma de' miei pianti è simulato il suono:
Quel che sento narrar vero, & espresso
D'vn fedele amator, co i detti sui
Figurando talhor vò di me stesso.
Dipinsi Amor, ma non conobbi lui,
E colorij con la mia penna spesso
Ne le fauole mie gli amori altrui.

Inferno amoroso.

Le pene accumulò del cieco Auerno
Nido di crudeltà, stanza d'horrore
E in mezo al centro del mio viuo inferno
Di Pluto emulator le pose Amore.
Cerbero ohime, che con latrato alterno
Spira sol formidabile terrore,
E' Gelosia, che con tormento eterno
M'introna l'alma, e mi spauenta il core.
Sono l'Erinni i miei pensieri erranti,
Giudice è la mia Donna, io sono il reo;
Sono ombre i miei sospir, laghi i miei pianti.
Ahi ch'è l'inferno mio sì crudo, e reo
Ch'à mitigarlo à l'armonia de' canti
Con la cetera sua non basta Orfeo.

Bella D figliuola di Valeroso Capitano.

PVgna il tuo genitor frà l'armi inuolto,
Per trionfar di bellicosa schiera,
Tu pur combatti ancor bella guerriera,
Ma l'armi di beltà porti nel volto.
E gli à imprese magnanime riuolto
Adorna di trofei l'insegna Ibera,
Tu più bella in amor reggi bandiera
Ch'ogni trionfo hai nel bel viso accolto.
Ei di Morte hà la spada, e tù d'amore
Porti in vece di brando acuto dardo,
Ch'impiaga vn'alma, e che saetta vn core
Pari altri ti direi, ma poi riguardo,
Che s'hà la spada sua gloria, e valore,
Più de la spada sua punge il tuo sguardo.

Dub,

Dubbioso combattimento frà Sdegno, & Amore.

Sdegno, & Amor con ripugnante effetto
Vengon dentro il mio cor lite, e contesa;
E frà tema, e speranza, odio, & affetto
Hanno in vario parer l'alma sospesa.
Sdegno vuol, che di ghiaccio armato il petto
Rimembri ogn'hor la riceuuta offesa;
Amor vuol, che riuolto al vago oggetto,
Non lasci mai l'incominciata impresa.
Sdegno d'empio rigor l'insegna spiega;
Amor di foco, e frettoloso, e destro,
Mentre sdegno mi scioglie, Amor mi lega.
Così dubbio amator frà ghiaccio, e foco
Amo, e disamo, e combattuto io resto
Di duo forti guerrier perpetuo gioco.

Minaccia di Bella D.

Vbidir vi vorrei, ma non poss'io
A la vostra beltà non far ritorno;
Amor mi mena à riuederui il giorno,
Amor, ch'è sprone al cor, guida al desio.
Qui giunto, ogni dolor posto in oblio,
Allegro sì, ma sospiroso torno,
Questo di voi mia Dea nido, e soggiorno
E' Cielo vostro, è Paradiso mio.
Qui fermo il mio desio, se mouo i passi
Giro gli occhi à mirarui, e m'alzo à l'etra
Leuando i miei pensier caduchi, e bassi.
Deh se tanto rigor l'alma v'impetra,
Se minacciate d'auuentarmi i sassi,
Auuentami voi, che siete pietra.

Face caduta dalle mani di B. D.

Reggea la Donna mia vaga facella
Di viui lampi incoronata, e cinta,
Ma posta à fronte à gareggiar con quella
Restò cadendo à l'improuiso estinta.
Così doue la rosa appar più bella
Cede ogni fior la sua beltà dipinta,
Così forsera in Cicil Alba nouella,
A la luce del Sol s'asconde vinta
Spenta restò, ch'a sofferir bastante
Tanta luce non era; e'l Sol che adoro
Adorò riuerente, e tremolante.
Sparse nel suo cader fauille d'oro,
E parue d'rle inamorata amante
Pria, che morisse, in vn sospiro io moro.

Amante infermo.

Egro languisco, e per voler del Fato
M'è duro campo di battaglia il letto,
E con morte, & Amor, c'hò sempre a lato
Son per mio danno à guerreggiar costretto.
Morte vegg'io, che nel mio dubbio stato
Minaccioso riuolge in me l'aspetto,
E sento Amor, che di saette armato
Mi punge il fianco, e mi trafigge il petto.
Prouo in vn tempo infra le vene, e'l core,
Per far del viuer mio l'hore più corte
Misto a gelo, crudel, mortale ardore.
Così mi veggo infra contraria sorte,
E da Morte combattere, e d' Amore
Fatto scherzo d'Amor, gioco di Morte.

Di lontananza.

SOn lontano dal foco, e più m'incendo
Resto priuo de l'alma, e pur sospiro;
Sono senza la vita, e pur respiro,
Viuendo moro, e viuo ogn'hor morendo.
Ombra cieca d'horror veggo, & intendo,
Cadauero d'amor ragiono, e spiro,
Nel duol mi fermo, e nel pensier m'aggiro,
E la vita, e la morte in dubbio attendo.
Chiamo chi non m'ascolta; e mesto intanto
D'ogni mia luce impouerito, e priuo,
La nube del dolor discioglio in pianto.
Senza cor, senza spirto, io spiro, e viuo;
Che sol di vita in me rimase tanto,
Quanto mi basta a dir, ch'io non son viuo.

La S.D. arrossì nel vederlo.

QVella, c'hor nel tuo volto accesa auuãpa
Porpora delicata, e pretiosa
E' de l'orto del Ciel vermiglia rosa,
O del foco d'amor viuace lampa?
Mai con sì vaga, e sì purpurea stampa,
Non apparse la sù l'Alba amorosa,
Quando Venere bella in Ciel pomposa,
Eserciti d'Amori intorno accampa.
Ben de l'arsura, che ministra Amore
Insidioso al tuo leggiadro viso
Sì stà quel viuo, e luminoso ardore.
Colà col guardo, e col pensiero affiso,
S'arder non vuoi, non appressarti o core,
Che sol fiamme d'amor manda quel viso.

Antepone la beltà di S.D. à qualsiuoglia tesoro.

TEnti insolite vie nel mar profondo
Spinto d'auido humor nocchiero audace,
E stretto vn mondo al suo desio vorace
Nouo pelago cerchi, e nouo mondo.
Spij del più cupo mar l'intorno fondo
Con occhio ingordo il Garamante, e'l Trace,
E bianche gemme inuolator rapace
Peschi con hamo d'or l'Arabo immondo.
Rompa l'Indo le zolle, e d'or più belle
Luminose trahendo, e bionde mine
Faccia ricco volar l'Hispano Augello.
Corra il Tessalo Re l'onde marine,
Acquisti in Colco il fortunato vello,
Ch'altro vello io non vò, che'l tuo bel crine.

Bella prigioniera à torto accusata d'vna falsa imputatione.

VEggio tra dure, e rigide cancella
Condannata languir Donna innocente,
E sospirar la libertà dolente
Chi l'imperio d'amor regge sì bella
Ahi qual mano tirannica fù quella,
Che chiuse auara il mio tesor lucente,
E ne l'ombre d'vn carcere nocente
Condannò, confinò sì vaga stella?
Quando vn Nume del ciel fù chiuso in loco,
Che sembianza hà d'Inferno? io giro, & erro,
Qui presso à l'ōbre, e'l mio bel Sole in voco.
Co'l corpo nò, con l'alma io qui mi serro:
Ma come ahi lasso à' miei sospir di foco
Non si spezza la porta, e rompe il ferro?

Desi-

Desidera la Notte Opportuna à suoi godimenti.

VA frettoloso à tramontar col giorno
Stanco dal corso ò luminoso auriga,
Tù che l'eterna, & immortal quadriga
Quasi pompa maggior rimeni intorno.
Fuor dal tuo cupo, e tacito soggiorno
Mena la bianca, e mansuet a biga,
Stampando il ciel di luminosa riga
O bella Dea de l'argentato corno.
Sorgi amico Silentio ombra di pace,
Ch'in aspettando impatiente l'hora
D'amoroso desio l'alma si sface.
Faccia in grembo di Teti il Sol dimora,
Fin che non spegnerò l'alta mia face,
La sua non venga a rauuiuar l'Aurora.

Al Cagnolino di S.D.

FIdo animal, che pargoletto, e bianco
La mia fè nel candor vago pareggi;
E ver mè, ch'in amor m'abbaglio, e manco,
Qual Sirio intorno al Sol ferui, e lampeggi.
Felice te, che riposando fianco
In quelle belle man t'accogli, e reggi
Le scherzi in grembo, e le uezzeggi al fiãco,
E vago adulator seco amoreggi
Ben di te gelosia nel cor mi viene,
Ch'ogni preghiera mia rendendo vana
Prodiga è a te di baci, e à mè di pene.
O d'empia crudeltà maniera strana
A gli huomini costei fera diuiene,
Et à le Fere poi si mostra humana.

Alla Sig. Leonora Barone.

QVando à mirar Fortuna il dì m'inuita
Questa bella d'amor Sirena arguta;
Da' cristalli del ciel quà giù venuta
Per dar morte non già, ma dolce vita.
Allà bella di lei musica ordita,
Che con alta virtù cangia, e rimuta,
Gode ogni corda sua d'esser battuta
Da i vaghi colpi di sue belle dita.
Pur sì bella accompagna atti, & accenti,
Che quanti moue ii di gesti, e parole,
Tante sparge al mio cor fauille ardenti.
Ma chi ne le sue luci vniche, e sole
Fiamme non sentiria d'amor cocenti,
Mentre in Leone è la beltà del Sole?

Scherzi Pastorali.

Inuita la S. Ninfa adamare.

GIà torna Maggio, e co i nouelli Amori
Si rinoua la Terra il manto adorno;
E con ali distinte in più colori,
Vola messo d'April Zefiro intorno.
Qui s'a petto à danzar leggiadra Clori
Con la musica cetra à piè de l'orno,
Oue il pinto augellin danza co i fiori,
E con tenera voce annuntia il giorno.
Con questi fior tu paragona quelli,
C'hai nel bel viso, e frà delitie tante
Fà la pompa apparir de gli occhi belli.
E se l'arte gentil non sai d'amante,
L'apprenderai da i semplicetti augelli,
L'imparerai da le seluagge piante.

Al Rosignuolo.

O Rosignuol, perche sciogliendo vai
Tra le fauci canore alti lamenti,
E le musiche pene in aria sai
Frà sì belli intrecciar dolci concenti?
Forse mosso à pietà fermando i venti
A la fredda stagion l'esequie fai?
O de l'antico oltraggio in mesti accenti
Segni del tuo dolor piangendo dai.
O tra selue riposte ombrose, e sole
La notte, e'l giorno, in cauo faggio assiso
Ti lagni tu de la perduta prole?
Ma più tosto mostrar vuoi tu nel canto,
Ch'al comminciar de la stagion del riso,
Ne lo stato d'amor comincia il pianto.

Amorosa Astrologia.

MIra, come la sù stellato il cielo
Fa tremar, fà rotar lampi, e fauille;
Hor che giunto à l'Occaso il Re di Delo
Spande l'humida Notte ombre tranquille.
Pria, che l'annosa età m'imbianchi il pelo,
E m'increspi la fronte o bella Fille,
Vorrei scolpito in quel notturno velo
Da serra il fato mio spiar fra mille.
Poi trahendo vn sospir tronco, & amaro
Ninfa (gridò) le luci hai tù più belle,
Che quel cielo non hà sereno, e chiaro,
Hor prendo queste, & abbandono quelle,
E la mia sorte, e'l mio destino imparo
Più da begli occhi tuoi, che da le Stelle.

Bella Cacciatrice.

Ninfa mirai, che per campagne errante
Succinta in gonna, e faretra: a aretera,
Fatta noua di Cinthia alma guerriera
Mouea tra vaghi fior le belle piante.
Vestio l'Orsa, e la la Tigre anima auante,
Mansueta nel cor tornò da fiera,
E fatta volontaria prigioniera
A sì vaga beltà chinossi accante,
Colpo de la sua man bella, e gradita
Piagato il cerno, e saettato il pardo
Dolce cosa tenea l'vscir di vita.
Stupido allhor diss'io, deh lascia il dardo,
Se vuoi ne' mostri far maggior ferita
Ninfa, incambio de l'arco, vsa lo sguardo.

Ad vn colombo, che si lisciaua al Sole.

Filli non vedi tu vicino al fiume
Quel dipinto Colombo intorno al Sole,
Che baldanzoso, e tremolante suole
Miniate spiegar le molli piume?
Spande di qua di là nel biondo Nume
De le sue penne la pomposa mole;
Ma s'abbellirsi il semplicetto vuole,
Perche di tua beltà non corre al lume?
Deh s'hà vago desio d'esser più bello
Filli à te s'auuicini; e verrà quale
E' l'immortale, e rediuiuo augello.
Ei verria; ma timidetto, e frale
Pauenta poi, ch'al tuo splendor nouello
Non abbagli le luci, ò perda l'ale.

Pre-

Prega la S. N. à risuegliarsi dal sonno.

DEstati ò bella Filli homai lucente.
L'alta cima del monte Apollo indora
Coronata di rose esce l'Aurora,
E dolce al bosco ogni augellin si sente.
Già doue con bel piè d'onda corrente
Tortuosa la fonte i colli infiora,
Meno la greggia à pascolar ridente,
E la piua risueglio alta, e sonora.
Forse, perche non odi il primo canto
Del tuo vago Vsignuol, ch'al ciel si duole
Sonnacchiosa ne stai, ne sorgi in tanto?
Ah tu ben sai, ch'egli cantar non suole,
Se lui non vengo à risuegliar col canto,
O pria da gli occhi tuoi non spunta il Sole.

Viene ingannato d'Amore beuendo in vn fiume.

ERa incerta la Notte, e'l primo albore
Dubbio in mezo de l'ombra apriua il lume,
Quando nudo, & alato io vidi Amore,
Che giunse al lito, e s'attuffò nel fiume.
Io corsi à ber nel cristallino humore,
Ou'ei bagnò le delicate piume,
Et ecco viemmi il pargoletto Nume,
Per la via de la bocca in mezo al core.
Arsi lungo la riua, ou'ei si giacque,
E da quell'onda (ò gran valor diuino)
Ne le viscere mie la fiamma nacque.
Se tanto ardente il volator Bambino
Prouai beuendo ne le gelid'acque,
Hor che saria, se lo beuea nel vino?

Vccel-

Vccello ferito da gli occhi della S.N.

ALza o Celia le luci,e mira alquanto
Colà nel bosco in più color distinto,
Quel Calderin, che miniato,e pinto
Si canora hà la voce,e terso il manto.
Ah,come arresta,& ammutisce il canto,
E cade in vn momento à terra estinto?
Ohime da cauo ferro il foco spinto,
Troncato haurà ne le sue fauci il canto.
Ma qui ne lampo,ne tonar sì mosse:
Si sì de gli occhi tuoi l'acceso ardore
Fù che di vita il simplicetto scosse.
La piaga,che non mostra, asconde al core,
Folle io credea, che ne la selua fosse
Il fulmine di Marte,e fù d'Amore.

Serpe vccisa dal piede della S.N.

VN aspido mirai di scaglie armato,
Dal petto vomitar fumo,e balleno,
Che tortuoso in annellando il seno
Vn fulmine parea da terra alzato.
Ma giunto sotto vn'albero odorato,
Oue Filli rendea l'aer sereno,
Cangiò repente in nettare il veleno,
Et in aura d'amor l'horrido fiato.
Feroce nò, ma timidetto amante
Di sua fierezza ogni costume spento,
A lei chinossi,e le leccò le piante.
Ella calcollo,e non mostrò spauento:
O costanza d'amor,l'angue tremante
Mostrò ch'à piedi suoi moria contento.

Effetti marauigliosi della chioma della S. N.

Facea Licori mia la chioma bionda
Sciolta in onde cader pomposa, e bella,
Qual rogiadosa, e matutina stella
Bagnata, e sparsa in odorifer'onda.
O con che dolce libertà gioconda
Già suentolando in questa parte, e in quella,
E con sue ricche, e pretiose anella
Venia del bosco ad arricchir la fronda.
E mentre à l'aure placide, e serene
Fuor de la bella, e serica prigione
Iua il tremolo crin con auree vene:
In dietro ritornò l'aurea stagione,
E à quelle belle, e lucide catene
Volò l'augello, e vi restò prigione.

Fragole colorite dal sangue dalla S. N.

Hieri (o Titiro mio) frà quelle ombrose
Delicate pianure, erte colline
Discinta il velo, & incomposta il crine
Amarilli coglica fragole, e rose.
Ma non sò come inauueduta pose
La bianca man frà le pungenti spine,
Che punta allhor, di sanguinose brine
Le belle imporporò fraghe amorose.
Ben dritto fù, che se la Dea d'amore
Trafitta il piè, con gratioso lutto
Di sanguigno licor dipinse vn fiore:
Costei, che Citerea somiglia in tutto
Con simile douea nobil colore
Del suo bel sangue imporporare vn frutto.

Inuita la S.N. à gli abbracciamenti.

Mira come la vite al pioppo auuinta
Mille forma d'amor nodi,e ligami,
E l'hedra pur,ch'abbarbicata,e cinta
Si spande in fronde,e si contorce in rami.
S'imitaria in amor Clori *tu brami*
D'amorosa pietà dolce dipinta,
Perche non corri al tuo fedele Aminta,
Et à gli amplessi il tuo fedel non chiami?
Deh fassi tù quel flessuoso a canto,
Et io quel tronco,onde nostre alme vnite
Abbracciate frà lor godesser tanto.
O frà mille d'amor catene ordite
Fos's io quell'olmo,& à quell'olmo a canto
Tu fossi poi l'inamorata vite.

Prega la S.N. à fuggire i pericoli della selua.

Temo Fillidi mia quant'hore ha'l giorno,
Che non punga il tuo piè serpe mordace,
O qualche bronco rigido,e tenace,
Non porti à la tua man puntura,o scorno.
Guardati ohime non appressarti à l'orno,
Oue steso l'armento à l'ombra giace,
Che ferirti potria quel Toro audace,
Ch'aguzzo stende in sù la fronte il corno.
Non gir colà,doue più negro e'l bosco,
Che qualche vespa stridula,& ardita
Nel miel del labbro tuo non lasci il tosco.
Ben prego ciel,s'hai da sentir dolore
O di puntura,ò di mortal ferita
D'altra punta non sia,fuor che d'amore.

Alla.

Alla Lucciola.

O Luccioletta mobile, e vagante,
Che passeggiando in sì bel campo vai,
E qual notturna fiaccola volante
Hor ti nascondi, & hor veder ti fai.
Tu per quest'ombre Cittadina errante
Merauiglia, e vaghezza intorno dai,
E scorgi me, che solitario amante,
Non sò piangendo, oue drizzarmi homai.
Vanne per quest'horror di notte oscuro
De la mia Filli al desiato loco,
Che più del tuo splendor guida non curo.
E dirle puoi con amoroso gioco,
Che le fauille, e le tue luci furo
I miei sospir, che t'infiammar di foco.

Rosa vinta dalla bellezza di S.N.

QVesta, che di tue guance alme, e giocon.'e
Emulando il color sorge sì bella,
E dipinta di porpora nouella
Vergognosa, e modesta il capo asconde.
Mira come spuntando, il riso infonde
A gli altri fior, ch'à se vicino abbella,
E non sai dir tra le purpuree fronde,
Se nel cielo d'amor sia fiore, ò stella.
Bella, e vaga si mostra, e pur frà tanto
Suo pregio ò Filli tu l'auanzi il giorno
Qualhor t'appressi à vagheggiarla al quãto
Non vedi tu, che col tuo volto adorno,
Mentre ella gareggiar tenta di vanto
Nel suo viuo rossor mostra il suo scorno?

Cru-

Crudeltà di S. N. nel riso.

Lungo vn bel rio, che l'arenoso lido
Coronato di faggi intorno haueà,
De' cari pegni il desolato nido,
Vn dolente Vsignuol dolce piangea:
E così dolce in quel silentio fido
Languir la voce, e tremolar facea;
Che replicando il suo canoro grido
A pianger di pietà gli antri mouea.
Solo rise Amarilli à spatio tanto,
E dimostrò nel giubilante viso,
Ch'agioco sì prendea quel flebil canto.
Di tanta crudeltà stupido Niso;
Gridò, Ninfa crudel, vano è'l mio pianto,
Se le querele altrui tu prendi à riso.

La scola d'Amore si contempla nelle campagne, in tempo di Primauera.

Tutta aucampa d'amor la selua o Cleri,
Spirano l'onde amor, gratia i ruscelli
Dolci fiati amorosi aprono i fiori,
Dan muggiti d'amor capri, & agnelli.
Giudicar tu non sai, se i pinti augelli
Siano in mezo de l'aria alati Amori,
O se gli Amori in compagnia di quelli
Con la dolce armonia sueglino i cori.
Amo vn tortore dice, amo tremante
Tosto vn merlo soggiunge; ecco poi vola,
Per ritrouar la sua compagna errante.
Qui vieni, e se d'amor non sai tu sola:
L'impareraì, ch'ad insegnar l'amante
L'augello è mastro, e la campagna è scola.

In

In tempo d'Està.

Già la tremola spica in mezo i campi
Il suo verde color cangia in aurato,
E tendendo la sù l'arco infocato
Vibra il lucido Arcier più forte i lampi.
Stride la Cicaletta, e par ch'auuampi,
Langue pallido il monte, adusto il prato,
E de' Zefiri dolci estinto il fiato,
Non sà ciascun doue ricouri, ò scampi.
Ferue il ciel, bolle il suol, langue ogni fronda,
E qual tomba di foco, vrna d'ardore,
Assetata la terra arde infeconda.
Spira foco l'herbetta, e fiamma il fiore,
Arde il fiume, arde il rio, ferue la sponda
Solo hà Fillidi mia di ghiaccio il core.

Richiesta negata.

Questo flauto canoro, in cui si vede
Con intaglio minuto Apollo impresso,
Che da l'aura animato, al suono eccede
Ne la dolce armonia l'organo stesso.
Vedi tu come è vago, e come espresso
Il bel musico Dio lieto vi siede:
Tirsi sia tuo, se mi darai per esso
Quel bianco agnel, che ti lusinga à piede.
Nò soggiunse il pastor; quel vago agnello,
Che tu di posseder Clori hai desio,
Sol per Fillidi mia serbo sì bello.
Farne dono à tua man come poss'io;
Ogni altra cosa ti darrei, non quello
Anco il cor ti darrei, ma non è mio.

Alla S N. che si specchiaua nel fiume.

SE memoria lasciar non vuoi seconda,
Ch'e dipinta nel fior lasciò Narciso,
Filli fuggi quel rio, fuggi quell'onda,
Che fà specchio, e lauacro al tuo bel viso.
S'arder non vuoi sù quell'herbosa sponda
Al riflesso splendor, che miri fiso,
Non t'appressar, la doue il fiume inonda,
Che vago allettator ride al tuo riso.
Se vaga ogn'hor di vagheggiarti sei,
E te stessa mirar bramosa vuoi
Vieni a specchiarti sol ne gli occhi miei.
Mira ne gli occhi miei pur gli gli occhi tuoi,
E se ne l'onde hoggi bagnar ti dei,
Ne le lagrime mie bagnarti puoi.

Amorosa Vendemmia.

Tr Riens'a Bacco, e di viticei adorno
Con allegro tumulto in trono siede,
Et innalzando il pampinoso corno
Ogni Satiro andar seco si vede.
Qui vieni ò Filli, hor che librato il giorno
Ne la lance d'Astrea più fresco riede.
Tralci, pampini, & vue accogli intorno,
E meco sciogli a le carole il piede.
Scegli nel campo Romai l'vue più belle,
Che vincendo i topazij al bel colore,
Sù le pergole mie sembrano stelle.
Io per estinguer poi la sete al core,
A cogliere l'vue attenderò; ma quelle
Che ne la bocca tua matura Amore.

Canto

Canto marauiglioso di S.N.

Mouea Fillidi mia l'vscio animato
De la sua bocca, oue s'annida Amore,
E dolcemente articolando il fiato
Trahea dal bianco sen l'aure canore.
Quando giù d'vna rupe angue spietato
Sibilando si mosse horrido fuore
Vago (cred'io) del suo bel canto amato,
Che toglie a' mostri ogni natio rigore.
Corse ratto ad vdirla, e'l tosco graue
Da la bocca versò fiero, e crudele
Tosto ch'vdio quell'armonia soaue:
E da quel canto onde addolcito è'l fiele,
Gustò tanto di dolce, e di soaue,
Ch'ogni amaro c'hauea conuerse in miele:

Paragona la beltà della S. N. alla fragilità della Rosa.

Sparsa d'ostro la guancia, e d'oro il crine,
Dal suo tronco la rosa esce fanciulla,
E dentro molle, e delicata culla
Da le poppe del ciel sugge le brine.
Scherza, e danza con l'aure, e grande al fine
Con l'Alba ride, e con Amor trastulla,
E mentre il Verno al suo venire annulla
Ha qual Donna de' fior troue di spine.
Vedi pur quanto è vaga ella, e vermiglia,
Nasce, e more col Sol, perde i colori,
Quando languido in ciel china le ciglia.
Hor che ti val l'insuperbirti ò Clori,
Se cade vn fior ch'à tua beltà somiglia
De gli anni tuoi pur caderanno i fiori.

Bella

B. Ninfa, che staua.

STaua Amarilli mia purgando al fiume
Del bianco petto il delicato velo,
E nel fugace, e trasparente gelo
Candide perle generar le spume.
O quante volte il pargoletto Nume,
Che ne la destra ha l'inuisibil telo,
In quell'onde bramò venir dal cielo
A' rinfrescar l'affaticate piume.
E quante volte in sù l'herbosa sponda
Bramò quel fiume a suo perpetuo honore
Cangiata in fior quella beltà gioconda.
Ma il crudo esempio non permise Amore,
Che indegna fù di posseder quell'onda
Presso l'argine suo si nobil fiore.

Ardimento di bella Cacciatrice.

ECco il Satiro ingordo, ecco t'assale;
Gia spunta Filli mia di là dal fonte,
O tu contra di lui scocca lo strale,
O tu moui le piante in fuga pronte.
Vedi come il fierissimo animale
L'orgoglio ha in bocca, e la superbia in frõte,
E ne lo sdegno, e ne la furia è tale,
Che trema il bosco, e che vacilla il monte.
Scagliò da l'arco allhor la Ninfa il dardo,
Che sibilando per quel bosco ameno,
Andò qual mostro a saettar non tardo.
Prima irato gridò, poi venne meno,
Non bastò per ferirmi il tuo bel guardo,
Che torci l'arco, e mi saetti il seno?

Al Natale di S.N.

VEngan Fauni, e Siluani in lũga schiera
Lunghe trecce di balli ordendo intorno,
E per l'herbosa, e florida riuiera
Al suono aguzzo, e pampinoso il corno.
Rida l'aura soaue, e lusinghiera,
Sia di gigli e di rose il colle adorno,
Che mai sì bello da l'aurata spera
D'allegrezza vestito apparse il giorno.
Non più moua a la gregge il lupo guerra
Sia pace il tutto, e da l'eterea mole
Gioue le gratie tue frà noi disserra.
Ogni campo germogli herbe, e viole
Ch'in tal Tempo, in tal giorno hebbe la terra
Amarilli nascendo vn più bel Sole.

Pastorella, che fugge.

FErma Fillide mia, ferma le piante;
Già dal petto volar l'anima io sento,
Son'io di tua beltà deuote amante,
Non Tigre, & Orso à diuorarti intento.
Ma se porti nel piè l'aura volante,
Come l'aura non porta il mio lamento!
O perche tu non m'odi in fuga errante
Troncano i miei sospir le penne al vento?
Seguila Amor, c'hai ne le piume il volo,
Fa, che tanto ritenga il mobil passo
Quanto mi basta à raccontarle il duolo.
S'ella hà di pietra il cor rigido ahi lasso;
Haueffe almen per ascoltarmi solo
Il volubile piede anco di sasso.

Rim-

Rimprouera alla S. N. il vile amore d'vn giouine disparuto.

NOn hò d'inuide piume hispido il mento,
Ne rugosa hò la fronte, ò fosco il volto;
Sò frà musiche Dee souente accolto,
Sò da cetera trar dolce concento.
E tu Ninfa mi beffi, e l'occhio intento.
Tieni in Titiro ogn'hor sempre riuolto,
Ch'è di rime cantor rozzo, & incolto,
Ch'è barbuto pastor scarso d'armento.
Curuo hà il naso à l'ingiù, nulla hà di vago
Bruno mostra il color, ch'al verde inchina
Par di Satiro hirsuto espressa imago.
Quanto bella in amor sei folle Elpina,
Tu refiuti la fonte, e corri al lago,
Calchi, e spregi la rosa, e vuoi la spina?

S'abbatte di Notte tempo à veder la S. N.

MOribondo languia pallido il giorno,
Et in braccio cadea de l'ombre algenti,
Taceano aure, & augelli al bosco intorni,
Solo il grillo mouea striduli accenti.
Quando Tirsi pastor di corno in corno
Radunò numerò gli sparsi armenti,
E la facciola vsando al suo ritorno
Per la selua allumò l'ombre cadenti.
Non molto andò, che'l suo cortese Numo
Gli fè scontrar la pastorella Iole,
Ch'adunaua la gregge appresso vn fiume,
La face estinse, e per quell'ombre sole
O folle (disse) à che cercar più lume,
S'ale teneure mie ritrouo vn Sole?

Che

Che nelle solitudini si prattichi solo il secolo di Saturno.

OVì ricoura o Filen, qui doue l'onde
Vedrai pure sonar trà fresche riue,
E sù l'herbette à le vicine sponde
Cader soaui, e tremolar lasciue.
Quì ti chiaman: il dì Ninfe gioconde,
Vaghi augelli, ombre fresche, & aure estiue,
Pure linfe, herbe molli, acerbe fronde,
Verdi lauri, elci negre, e bianche oliue.
Quì, doue l'ombra al suol cade più grata,
Meco puoi cinto il crin d'hedra, e d'alloro
Far pacifico il cor, l'alma beata.
Che se no'l sai, sol per altrui ristoro
Partì, fuggì da le Città sdegnata,
Ma ne' boschi tornò l'età de l'oro.

Si fà giorno al comparire della S. N.

NOn seminaua ancor la bionda Aurora
Lagrime di cristallo intorno a' prati,
Ne la famiglia degli augelli alati
Di sue voci rendea l'aria canora.
Ne dal suo caro Ouil Dameta ancora
La sua greggia guidaua a' paschi vsati,
Ei suoi parti soaui, & odorati
Tenea fra l'ombre ancor Pomona, e Flora.
Quando ecco Fille, e con due luci sole
La Luce aperse, e luminosa intorno
Stillò rugiade, e seminò viole.
Stupor n'hebbe Natura, e Febo scorno;
Quando mirar con duplicato Sole,
Che più bello costei portaua il giorno.

Al Volturno.

O Tu, che fuor da cauernoso monte
Con rauco mormorio vai cupo, e basso,
Et inalzando la cerulea fronte
Per tema arresti a i peregrini il passo.
Tu, che scendendo da perpetua fonte
Batti al corso, che fai sasso con sasso,
E sotto il giogo del tuo curuo ponte
Superbo corri, e rouinoso à basso.
Qualhor tra belle Ninfe altere, e schiue
Filli satia d'humor de' pianti miei,
Preme con bianco piè tue verdi riue.
Frena frena il furor, chinati alei,
E dille poi, che frà tant'acque viue
Con le lagrime mie cresciuto sei.

Inuita il Capriolo della S.N. à pianger la vicina sua morte.

O Capriuol, che la mia bella Fille
Gratioso lusinghi, e balli intorno,
E di minute, e pargolette squille
Porti cinta la gola, e'l collo adorno.
Tu quasi viue, e lucide fauille
Hai mille fiocchi in su'l ramoso corno;
E mille scherzi baldanzoso, e mille
Mi fai saltando, & allettando il giorno.
Deh se colei, che mi può dar conforto
Giungesse vn dì, doue il terreno manto
Lasciar vò spento, e sotterrar di corto,
Con occhi dir le puoi molli di pianto,
O bella Fille, il tuo Seluaggio è morto,
E sta sepolto à quel cipresso à canto.

A Bella Ninfa, che in tempo mattutino coglieua fiori.

ERa à punto l'Aurora, à punto vsciua
Da le spume del mar la bella Dea;
Quando Filli vid'io, che fior cogliea
Discinta, e scalza in sù l'erbosa riua.
Ma non tante di fior catene ordiua,
Quanti belli d'amor nodi tessea,
Nè dentro il grembo tanti fior chiudea,
Quanti co gli occhi, e col bel piè n'apriua.
Parea troncando i fior Parca innocente,
Parea chiudendo in sen gigli, e viole
De' Giardini del Ciel Ninfa ridente.
Giò l'onda del rio piùs, che non sole,
E qual gigante l'Elitròpio ardente
Per mirar lei, sì ribellò dal Sole.

Mostra il nome della S. N. scritto nelle cortecccie de' Lauri.

MIra (Titiro mio) que' verdi allori,
Che per refugio al mio dolor prescrissi;
La su'l rigido tronco incisi, e scrissi
Il nome bel della mia bella Clori.
Quanti intagli formai distinti fuori,
Tanti baci d'amor sopra v'affissi,
Poi volto à quelli, io sospirando dissi
Crescete homai con sì vergati onori.
Ecco in segno d'honor viuo, & espresso
Calar le cime le frondose traui
A caratteri miei distinti appresso.
E tanto fur nel proferir soaui,
Ch'a la dolcezza di quel nome impresso
Vi corse l'Ape, e vi compose i faui.

Colombe dimesticate da B.N.

CLori mirai, che'n sù l'aprir del giorno
Due Colombe nutria nel campo ameno,
E con la man, che porta à i gigli scorno
L'accarezzaua, e le stringea nel seno.
A ciascuna di lor nel collo adorno
Tessea di lieti fior placido freno;
E de le piume al bel candor sereno
Mille, e mille affigea baci d'intorno;
Ninfa (diss'io) perche ridente fai
Cotanti vezzi ad animai sì belli,
E mè poi cruda accarezzar non sai?
Ma voi fuggite o sempliceti augelli,
Questa crudel, che non fù più giamai,
Hor dal regno d'amor vi fà rubelli,

Non troua ricouero all' incendio d' amore in tempo d'Està.

IO miro il Sol con infiammato raggio
Bruciar la selua, & essicar la fonte,
Adusto il mirto, impallidito il faggio,
Chinar la cima, & abbassar la fronte.
Vn Rosignuol, che sospirando Maggio,
Par che dolce il suo mal spieghi, e racconte;
Poi batter l'ali, e ne l'horror seluaggio
Fuggir dal bosco, e ricourarsi al monte.
Ascolto pur la Cicaletta amica
Tra gli smeraldi, c'hà mutati in oro
La bionda Dea de la matura spica.
Sol io d'amor, senza trouar ristoro,
Per bella al mio voler Ninfa nemica
L'arsura taccio, e nel tacer mi moro.

Effet-

Effetti cagionati dalla beltà di S.N.

Qualhor Fillide mia, mouendo i passi,
Premi col bianco piè la piaggia amena,
A la tua vista angelica, e serena
Ricca di noui fior la terra fassi.
Sudan manna le querce, ambrosia i tassi;
E l'aria al tuo splendor sì rasserena;
Suonan d'argento i riui in ricca vena
Emoli de le Cetre in mezo i sassi.
Dal mio canto insegnati allegri, e belli,
Tessendo d'armoni a note gioconde,
Filli dicono ogn'hor, Filli gli augelli.
Odi quel Rosignuol tra fronde, e fronde,
Come soaue in compagnia di quelli,
Hor che Filli dich'io, Filli risponde.

Poma paragonate alle poppe di S.N.

Poma, che nel rossor spargeno vn riso,
E di porpora, e d'or tinte han le spoglie,
Tra verdi rami, & acerbette foglie,
Sorridendo cercò Mirtilla à N'so;
Chinò poi gli occhi, e l'auuampò nel viso
Quel viuo ardor, che la modestia accoglie,
E'l pastorel, per appagar sue voglie
Di quei frutti portolle vn ramo inciso.
Ma, che Poma (diss'ei), candide, e belle
Veggio in tuo sen star di beltà trofeo?
Dammi tu queste, e ti darò poi quelle.
Deh s'hai pietà d'vn senza colpa reo,
Tù di Poma sì tenere, e sì belle,
Doue Tantalo fui, fammi Perseo.

Inuita vn pastore appresso vn ruscello à ristorarsi sotto l'amenità delle selue.

QVi vienne ò Tirsi, e qui vicino al riuo,
Che lieto fugge, e mormorar sì sente ;
Ricoura homai, se dal calore estiuo
Fuggir vuoi lunge, e riposar la mente.
Qui vienne, oue trà fior dolce, e lasciuo
Vola spirto odorato aura ridente,
E sotto l'ombra d'vn fecondo Oliuo
Fà dolce pianto il Rosignuol dolente.
Non creder tù, che quel suo flebil canto,
Che fà pianger le valli à l'ombra assiso
Doloroso ti renda, ò mesto alquanto.
Vedi tu, come il cor lieto ho nel viso;
Quel suo languir, quel suo canoro pianto
L'allegrezza ti sueglia, e desta il riso.

Toro caualcato da B. N.

QVei, che robusto, e forte erge in sembianza
Di curua Luna in maestà la fronte,
Hier colà mansueto in riua al fonte
Porse à Fillide mia la schiena amante.
Vi sù pose la bella, e destra errante
Di quà scorse, e di là la piaggia, e'l monte,
Di beltà, di valor risorto à fronte
L'vna Europa vincea, l'altro il Tonante.
Pastor (diss'io) ma ne tremai di Zelo,
A che aspettar più la stagion, che suole
Far di teneri fior ricco ogni stelo!
Senza spiar là sù l'etherea mole,
Vedrà più bello in terra assai ch'in Cielo
Sù le terga d'vn Toro asceso il Sole.

A Gentilissimo Pastorello in persona di B.N.

Hebe non anco di sue piume aurate
A Lesbino leggiadro ombreggia il viso,
E nel bel fior di sua fanciulla etate
Sembra Iulo, Giacinto, Ila, e Narciso
Sono le guance sue molli, e rosate,
Ridente hà il guardo, e balenante il riso,
Onde mirando lui, veder m'auuiso
Del volante Garzon l'alma beltate.
Fiammeggiar d'allegrezza il Ciel sì vede,
E in mezo al Verno il suol fiorir nouello,
Oue ei gira le luci, o moue il piede.
Nel parlar, ne l'andar sì vago, e bello
Venere il figlio suo mirar sì crede,
Ne sà, s'el verò amor sia questi, o quello?

Gareggiamento tra la bellezza dell'Alba e quella di Filli.

Bionda, e candida in Ciel l'Alba sorgea,
Bionda, e candida ancor Fillide vsciua,
L'Alba l'oro del crin la sù scopriua,
Filli l'oro del crin quà giù spandea.
Bella nuntia del Sol l'Alba giungea
Vaga nuntia d'Amor Filli veniua
A la luce de l'Alba il Ciel gioiua,
A la luce de Filli il mar godea.
Fronteggiò, gareggiò questa con quella,
L'Alba vinta sparì tinta di scorno
Qual vergognosa, e fuggitiua stella.
Mirolla vscende il Sol nel carro adorno,
E vistala de l'Alba esser più bella.
Volea, che Filli sua portasse il giorno

In morte d'vn Rosignuolo.

Soura vn bel faggio vn Rosignuolo assiso
Dolce garria senza venir mai roco,
Mentre al suon de la cetra il dotto Eliso
Prendea quel canto ad emular per gioco.
Quando ecco vscìo con fremito improuiso
Da cauo ferro impetuoso foco;
Che roti il canto, e l'augelletto veciso
D'ombroso fumo intorbidò quel loco.
Pianse il pastor, che l'infelice sorte
Mirò di lui, poi con amico pianto
Gli diede auello, e sepoltura in morte.
Qui giace (ei scrisse) vn Rosignuolo à canto,
Che nouo Orfeo riuocaria la morte,
Se morte poi non l'impedisse il canto.

Alla sepultura d'vn Cane.

Qvì giace o Batto il mio feroce Corso
Terror de' mostri, e guardian d'armenti
Quel fiero Can, che disfidando i venti
Fù tuono al grido, e fù baleno al corso.
Ei con vorace insatiabil morso
Sbranò le Tigri, e le Leonze ardenti,
E non giouò contro i suoi fieri denti
La forza al Pardo, e la durezza à l'Orso.
Qui non contento di predar le fere
Sen gìo, la doue è Cerbero temuto
Frà belue assai più mostruose e fiere.
Torneria da quel popolo perduto,
Se per custodia di quell'ombre nere,
Non lo tenesse incatenato Pluto.

Inuita vn Pastore à prendere la Sampogna

VA' la tua greggia in sù la fresca riua
Ruminando l' herbette in mezo al piano;
E tu l'accorta, & ingegnosa piua
Non prendi meco ad animar Siluano?
Deh con industre, & ispedita mano
Sù la bocca maestra il legno auuiua;
E cantando d'amor soaue, e piano
La voce accorda armoniosa, e viua.
Starà sù l'ali il più tranquillo vento
Ad ascoltarti; e mille balli, e mille,
Farà saltando il tuo lanoso armento.
Gli amari tassi addolcirranno il fiele,
Verrà cadendo in pretiose stille
Da' riui il latte, e da le querce il miele.

Conuito Pastorale.

VA' Celio à preparar la mensa in fretta,
Se brami il canto poi sentir d' Elpine;
Polisci il fusolo, e l'orticel rassetta,
Che l'onda del bel rio gode vicino.
Tronca la molle, e delicata herbetta,
E quella accogli in vn purgato lino.
Poi dentro vn vaso, c'hò di creta eletta,
Condirla puoi con acetoso vino.
Tuffa il concauo rame in grembo à l'onda;
Che di biondo color soaue tanto
L'ambrosia di Lieo chiude, e circonda.
Beua lieto il Cantor se brama vanto,
Che doue Bacco in sù le coppe abbonda,
Febo sopra la lingua abbonda il canto.

Persuade il pastore à non insuperbirsi nella Città, doue la gloria è bugiarda, e l'applauso è mentito.

GIà qual Serpe vetusta il vecchio manto
Ne la rota de l'Anno il Tempo muta
E la stagione gelida, e canuta
Il riso d'ogni augel conuerte in pianto.
Và, doue la Città fastosa tanto
Con suoni (Lidio mio) Giano saluta,
Là risuegliando la sampogna arguta
Và destri augurij ad apportar col canto.
Guardati poi frà le ricchezze, e gli ori,
(Quando ti loda il cittadino egregio)
Non t'inuaghir de' popolari honori.
D'vna bocca mentita esce quel pregio;
Ti schernisce, e delude, ou'ei t'honori,
Quella lode non è, fuor che dispregio

Tamburrino in mano di B.N.

QVesta in cerchio distesa arida pelle,
Che mille piogge hà di minute squille,
E rigata è di porpora frà mille
Cadenti fiocchi, e tremolanti Stelle.
L'estinta spoglia fù di Tirsi; e quelle
Linee fur del suo sangue accese stille,
Che frà mille d'amor memorie belle
Lasciò morendo à la sua cruda Fille;
Già spento fù, ma per magia canora
Di quella man, ch'asospirar l'inuita
Pur de le pene sue ragiona ancora.
Sentio de' due begli occhi i colpi in uita:
Hor gode in morte auenturoso ogn'hora
I colpi hauer de le sue belle dita.

Inuoca le Muse.

Lasciate Pindo, e quì tra sacri horrori
Venite ad habitar sacre Camene;
Quì doue il mar ne le sue molli arene
Si belli sparge, & argentati humori:
Quì d'innocenti, e simplicetti Amori
Fate intorno suonar l'aure serene;
E de le belle, e musiche Sirene
Volgete i plettri à superar gli honori.
Qui presso l'onde, oue l'instabil regno
Di stabilirsi al gran Nettunno piacque,
Deh non habbiate hor di posare à sdegno.
Che pur la Dea, che da le spume nacque,
Non abborrio co'l pargoletto pegno
Lasciar le stelle, & habitar ne l'acque.

A' Nauiganti.

Nocchieri o voi, che sù volanti Pini
Farui ad Icaro ogn' hor tentate eguali;
Et impennando a le speranze l'ali
Gonfi di vano ardir, gonfiate i lini,
Solcate pur negli vltimi confini
De' lidi più riposti Orientali,
Traendo fuor da' cristallini sali
Vaghi d'argento, e d'or perle, e rubini;
Suellete pur quel pretioso figlio
De la selua del mar, quel bel lauoro,
Che di sangue restò tinto, e vermiglio.
Ch'auaro anch'io, ma di più bel tesoro,
Pescando vò senza mortal periglio
D'vna bocca, e d'vn crin coralli, & oro.

Antepone a'tesori la bellezza della S. Pescatrice.

Vada solcando il Nauigante auaro,
Per incognite vie gli ondosi humeri,
Erario cerchi pretioso, e caro;
Ch'io sol di tue beltà bramo i tesori.
Qual Zaffiro produce in grembo Dori,
Che possa à le tue luci andarne à paro;
Qual Oriente hà così fini auori,
Che t'agguagli in candor pregiato, e raro!
Rubin non è, che quel rubin facondo
Possa aguagliar, che ben disposto à filo
Ingemma l'vscio al tuo parlar giocondo.
Qual Oro, e qual ricchezza hà l'Indo, e'l Nilo,
E qual topatio hà l'Eritreo sì biondo,
Che de le chiome tue pareggi vn filo?

Pescagione amorosa.

Ecco l'Alba, ecco l'aura, ecco s'inca'mi
Ne' suoi molli Zaffiri il mar viuace;
Refugio ha'l core, e refrigerio hà l'alma;
Ogni Austro posa, ogni procella tace.
Ecco Niso di là, che'l legno spalma,
E co' remi, del mar turba la pace;
E rendendo ai pensier lieue ogni salma,
Presso Nisida Elpin cantando giace.
Và le sue reti con ferrata spola,
Tessendo Aminta; e neglittoso, e tardo
Risarcisce le nasse il Vecchio Iola.
Io, che in mezo de l'onde auuampo, & ardo
Altra pesca non fò, che quella sola,
Che fà l'hamo d'amor l'esca d'vn guardo.

A.

A bella Pescatrice, che temeua d'auuicinarsi al mare.

NInfa, deh non temer l'onda sonante,
Che baci stampa in sù l'arena ardente;
Deh non fuggir quei fuggitiui argenti,
Che Nettuno ti dona humido amante.
Arresta il piè, che moui in fuga errante,
E torna à i liti placidi, e lucenti;
Non vedi il mar, che con sue labbra algenti
Per baciarti il bel piè corre tremante?
La bocca ei stende, & à pregarti riede:
Ma tu pur fuggi; ond'ei s'attrista, & anges.
Perche fuggir, perch'arretrar ti vede;
Già torna indietro, e nel tornar si frange,
E non potendo poi baciarti il piede,
Ne bacia l'orme, e vi sospira, e piange.

Pescatrice auara.

POrpore ti darrei; mà tù nel volto
Porpore Lilla mia mostri più fine;
Oro ti donarei; ma nel tuo crine
Spandi in crespi anelletti Oro più colto.
Perle ti donarei di pregio molto,
Pescate là ne l'Eritree marine:
Ma più candide hai tù le sode brine
Nel bel tesor, c'hai ne le labbra accolto.
Deh se nutri nel cor folle, & auaro
Desio di gemme, & hai le voglie intente
In quel metal, ch'è più pregiato, e caro.
Prendi l'or di mia fè puro, e lucente,
Prendi le perle del mio pianto amaro;
E la porpora mia, che'l sangue ardente.

Canto

Canto di sua Pescatrice.

IN riua al mar di Pausilippo amena
Sciogliea Dorilla mia canori accenti;
E fuor da l'arco del suo bianco seno
Parean le voci sue saette ardenti.
Di tal dolcezza era il suo canto pieno,
Che'l rauco mormorìo fermaro i venti;
Sì fè tranquillo il mar, l'aere sereno
Correndo i pesci ad ascoltarla intenti.
Saltò lieto il Delfin canuto, e bianco;
E (qual di Lesbo il gran Cantore i lessi)
Per recarla nel mar le porse il fianco.
A l'armonia de' suoi concenti espressi,
Poco mancò; che non corresser anco
Con le Ninfe del mar gli scogli stessi.

Persuade la sua Pescatrice ad amarlo con l'essempio della Murena.

LIlla mira colà l'orrida biscia
Fatta noua d'amor viua saetta;
Che discesa dal monte al lito infretta
Fra l'arene del mar s'aggira, e striscia.
Vedi tu; come al Sol si terge, e liscia;
Odi poi, come fischia, e'l vago aspetta,
Come il tosco lasciando auida, e stretta
Suol Murena abbracciar lubrica, e liscia.
Deh se'l rigido tosco, e'l fier veleno
Del tuo crudo rigor lasciar tu vuoi,
Bella serpe d'amor corrimi in seno.
Vienne, e mordimi pur co' morsi tuoi
Dolci, e cari farai, di lei non meno,
Fra le lagrime mie, gli sdegni tuoi.

Dono

Dono di Perle.

Non fur d'Alba nascente humidi pianti
Da le conche Eritree pescate, e tolte,
Queste, che'n bella filza insieme accolte,
Miri (Dorilla mia) perle stellanti.
Ma fur brine cadenti, onde stillanti,
Figlie de le mie doglie in pianto sciolte;
Ch'a la durezza del tuo cor riuolte,
Come pietre restar sode, e costanti.
Son pallidette (è ver) quel bianco è scuro;
Ma colpa non è mia; ma di tue stelle,
Che si crudeli in riguardarmi furo.
Ma se volgi benigno il guardo in quelle
(Si come il Sol fà col suo raggio puro)
Tosto diuentaran candide, e belle.

Serenità cagionata dalla bellezza della S. Pescatrice.

Veggio di limpid'or farsi l'arena;
D'argento il pesce, e di Zaffiro l'onda;
Qualhor tu bella, e candida Tirrena
Premi col nudo piè l'algosa sponda.
Più chiara diuenir l'aria serena,
Più dolce sospirar l'aura feconda.
Più vaga mormorar l'onda Tirrena;
Più bella tremolar l'ombra gioconda.
L'onde, che'l salso mar produce amare,
Prendeno qualità di dolce humore,
Solo in virtù de le tue luci chiare.
Tanto è di sua beltà l'alto valore;
Che'l nudo pesce senza lingua in mare;
Benche mutolo sia, parla d'amore.

La Pescagione à chi l'adopera, è cagione di felicità.

Mira caro Filen quel sasso antico,
Ch'apre rosa dal Tempo ampia capāna
Colà debole assiso il vecchio Opico
Tien con tremola man tremola canna:
Lui tra'l mormorio de l'onde amico
La fam glia del mar placido inganna;
Che ne l'hu nido filo vscir d'intrico,
Mètre in mano le guizza, in van s'affanna;
Mira, com'ei l'addenta, e come irato
Poi da l'hamo la suelle, e'l bianco pelo
Non cura hauer di salso humor bagnato.
Felice lui, che nel corporeo velo
Ricco in sua pouertà gode beato,
Ne' cristalli del mar, l'onde del cielo.

La S. Pescatrice ferita nella mano da vn Granchio.

Era Dorilla mia sù'l verde lito
Col ferro 'ta a spiccar conca lucente;
Ch'abbarbicata in sù lo scoglio algente,
Chiudea nel grembo suo frutto gradito.
Quando fuor d'vna buca à l'aria vscito,
Animaletto rigido, e pungente,
Con torta bocca, e con mordace dente
Le morse alquanto, e le trapunse il dito.
Pianse, e chiese la bella allhor soccorso;
Quando vn rubin, che gocciolò frà poco,
Mirò stillar dal delicato morso:
Merauiglia d'amor! tosto in quel loco;
A quella stilla di quel sangue scorso,
Tutta l'onda del mar tornò di fuoco.

E Tetti:

Effetti Marauigliosi della bellezza della S. Pescatrice.

Corrèa di pesci vn numeroso stuolo,
Oue gli hami, e le reti Ilia tendea:
Et ogni filo, & ogni suo laccivolo
De le mani d' Amor nodo parea.
In che sì bei miracoli vedea,
Tratto da l'esca de' suoi lumi solo.
Per allacciarmi, oue il bel lampo ardea,
Corsi nel mar di sua bellezza à volo.
Poi volto à lei pien di timor gelato,
Ninfa diss'io, se maggior preda vuoi
Con l'hamo far, c'hai nel bel volto amato.
Volgi il guardo à le stelle; e vedrai poi,
Che'l pesce stesso, ch'è là sù stellato,
Preda à farsi verrà degli occhi tuoi.

Ricorre alla sua Pescatrice in tempo di Naufragio.

STride il mar, tuona il ciel, mormora il vento
Fischia Borea, vrla Choro, Austro discorda,
Et in sì vasto, e torbido elemento
Fortuna ai gridi miei par cieca, e sorda.
Già col legno assorbir viuo mi sento;
Rotta à le sarte mie veggo ogni corda;
Che farò dunque homai sepolto, e spento
Per far cheta del mar la rabbia ingorda?
Io prego il ciel, che luminoso splenda
Fra tante nubi, ou'io mi volgo fiso;
Nè trouo in ciel chi di pietà s'accenda.
Vienne Dorilla mia, sfauilla vn riso;
Ch'altra luce non hò, che mi difenda
Contro l'ira del mar, che'l tuo bel viso.

Al

Al pesce Scorfano.

O Spiritello tremolo, e guizzante,
Che d'alghe molli à pascolar ti stai,
E dentro boschi di coralli errante
Quasi viuo rubin veder ti fai.
Qualhor Dorilla mia ferma le piante
Appresso il lito, oue nuotando stai;
Tu con tremolo guizzo, humile auante
A lei t'inchina, e riuerente homai.
Ni fa (dirle puoi tu) questo, che miri
Sparso di viuo minio almo colore,
Onde tin ta hò la spoglia in varij giri,
Ostro non è, ne purpurino humore;
Ma dentro i salsi, e liquidi Zaffiri
E'l lume tuo, che m'infiammò d'amore.

A belle Dame, che costeggiauano le riue di Posilipo.

DI Pausilippo in sù l'algose riue
Assiso er'io, per dar refugio al core;
E spirando trahea fra l'ombre estiue
Più dolci l'aure, e più soaui l'hore.
Quando vn legno mirai per l'acque viue
Di belle Donne in maestoso honore;
A cui con ali tremole, e lasciue
Era nocchiero, e timoniero Amore.
Mirò tante beltà Ciprigna anch'ella,
E disse, hor che mi gioua esser de l'acque
La Dea più pellegrina, e la più bella?
Se doue estinta la Sirena giacque,
Rendendo ogni alma incatenata ancella,
Più d'vna Citerea forse, e rinacque.

Filza di Coralli

vsata dalla sua Pescatrice.

Questo giro vermiglio in filo accolto,
Fatto per mã cred'io d'industre Amore,
Non giunge gloria, anzi riceue honore,
A la gola di Filli intorno auuolto.
Non fù (sicome appar) si terso, e colto,
Ne così duro, & agghiacciato fuore;
Duro tornò per emular quel core,
Chiaro si fè per imitar quel volto.
Non in rigida selua, in erto colle;
Ma nel bosco del mar più cupo, e basso
Fù piegheuole tronco, arbore molle.
Mirando l'io per lo stupor m'insasso;
A pena Filli mia toccarlo volle;
Che da ramo, qual fù, tornò di sasso.

Dono di pesci.

Questi Dorilla mia, ch'io t'offro in seno
Vaghi figli del mar pesci dipinti,
Prigionieri d'amor fra lacci auuinti,
Si gradirgli non vuoi, deh mira almeno.
Mira, come vezzoso, e bello à pieno
Vn di viuo smeraldo hà gli occhi tinti,
Vn d'minio hà la spoglia, e vn distinti
Mostra ne' suoi color l'arco balleno.
Prendili non temer, prendili ardita,
Ma temi tù, perche saltar gli hai scorti;
Hor che vegg'io, come tornaro in vita!
Questa è virtù, che ne' begli occhi porti,
Questa è magia, che dal tuo volto vscita,
Morti i viui ritorna, e viui i morti.

Amante

Amante Pescatore.

IN Mergellina, oue pescando io stea
Bella Ninfa del mar lieto mirai;
Che di beltà la peregrina Idea
Discesa in terra io di mirar pensai
Ben potea di beltà stimarla Dea,
Che più bella di lei non vidi mai,
Così mentre nel mar lacci tendea,
Io ne' lacci d'amor libero entrai.
Frà diletto, e stupor fermando il piede;
A sì vaga beltà rara fra noi
Con sommesso parlar chiesi mercede?
Lasciai la canna, e riuerente poi,
Non mi curai più di far noue prede;
Mentre preda restai degli occhi suoi.

All'Enchino.

QVesto, che dentro il mar chiuso, e celato;
Và per l'humide vie guscio spinoso;
E di rigide punte intorno armato
Rota in mezo de l'acque orbe vezzoso.
Prendi Dorilla mia nel grembo amato,
Come dono d'vn cor fido amoroso:
Ei ne la scorza è rigido, e puntato,
E molle frutto hà nel suo grembo ascoso:
Deh se spina fù già, ch'ancor si vede
La memoria del sangue hauer nel fiore,
Perch' à Venere bella offesa diede:
Perch' essempio si stampi in te d'amore,
Non vò, che ti ferisca il bianco piede;
Ma ben co gliaghi suoi ti punga il core.

Bella Nuotatrice.

Illa vid' io, qual mattutina stella
Spiccando vn salto, abbãdonar la spõda,
E le braccia inarcando agile, e snella
Con la mano, e col piè percuoter l'onda.
La spuma inargentò canuta, e bella,
Ch'vna perla sembrò, che vetro asconda;
E disciolta nel crin parea frà quella
Noua Aurora à veder candida, e bionda;
L'onda dolce pesò, Zefiro tacque,
E doue il nuoto ageuolando scorse
Tornar d'argento, e di Zaffiro l'acque;
A mirarla ogni Dea veloce corse,
E fù stupor; ch'oue Ciprigna nacque,
Vn altra Citerea dapoi ne sorse.

A B.N. che pescaua.

Correano i nudi pesci auidi amanti
Senza temer d'insidioso freno;
Oue Dorilla mia fra l'onde erranti
Lacci, & hami tendea lungo il Tirreno.
A lei prigioni, e mansueti auanti
Veniano à farsi in sù lo scoglio ameno;
E più d'amor, che di timor tremanti
Saltar da l'onda, e le guizzar nel seno.
Stupia lieto ciascun, come sì bella,
Come sì larga ne' marini humori
Preda intorno vedea farsi da quella.
Ma, che gli tragga in tanta copia fuori,
Stupor non è; che fra di noi la bella
Fù sempre auuezza à depredare i cori.

Alla

Alla Sepoltura di Sannazaro.

COlà, doue più bello il salso argento
Fà Mergellina mia l'arene aurate
Famosa tomba al gran Sincero spento
Serba vicino al mar l'ossa honorate.
O di Cielo felice aure beate,
Ch'udiro vn tempo il suo melato accento;
Hor de la morte sua mossa à pietate
Vi piange l'onda, e vi sospira il vento.
Mira come la sorte vniò l'auello
Nel loco stesso, oue il Cantor di Manto
Luttuoso feretro hebbe sì bello
Ben dritto fù con paragon di vanto,
Che vicino la tomba hauesse à quello,
Che vicino d'honor giunse nel canto.

Nella sua vittoria si dà per vinto ad Amore.

HIeri vinsi à nuotar (dicea Fileno)
Ne le riue di Cuma Aci, & Algone;
Ch'in mezo al cãpo del gran mar Tirreno,
Meco se'n venne à singolar tenzone.
Il popolo, che'l lito haueа ripieno
A spettator nel bellicoso agone
Con forte grido, che mandò dal seno,
Mille mi diede allhor palme, e corone
Cantò Battillo poi con dolce verso
La mia vittoria; e d'allegrezza spinto
M'abbracciò, mi lodò stuolo diuerso.
Ma, che mi valse ir di trionfi cinto,
Se dentro il mar di sua beltà sommerso,
Mi diedi à te da vincitor poi vinto?

Ad vn Delfino, che saltò dal mare vicino la sua Pescatrice.

VEdo saltar sù l'arenose sponde
Vn curuo mostro dal ceruleo smalto;
Ch'à la tumida spalla al destro salto
Parmi Delfino, ch'inargenti l'onde.
Forse costui di tue beltà gioconde
Vago Dorilla mia si leua in alto,
E con occulto insidioso assalto
Qualche marina deità nasconde:
Poiche per rapir regia Donzella
Scese d'Olimpo il Regnator diuino;
E di toro pigliò forma nouella.
Non è sì come appar mostro marino,
Ma forse per rapir Donna più bella
Il gran Gioue del mar fassi Delfino.

Teme etiandio doppo la morte l'amorosa battaglia.

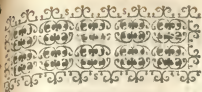
DEh se spiri al tuo legno amico il vento,
Oue giri la vela, ò parta, ò rieda;
E'l gran Rettor del procelloso armento
Soaue al tuo camin posar si veda.
E se la rete fuor dal salso argento
Possi al lito condur carca di preda;
Questa pietà soura'l mio corpo spento
Vsami Elpin, perche fedel ti creda.
Di godi o Lilla via; qui stà sepolto,
Qui per te morto il tuo fedel si serra;
Pregali pace, hor ch'è di vita spento.
Ma temo poi, che sparso in poca terra,
Risorto à la pietà del suo bel volto,
Doue pace sperai, non troui guerra.

Ad Austro.

O Tu, che sopra il mar Tiranno alato,
Dal'Eolia spelonca il corso giri,
E gonfiando le gote in aria spiri
Da nera bocca impetuoso fiato.
Guerrier, che da la Libia vscendo armato
Di procelle, e di lampi insegna aggiri,
E conturbando i liquidi Zaffiri,
Cangi al Regno de l'acque ordine, e stato
Tu se brami auanzarti hoggi tra venti,
E gir vittorioso, e trionfale,
Prenditi in grembo i miei sospiri ardenti.
Ma de l'offerta mia poco ti cale,
Che mentre fuggi, e nel volar pauenti,
Temi, che'l foco mio non t'arda l'ale.

Si lamenta nelle sue disauenture trouandosi amante.

BAstar doueati pur stella nemica,
Che nel mar peregrino andassi errante
Misero, e trauagliato nauigante,
Senza trouar giamai quiete amica,
Che sotto dura, e rigida fatica
Dia sole à la mia fame esca bastante,
Che habbia rozzo il vestir, nude le piante,
E meni la mia vita egra, e mendica;
A che l'onde d'amor stanco, e battuto
Farmi solcar, doue per mio conforto
Più tosto eligerei l'onda di Pluto.
E mentre io vò per ritrouare il porto
Combattuto da tema, & abbattuto
Tra le lagrime mie rimango assorto.

CIELO
DEL
S O L E.

Al molto Illustre Signore, e mio Padron Colendissimo

IL SIGNOR

CARLO DI BOLOGNA

DEL SIG. ANTONIO.

SOno Molti, ch'in questo secolo si propõgono il fine della gloria; ma rari per mezo delle lettere s'affatigano per ottenerla. Stà l'Albergo della Sapiēza situato in altissimo colle, auuallato da sassosi dirupi, circondato da spinosi rauuolgimenti. E' impenetrabile per la virtù della sua costanza, inaccessibile per la

distanza del suo confine
Gran sofferenza di studio vi d
ra l'huomo per arriuarui c
passi dell'intelletto. Vi scorr
no torrenti di continui sudori
vi soffiano Aquiloni d'ang
sciose vigilie: polueri di fatich
calori d'affanni, siccità di pen
rie, sterpi di difficultà, bronc
di malidicenze, pietre d'aduc
sità mõstri di calunnie intoppa
no, & assaliscono continuamen
te il misero peregrino. Quan
angustiati dagli assidui patimẽ
s'arrestano neghittosi in mez
della salita, e quanti diffidand
di non poter giungere alla som
mità, s'arretrano spauẽtati dall
fatiche. Molti respinti dalla
Fortuna, deboli, e tenui per le
paterne sostanze, sbalzano da
q̃lle inhospiti rupi, e molti cõ-
battuti dalla malidicenza, quan-
do credono ritrouare i lampi
della

della Gloria, vengono saettati da'fulmini dell'Inuidia. Alcide esaminando l'asperità di questo viaggio, ristette lungo tempo frà se medesimo pensoso,& irresoluto. Dubbio nella sua deliberazione non s'arrischiaua di calcare vna strada si perigliosa. Appena misurò l'altezza di quella cima, che si spauentò della rigidezza di quella balza. Quel robusto guerriere, ch'infatigabile di lena colà nella Libia fatto animata colonna del cielo sostenne saldo la machina delle Stelle, vacillante nella sua resolutione, si sgomenta d'incaminarsi per le scoscese di questo calle? quel magnanimo Heroe, che veloce per la strada delle tenebre s'aperse il varco in fino all'Abisso, pauenta su'l principio di calpestrare i deserti di questo monte? Gran fortezza d'animo

intrepido è di meſtieri al Po
ta, che s'eſpone a' perigli
queſto viaggio. Parue menzo
gna di poetica diceria, figurar
la ſoblimità d'vn alto monte
per deſcriuere la fatica d'vn'a
ta mente. Ma chi ſanamente
cóſidera, i diſagi, che patiſcono
gl'ingegni nel poetare, afferma
per veridica inuenzione, quello
ch'altri giudica per fauoloſo
trouato. Gran parte dell'età
biſogna traualicare ciaſcuno,
per acquiſtarſi il degno titolo
di glorioſo Poeta. Dall'amarez-
za del Lauro, s'argomenta l'a-
maritudine della fatica. Che
altro ſono i riui, che gocciano
da quelle miſtiche fonti, ſe non
ſudori, che diſtillano dalle poe-
tiche fronti? La candidezza
de' Cigni è la pallidezza de' Let-
terati. Diuenta Pallido negli
ſtudij di Pallade chi veſtito di
colore

colore di morte nella sua fronte,tradisce,& inganna la morte con la sua penna. Innamora Apollo col Giacinto del suo pallore,e conserua immortale nella cenere del suovolto,il suo viuo della sua gloria. Non mancano però indiscreti, che maligni nella temerità, e rustici nel vilipendio condennando e biasimando la poesia, come infruttuosa, & inutile, pro͂dano in vna bassa estimazione i p͂fessori di si bell'Arte; ma quanto l'opinione di costoro deuij dalla verità, lascio, che'l sano intendimento di V.S. il consideri. Humane (come dagli huomini acquistate) furono sempre con giusta conueneuolezza appellate le scienze, ma la Poesia chi sarà, che non dica douere annouerarsi frà le diuine? Diuina professione, che sotto i ve-

lami delle fauole racchiude
i secreti misterij di Dio; e tale
viene appalesarsi à ciascuno, che
hà potuto far credere à molti
che riscaldato il Poeta, & illu-
strato insieme d'vna vehemen-
za di spirito sopranaturale, con
ispecial talento, & infuso dono
di Dio, si solleuasse con l'intel-
letto soura sè stesso, e fermatosi
tutto nella contemplatione, ar-
riuasse dapoi à comprendere
gran parte delle diuine perfe-
zioni. Quinci è, che gli occhi
dell'Anime volgari, essēdo mol-
to deboli à sostenere i raggi del-
la diuinità, abbagliati da tanto
lume, e tratti per auuentura dal-
l'inuidia, non intendendo quei
sensi mistici, che sotto la lettera
si nascondono, follemente s'in-
dussero à Prouerbiare i seguaci
di tanta virtù. Ma garrisca à sua
posta la sciocca turba di questi
Cri-

Critici , stiasi à cicalare frà gli
strepiti del Foro tumultuoso ;
colà intenta à vilissimi guada-
gni nel mercato dell'Ingordigia
venda parolette, e menzogne
alla plebe de' suoi clienti. Proui
la ruota d' Isione nelle ruote
de'Tribunali, e fraudolente ne'
consigli torca i sensi delle leggi,
per torcere le bilance d' Astrea.
In quel Teatro di perfidie e d'
inganni più loquace,ch'eloquē-
te pasca l' ingorda sete di pol-
uere, e di sudore. Sommerso
nel pelago delle discordie , ri-
chiami inuano il lito della quie-
te, sospiri indarno il porto della
tranquillità. Sparga pure à sua
voglia il tosco della malidicen-
za: che non sarà basteuole ad
auuelenare la Fama della Poe-
sia,ne sufficiente à contaminare
la riputazione delle Muse ;
E prerogatiua della Natura,non

calamità del Destino, e priuilegio di Dio, non punizione del cielo il ministerio del poetare. Quella vehemenza di spirito, quella eleuatione di mente, ch'aliena da loro stessi i Poeti, che altro è, se non donatiuo dell'eterna liberalità? Arrichito di questo dono soleua l'Autor della Cantica allettare la sua mistica Sposa; & infiammato di questo spirito il conduttore della turba Giudaica autenticò verseggiãdo i diuini comandamẽti. Che altro sono gli Oracoli Sibillini, e i vaticini? Niuno frà Prencipi Hebrei registrò encomio d'eterna memoria alla futura posterità, che non suonasse in hinno d'angelica Poesia. Con catene d'Heroica versura ligò Dauide pastorello le Furie, che tiranneggiauano il tormentato Saulle, e con frodi innocẽti

+ profetici, salvo che misteriose Canzoni? di.

di mistici carmi emolo delle
Sirene del cielo addormentò
l'ira diuina nel grembo della
pietà. Con elegie lamenteuoli
pianse il ritratto della patienza
le miserie dell'humana condi-
zione; e con armonici ragiona-
menti vaticinorono i Profeti
la venuta del Redentore. Si
fatte cose recandomi io bene
spesso per la memoria, & inue-
stigando, & esaminando il mio
talento e; trouandolo naturalmē-
te inclinato alle Muse, mi diedi à
far certa proua delle mie deboli
forze. Nel corso della mia Gio-
uētù pratticai le difficoltà della
Poesia, sperimentai la maluagi-
tà de' Maleuoli, sofferfi l'oppres-
sioni della Fortuna, e facendo-
mi scorta cō la sofferenza, m'in-
gegnai di surmontare questo
colle tanto alpestre della virtù.
In cima della quale ammiro

V.S. in tanta ſoblimità di gloria peruenuta, che frà Caualieri della noſtra Partenope non è chi la pareggi, non che la ſuperi. A lei, che per la venuſtà dell'aſpetto, per la chiarezza del ſangue, per la fecondità della gratia, per lo ſplendore della liberalità, per la purità dello ſtile, per la ricchezza della ſua penna è vn nuouo Apollo de' tempi noſtri, dedico queſto Cielo del Sole. Ella, che per titoli di maggioranza, per habiti di virtù, per doti di bellezza, per eccellenza di corteſia, riſplende tanto nell'Italico Cielo; ſi compiaccia d'illuſtrare l'oſcurità del mio inchioſtro, & arricchire le miniere delle mie carte. Non temerò la notte dell'Obliuione, s'haurò la luce del ſuo proteggimēto, & trionferò della Morte ſotto l'inſegna de' ſuoi fa-

uori

uori ; e quì augurandole dal Cielo soblime grado d'honore, e lũgo corso di compiuta felicità, à V.S. riuerentemente m'inchino. Di Napoli 1. di Maggio 1640.

D.V.S. molto illustre.

Deuotiss. & affettionatiss. Seruitore

Girolamo Fontanella.

CIELO
DEL
SOLE.

Inuocatione.

TV, ch'in trono di luce hai d'oro il mãto
Signor di Cinto, e Regnator di Delo;
Canoro in Pindo, e luminoso in Cielo
Reggendo il Tempo, e misurando il Canto.
Tù, c'hai d'Arciero, e di Poeta il vanto,
Et accordi la lira, e vibri il telo;
Al colle, oue m'inuio stanco, & anelo,
Con tua nobil virtù reggimi intanto.
Mà per salir tant'alto, hor che sper'io,
S'ale fatiche mie scarso ristoro,
M'è cibo vn lauro e m'è beuanda vn rio?
Non curo hauer ne l'arche ampio tesoro,
Se grato esser mi vuoi Castalio Dio,
Porgi à le carte mie facondia d'oro.

Com-

Condizione de'Poeti..

Ricco nò, ma felice e'l dotto stuolo,
Che seguace di Febo in Pindo è nato,
Riposa in terra; e si solleua à volo,
E viuer sà ne le fatiche agiato.
Se dal vulgo lontan ricoura solo,
Frà Muse in compagnia viue beato,
Dilata à la sua Fama immenso il volo,
Se lo stringe Fortuna in breue stato.
Se le finte menzogne asconde il vero,
Fussi à i dubbij pensier sicure guide,
Et abbraccia la pace, & è guerriero:
E' guerrier, ma non vsa armi homicide;
Tratta la penna in sù la lira Arciero,
E saetta la Morte, e'l Tempo vccide.

La Poesia è priuilegio speciale del Cielo.

E' Diuino furor quell'aura ardente,
Che'l poetico Ingegno agita, e moue;
E quel valor, ch'in lui destar si sente,
Ogni basso pensier sgombra, e rimoue.
Non può frà dotta, e peregrina gente
Far di sua nobil penna eccelse proue;
Chi sì raro fauor ne l'alta mente
Per natura non hà dal sommo Gioue.
Summa felicità nel petto inchiusa
Hà quel musico spirto, à cui giocondo
Ride larga di gratie inclita Musa.
L'alta virtù del poetar facondo,
Se non hà per fauor dal cielo infusa,
Dotto ingegno non sia, che speri al mondo.

Per-

Persuade i Giouani allo studio delle Muse

VA sù per l'erta accelerando i passi
Con franca lena o pellegrino ingegno;
Sù quella balza, che tra rupi stassi
Hà l'Immortalità riposto il Regno.
Moui sicuro il piè tra spine, e sassi,
Ch'vn magnanimo cor di lauro è degno;
E se l'alloro è di triomfo il segno,
Solo il trionfo à la fatica dassi.
Proua sonno d'Oblio, ne giunge al Monte
Di Febo quei, ch'in otiose piume
Và neghittoso à riposar la fronte.
E' ver ch'è largo à tutti il biondo Nume;
Ma chi non pioue di sudori vn fonte,
Non può gustar d'Eternitate il fiume.

Antepone lo studio della Poesia à quello delle leggi.

BEnche frutti non habbia il sacro Monte,
E miniere produr non sappia d'oro;
Benche poueri humor stilli il suo fonte,
Pur contento il desio rendo frà loro.
Più mi gioua raccor sterile alloro
Trà le Musiche Dee con voglie pronte,
Che per vano desio nel rauco Foro
Di fruttifera palma ornar la fronte.
Maggior gloria frà Cigni accolto attendo,
Che frà garrule turbe, e maggior vanto
Non vò di quel, che frà Poeti io prendo.
Di dar legge ad altrui, qui non mi vanto;
Reggo me stesso, e quelle norme apprendo;
Che fan puro lo stil, perfetto il canto.

S'ap-

S'appaga delle pouertà delle Muse

HOr vada à cicalar frà l'empie Corti
Chi gode l'hore sue passar trà liti;
Desiderio d'hauer l'ingordo inuiti,
E da garrulo stuol lodi riporti.
Giudichi ne le Rote i dritti,e i torti,
Assiomi decida,osserui riti;
E superbo vditor di scempi arditi,
Tiranno altrui sia dispensor di morti.
Di gonfia vanità cieco amatore
Pasca il tumido cor d'aura fugace
D'vn vano applauso,e d'vn fallace honore.
Ch'io sprezzator di quanto al vulgo piace,
Tranquillo il seno,e riposato il core,
Hò frà pouere Muse eterna pace.

Che la poesia sia studio d'vn' animo riposato,e pacifico.

POggiar soura Parnaso in van procura,
E diuenir d'Apollo almo seguace,
Chi ricetta nel sen cura mordace,
E la bella quiete à l'alma fura.
Circondato non và di penna oscura
Cigno,che in Elicona albergo face,
Piuma veste ben sì candida,e pura,
Ch'altra insegna non è fuor che di pace.
Sgombri vn animo lieto i mesti affanni;
Lieto nido,esca dolce,aura soaue
Fan,ch'impenni l'ingegno al cielo i vanni.
Peso arreca il pensier torbido,e graue,
Nõ può far guerra al Predator de gli anni;
S'vn illustre Cantor pace non haue.

Più

Più estima i pregi della Virtù, che i titol delle monda ne grandezze.

Chiuda i vizij de l' alma in ricca spoglia
Pouero di virtù l'huomo orgoglioso,
E de' titoli suoi ricco, e fastoso
Nutra in superbo cor tumida voglia.
Ch'io più stimo quel titolo famoso,
Che fra musici Heroi donar si soglia,
E più del sacro allor pregio vna foglia,
Che tutto l'or, ch'è ne la terra ascoso.
Giudichi errante il vulgo, e folle dica
Troppo scarso ristor, pouero pegno
La bella Poesia di lui nemica.
Tengami pur la Sorte, e'l Fato à sdegno,
Siami virtù, più che fortuna amica,
Siami scarso l'hauer, ricco l'ingegno.

Che'l poetare sia costume naturale d'vn'animo nobile, e signorile.

Non s'inalza di Pindo à l'erta cima
Per la chioma adornar di lauree foglie,
Chi da bassi pensier libero prima,
Non solleua la mente, alza le voglie.
Lui, sol per virtù l'huomo si stima,
Chi fatiche non dà, premio non toglie,
Fra la schiera de' saggi eletta, e prima,
Chi semina sudor, gloria raccoglie.
Vesta spirto gentil candide piume,
E d'ogni vile error libero, e sciolto
Nutrisca in nobil petto almo costume.
Non ama vn cor tiranno, vn petto incolto;
Solo hà caro, & hà grato il biondo Nume
Chi leggiadro hà lo spirto, e lieto il volto.

Co-

Costanza nello studio poetico.

TRoppo e'l colle di Pindo erto, e sassoso,
E la via di Virtù lunga, e scoscesa,
Pur seguirò l'incominciata impresa,
s'è ver, che ne l'affanno e'l premio ascoso.
Se per vn calle rigido, e spinoso
Frà dirupi, e frà balze andar mi pesa,
Pur saliro; ch'vn'alma à gloria intesa
Soffrendo, e vincendo hà poi riposo.
Al fin m'ingegnerò trouar quel Monte,
Oue produsse il Corridore alato
Con l'alta zampa il Caballino fonte.
Fulmini in contro a me Destino irato,
S'vn lauro m'incorona vn dì la fronte,
Che far mi potrà mai colpo di Fato?

Che le ricchezze del mondo ei fastidij del Foro Causidico seruano spesse volte d'impedimento a' Poeti.

TOrca da le ricchezze i lumi intenti
Chi trouar di virtù brama il tesoro,
E chi vuol d'Ippocrene i molli argenti
Sete ingorda non habbia in mezo à l'or.
Fugga i tumulti del rabbioso Foro
Chi frà Cigni intonar brama concenti,
Che nemico si rende al sacro Coro
Chi prende ad ascoltar discorde genti.
Tesser rime non può chi lieto brama
Tra le perfidie altrui, ch'empio difende,
In carte ordir malitiosa trama.
Febo à chi narra il ver lieto discende;
E non si compra eternità di Fama
Chi parole, e menzogne al vulgo vende.

Che la solitudine delle selue sia commoda habitazione per le Muse.

Chiuso frà libri al ciel franco, e spedito,
Cerco da terra al'ar la stanca mente;
Abborro il mormorio d'inuida gente,
E corro al mormorio di fresco lito.
Stò lontano dal vulgo, à Febo vnito
Frà Muse muto à ragionar souente;
Che fugge Apollo, oue importuno sente
Cittadino tumulto, empio garrito.
Poso frà selue, oue in tranquilla sede
Suegliando l'alme entro il silentio fido,
Vn pacifico Oblio posar si vede.
Cigno, che sdegna hauer tra boschi il nido,
E Silentio di pace hauer non chiede,
Di poetico honor non speri grido.

Che i Prencipi nella guerra debbano essere amatori della poesia, per acquistarsi immortalità.

Gradite i sacri ingegni incliti Eroi,
E le musiche Deè pronti honorate;
Se bramosi d'honor quel grido amate
Che perpetui vi rende hoggi frà noi.
Che val forza & ardir, che vale à voi
Superar debellar falangi armate?
Se sotto l'armi de l'ingorda Etate
Cadete oppressi, e soggiogati poi.
Troppo l'humana vita è breue, e corta:
Oscurata dal Tempo ogni opra è in tanto,
S'a serbarla non hà la penna accorta:
Non quella man, c'hà ne la spada il vanto;
Ma solo ai nomi eternitate apporta
Chi famosa hà la penna, e dotto il canto.

Prega

Prega l'autorità del suo padre à non impe-dirgli lo studio Poetico.

Vorrei d'eterna fronda ornarmi anch'io
Lontano homai da' popolari honori,
Oue i pallidi oliui, e i verdi allori
Fanno specchio, e corona al sacro rio.
Deh tù, che reggi in man l'arbitrio mio,
Che procacci al mio stato argenti, & ori,
Fauorisci i Poetici furori,
E seconda il magnanimo desio.
Non ti curar, s'à trarmi oro, & argento
Il mio canto non val; ricchezza immonda
Sprezza vn cor generoso à glorie intento.
Saprò ben'io con armonia gioconda
Ne la mia pouertà pago, e contento
Darti dopò il morir vita seconda.

A gl' Illustriss. Signori

Accademici Humoristi.

Sono piogge d'argenti i vostri humori,
Che fan ricco d'honor l'alto desio,
Luminosi, & armonici tesori,
Ch'à voi prodigo spande il biondo Dio.
Velenosi, e mortiferi licori,
Che danno morte al velenoso Oblio,
Sacrate linfe del castalio rio,
Che fan più belli i trionfali allori.
Sono insegne d'honor le vostre carte
Di sangue nò, ma di purgato inchiostro
Per man di Gloria lineate, e sparte.
Gran vanto hoggi si deue al valor vostro;
Per voi, la doue trionfaua Marte,
Trionfa Apollo incoronato d'ostro.

A gli

A gli stessi.

E' *Questo il fonte, che qua giù stillaute*
Pioue Helicona à noi placido, e lento?
O Febo emulator del gran Tonante
Discende in nube di piouoso argento?
Tonar la Fama in questa nube io sento,
Ch'è l'empia Morte à fulminar bastante;
Fecondarsi l'ingegno arido, e spento
Da sì bella d'honor pioggia stellante.
Ecco quanto Virtù frà noi preuale;
Chiusa in quest' acque cristalline, e liete,
Regna l'alto valor del Ciel fatale,
O se per ammorzar l'ardente sete,
Questa pioggia mi dà l'onda vitale,
Che far mi potrà mai l'onda di Lete!

Si loda la Santità di N.S. VRBANO VIII. per l'eccellenza delle sue Poesie.

B*En Tu di Pindo volator primiero* (to,
L'Aquila agguagli al volo il Cigno al can-
Perche t'innalzi, e ti sollevi tanto,
Che per Fama dilati il volo altero,
Si glorij pur del suo latino Homero,
Su'l Mincio eretta la Città di Manto;
Che più famoso, e memorabil vanto
Per Te riporta la Città di Piero.
Maggior gloria è la tua, maggior trofeo
(Spiegando d'amor santo affetti casti,)
Riporti Tù del gran Cantor Rifeo.
Nel pregio, e ne la gloria à lui sourasti;
L'Inferno humiliò col canto Orfeo,
Ma Tu col cenno à dominarlo basti.

Al

Al Signor Claudio Achillino.

ODo, che'l Tempo à più poter mi sfida;
Ne mi dà spatio, ch'io m'accinga, et ar-
E vedo Morte, che guerriera infida (mi,
M'intima guerra, e mi richiama à l'armi.
A battaglia sì rigida, e homicida
Inesperto guerrier non sò, che farmi!
E perche non mi fera ò non m'uccida
Io la difesa mia cerco da i carmi.
Ma così frale il mio riparo ho scorto,
Ch'io posto in mezo ai due guerrieri infesti
Temo non resti ò superato, ò morto.
Sentirò de l'Oblio colpi funesti,
Se tu canoro Achille hoggi risorto,
La lancia di tua penna hor non mi presti?

Al Sig. Caualier Marino.

TV da quel Mar, che di cristallo hà l'onde,
E l'arene di stelle il nome haueſti,
Et in quel Mare il canto anco apprendeſti,
Ch'Angeliche Sirene in grembo ascende,
Quel Mar, cui sono i Poli argini e sponde
Con l'ingegno varcar saggio voleſti,
E da la Fama hauendo aure seconde
Le mete de la gloria oltre correſti.
E s'vn Colombo in mar volante augello
(Solcando l'Ocean vasto, e profondo)
D'vn Mondo fù ritrouator nouello.
Potrà di te ben dir Marino il Mondo,
Vn Cigno fù, ch'emulator di quello
Vn'altro ritrouò musico mondo.

Al Signor Marchese di Villa.

Poggia il Monte Signor, ch'erto, e sublim
E' del musico Dio riposta sede ;
Vai con illustri, e gloriose rime
A far del Tempo auaro illustri prede.
Và per quell' erta accelerando il piede
A raccoglier d'honor le glorie prime ;
Ma, che dich'io ? S'in Pindo ogn'vn ti ve
Calcar non già, ma soruolar le cime.
Qui, Mentre imitar cerchi nel canto
L'alte vestigia del Cantor gentile,
Che dolce il Lauro suo rigò col pianto;
Appresso il tuo cantar par roco, e vile,
E con altero, e peregrino vanto
Chi cerchi pareggiar, vinci di stile.

Al Signor Francesco Lancetti.

Mentre si puri in carte apri i concetti,
E poi con chiaue d'or li chiudi in rime,
E con suono d'amor dolce, e sublime
Del tuo nobile cor spieghi gli affetti.
Glorioso Cantor fra Cigni eletti
Cogli in grembo à l'honor le glorie prime,
E poggiando di Pindo à l'erte cime
Armato di virtù l'Oblio saetti.
Così di Fama sopra i larghi vanni
Vittorioso al cielo impenni l'ale
Senza temer de l'empia Arciera i danni.
E con la penna tua lancia fatale,
Mentre corri à dar morte al Re degli anni
A te rechi d'honor vita immortale.

Al Signor Tomaso de Lucio.

O Se tempri in Etruria il plettro Tosco,
O se Cetra Latina in Mantua tratti
In questa Età Cantor d'illustri fatti,
Oro il ferro sì fà, nettare il tosco.
Sichiaro per tal vanto io ti conosco,
Si forte con quest'armi hoggi cambatti;
Che la Parca, e l'Oblio vinci, & abbatti
L'vna liuida in campo, e l'altro fosco.
Non può men l'ombra lor nubila, e tetra
Il tuo nome oscurar; tanto riluce
Tanta gloria dal Ciel tua Musa impetra.
E ben puoi dir quel Luminoso Duce,
Quel biondo Arcier, che mi donò la Cetra
Mi diede ancor la sua dorata luce.

Al Sig. Camillo de Notarijs.

TRouò sacro Pastor Paolo secondo
In tua patria Città bronzo squillante
Ch'era possente à rallegrare il mondo,
Ch'era l'Abisso à spauentar bastante.
Ma, doue ei Regnator di sacro pondo,
Nel metallo desiò suono tonante;
Tu d'Etrusca armonia Rettor giocondo,
Dessi nuntia d'Honor squilla sonante.
Con questa in tua Fama in campo uscita,
Mentre le glorie tue lieta rimbomba,
Ogni alta penna à riuerirti inuita,
Al suon di questa, e non di Martia tromba,
Per ritrouar ne le tue carte vita,
Costantino risorto esce di tomba.

In

Al Sig. D. Francesco Antonio Capone.

ECco il Tempo tiranno, il Tempo edace
Calca di Consa tua le mura sparte;
E più d'un marmo illustre, opra de l'Arte,
Quasi lacero auanzo a terra giace.
Fatto è d'Agricoltor campo ferace,
Quel che solea theatro esser di Marte;
E benche viui in bronzi, eterni in carte,
Dormono i figli suoi perpetua pace.
Tu, c'hai del Rè di Thebe il dir sonoro,
Perche musico Heroe, perche non t'armi
Contro l'Oblio vendicator canoro?
Sorgerà la tua Patria al suon de' carmi;
Vedrai, se desti la tua Cetra d'oro,
Venir da Paro à coronarla i marmi.

Al Signor Anello Lottiero.

PEr calle angusto affaticato Alcide
Tentò di surmontar giogo scosceso,
D'honorato desio spinto, & acceso,
Con fermi passi, e con sicure guide.
Ma quando in sù la Cima egli si vide
Trionfator d'ogni sofferto peso;
Riposò, respirò sù'l Colle asceso,
Oue ai Seguaci suoi Virtute arride.
Tento anch' io di varcar l'erto sentiero;
Ma per sì dura via timido io passo,
Che di poggiar tant'alto homai dispero.
Mancherò caderò debole, e lasso;
Se tù, che sei d'Alcide emolo altero,
Non mi porgi la mano, e guidi il passo.

Al P. Don Angelo Grillo.

TRoppo scoscesa è la romita balza,
Oue il musico Apollo in trono siede
Vi sormonta la sù chi pr nto ha'l piede,
Chi spedito hà l'ingegno, sui s'innalza.
Iui regna virtù pouera, e scalza,
E fatica hà di gloria ampia mercede.
Iui eterno valor regger si vede,
Chi dal Fato respinto a terra sbalza,
Io che l'erto sentier scorgo sì duro
Timido arresto, e l'ardimento abbasso,
E di poggiar la sù v a più non curo.
Cadrò nel mio camin debole, e lasso,
Se tu, che sei nel canto Angelo puro,
Non m'illustri la mente, e reggi il passo.

Al Consiglier Theodoro.

SCipio, di spada nò, di penna armato
Generoso combatti, inuitto pugni;
E d'Apollo, e d'Astrea Duce Togato,
La Bilancia, e la Lira ardito impugni:
Hor col tuo giudicar dritto, e purgato
Dotto il Vero difendi, e'l Falso oppugni,
Et hor musico Arcier di plettro armato,
E la Parca saetti, e'l Tempo espugni.
Deh non più sopra il Tebro hoggi de' suoi
Gloriosi trionfi altero vada
Il Latino guerrier tra prisci Heroi.
Di lui nel Mondo ogni memoria cada;
Di te Scipio rimanga il grido a noi;
Ch'è più la Penna tua, che la sua spada.

Al Sig. Lope di Vega.

CEda al tesor di tua faconda vena
Vega il tesor del tuo gran fiume Hispan[o]
Ch'è l'alta penna di tua dotta mano
Più pura assai d'ogni dorata arena.
Per te ne' suoi Cothurni Argo, & Atena
Rinouata ved'hor l'Indo, e'l Toscano.
E l'alta Reggia del tuo Re sourano
Superba innalza, e sontuosa scena.
E' di tue glorie l'vno, e l'altro polo
Spatioso Teatro; e'l biondo Nume
Luce da le tue carte apprende solo.
Canta del Gioue Hibero il regio lume,
Che quando stanco hà la tua Fama il volo,
L'Aquila sua ti presterà le piume.

Al Signor Oratio Cataneo.

SPieghi Cataneo i tuoi leggiadri affetti
Con sì bel canto in fra l'Aonio Choro,
Ch'aguagliando al tuo nome ancora i detti
Mostri puro lo stil simile à l'oro.
Qual hora l'arco in sù la Lira affretti,
Che fabricata hai di perpetuo alloro,
La Parca ineuitabile saetti
Poeta Arciero, e Feritor canoro;
Più con la penna tua, che col suo telo
L'alme ferisce Amor, stà più raccolto
Dentro la Cetra tua, che nel suo Cielo,
E sì puro hai lo stil, sì terso, e colto,
Che più luce ritroua il Dio di Delo
Dentro le carte tue, che nel suo volto.

Al Sig. Gio: Camillo Zaccagni.

Diede senso à la rupe, alma à la pietra,
Onde ne' moti suoi stupìo Natura
Per famosa Città cerchiar di mura.
Con sonora magia Tebana cetra.
E la Sposa perduta à l'ombra tetra
De la magione horribile, & oscura
Di Tracia lira armonica restaura
Da le tenebre eterne adduffe a l'Etra.
Questa musica forza in Te s'ammira
Questo valor ne la tua penna eterno
Questa bella Virtù da tè già spira.
Hor placa del mio Sòl l'orgoglio interno;
Che mitigato poi, c'haurai tant' ira,
Puoi dir, che più d'Orfeo vinto hai l'Inferno.

Al Signor Tomaso Trenca.

In picciol globo l'Ingegnier Sicano
De' Cieli accolse le grandezze sparte,
Et imitò con ingegnosa mano,
Quanto Gioue la sù tempra, e comparte.
Tu d'Archimede Emolator sourano,
Vn ciel fiorito epilogasti in carte,
Leggiadro sì, che sudarebbe in vano
A formarlo miglior l'Industria, e l'Arte.
Vi canta l'augellin vago, e lasciuo,
Vi scherza di Ciprigna il nudo Pegno,
E ui ride l'herbetta, e e suona il riuo.
O valor d'alta penna illustre, e degno,
Quel che l'occhio non vede, hor vero, e viuo
Nel loquace color mira l'Ingegno!

Al Signor Gio: Francesco Aquila.

L'Aquila, che del Sol mirando il lume
Generosa hà la vista, e franco il volo,
Nel nome, e nel valor pareggi solo,
Nel dotto ingegno, e nel real costume.
Quella al Nume tonante erge le piume
Sopra l'Alato armonioso stuolo,
Tu fra primi intelletti hor t'alzi à volo
Saggio contemplator del biondo Nume,
Quella nel regio artiglio arme tonanti
Hebbe da Gioue à sostenere in sorte,
Per debellar, per fulminar giganti.
Tù con più degna, e memorabil sorte,
Vibrando tuoni ogn'hor d'heroici canti
Fulmini con la penna ancor la Morte.

Alla Signora Lucretia Marinelli.

SIn quì, doue tra fior bagnando il suolo
Lagrimoso il Sebeto ode il mio pianto,
Sù le penne d'honor leuato a volo
Donna illustre, e famosa odo il tuo vanto.
Hor se sparso da lungi vn grido solo
Inuaghirmi per Fama hoggi può tanto,
Che faria poi, se mitigando il duolo
Più vicin di tua Lira vdissi il canto!
Tratto da l'armonia, che fai d'amore
Sotto il Veneto ciel, doue hai tu sede,
Io ne l'Adria verrei per farti honore.
Ma Tiranna Beltà, cui serbo fede,
Con la catena, onde mi lega il core,
Mi toglie ancor la libertà del piede.

Al Signor Carlo Noci.

EMpi d'alta armonia gli antri, e le valli,
Mentre accordi pastor rustiche auene;
Fai le selue gioconde, e l'ombre amene,
Ei più nudi fiorir deserti calli.
Ibro d'alto piacer ferma i cristalli.
Ogni limpido rio con pure vene;
E con soaui, e placide catene
Fan le Ninfe tra lor trecce di balli.
Cangia Clitia in orecchi i lumi suoi,
E mentre auido in te gli volue, e gira
Pende da l'armonia de' versi tuoi.
Stupido Pane il tuo bel canto ammira,
E Febo vinto in confessarsi poi,
A la Sampogna tua cede la lira.

Al Signor Gio: Vincenzo Imperiale, habitando a Posilipo.

LAscia il Re de le Muse il sacro horrore,
Sol per teco habitar l'onde Tirrene;
E'l bel drappello de le Dee canore
Da i Monti scende ad habitar l'arene.
Riuerenti al tuo dir l'alme Sirene
Fai risorger da l'onde à farti honore;
Gratiose destar l'aure serene,
Ei duri scogli intenerir d'amore.
Ninfa non è nel mar, non è Tritone
Scaglioso nume, habitator marino,
Che le tue glorie, e'l tuo valor non suone.
E sì dolce hai lo stile, e pellegrino,
Che credendoti in mar nouo Arione,
Al tuo dolce cantar corre il Delfino.

Al P. Pietro Alôe della Compagnia di Giesù.

ALòe, l'ali, c'hai, tù son forse quelle,
C'hà la bianca del Pò musica schiera?
O' sono pur de la Fenice altera
Che col canto immortal sorgi à le stelle?
O' pur l'ali, ch'impenni illustri, e belle
La ministra di Gioue erge primiera,
Poiche t'innalzi à contemplar con ella
Del Trino Sol l'abbagliatrice Sfera?
Sembri Cigno al candor, se sciogli il canto,
Sei Fenice à lo stil purgato, e solo,
Et Aquila à l'Ingegno, Aquila ai manto;
Hor doni à Piero il gran Pietro studio
Triplicato di gloria il nobil vanto,
Mentre à l'Ingegno hà triplicato il volo;

Al Sig. Conte Lodouico Tesauro.

DI sì fine ricchezze in carte abbonda
Ricco Tesauro il tuo felice stile,
Ch'à la vena, c'hai tù d'Oro feconda,
Ogni alto Erario in paragone è vile.
Le gemme, ch' Aganippe ha dentro l'onda,
De le belle Virtù l'aureo monile,
E la Cetra di Febo aurea, e gioconda,
Ne l'arca de l'Ingegno hai tù gentile.
Hor qual Cigno albergando hoggi Hippocrene
Di Virtù, di valor tanto hà decoro,
Tanto honor, tanto pregio in se contiene?
Certo, che per comprar sì bel tesoro,
Quel ricco Dio, che scettro in Pindo tiene,
Sì spoglieria de la sua chioma d'Oro.

Al

Al Sig. Giouanni Palma.

Palma ancor'io da Giouenil desio
Mossi apoggiar di Pindo il sacro Monte,
Per gir lunge dal Vulgo,e schernir l'onte
Del Tempo auaro,e del fugace Oblio.
E mentre il corso indrizzo,e'l piede inuio,
Oue d'Eternità scorre la Fonte,
Sento mancar le forze al desir pronte,
E frà speme,e timor caggio,e trauio.
Tu,che doue Permesso erge le cime
A gran passi di gloria altero sali,
Ne temer puoi del Tempo acute lime,
Segna la meta ai piè deboli,e frali,
Reggi il mio basso volo Augel soblime,
E per via di valor prestami l'ali.

Al Sig. Caualier Gio: Battista Basile.

Come vá innanti al Sol tremola Stella;
Mentre l'vscio apre al di chiaro,e ridête.
Con sue chiaui dorate in Oriente,
Messaggiera del dì l'Alba nouella.
Così dotto Basil rassembra quella
Gemma nò, ma d'honor face lucente,
Ch'intorno al Sol de la tua gloria ardente
Nel tuo petto lampeggia altiera, e bella;
Ne par che di più bel ricco lauoro
Possa gir tua virtù, ne più bel fregio
Vestir,che di stellante, e lucid'oro.
Faccia il Mondo di te quel nobil pregio,
Che del gran Dio del sacro Aonio Choro,
Perche tal hai splendor, tal canto egregio.

Al Signor D. Carlo d'Aquino.

S I' sciolto da la terra al ciel ne sali,
E vai sì lieue à sormontar le stelle,
Che Fenice non hà piume sì belle,
Ne sì franche la Fama impenna l'ali.
Sù le sponde pompose, e trionfali
Nutre il Crati per te palme nouelle;
E le sacre di Pindo alme sorelle
Mille serbano à te lauri immortali.
Io qual palustre augel trouo impedita
La via per sì gran volo; e caggio al fondo
S'al ciel tento innalzar la mente ardita.
Tu, che sei Carlo al volo Angel secondo,
Tu, che puoi dar col canto eterna vita,
Sù le bell'ali tue reggimi al mondo.

Al Sig. Nicol'Angelo Eliseo.

A Ngelo sei, che di virtù fecondo
Sueli de la gran Fabbra il chiuso velo;
Ne tanto scopre il gran Signor di Delo,
Quanto penetra il tuo sauer profondo.
Angelo ti puoi dir quà giù secondo,
Spirto Eliseo chiamar ti puoi nel zelo;
Che doue hà quegli in suo gouerno il Cielo,
La cura hai tù del pargoletto Mondo.
Tù con musica nò, ma dotta mano
Tempri, e reggi le corde insieme ordite
Ne l'istrumento del bel corpo humano.
Et accordando la confusa lite
Degli elementi con valor sourano
Fai guerra à Morte in allungar le vite.

Al Signor Francesco de Carolis.

TV, ch'à la Parca inessorabil fai,
Illustre scorno, e glorioso scherno;
E mentre à gli Egri dar salute sai
Di nome, e di valor ti rendi eterno.
A me, che requie in su'l gelato Verno
Ne la febre d'amor non hò giamai;
Nel duolo occulto, e ne l'affanno interno
Rimedio apporta, e refrigerio homai.
Deh con l'alta virtù, che serbi al canto
La mia Donna consola; ohime da cui
Scende l'anima mia conuersa in pianto.
Così riparator di doppio danno,
In apportando la salute à dui,
Camparai me da morte, e lei d'affanno.

Al Sig. Gio: Battista Coppa.

ACerbo d'anni, e di virtù maturo
Per la via de la Gloria affretti i passi,
E i più chiari d'honor ch'in Pindo fure
Con matura prestezza à dietro lassi.
E con lo stil, che sì leggiadro fassi
In tue rime d'amor candido e puro,
L'vltimo segno di Virtù trapassi,
E vai dal Tempo, e da l'Oblio sicuro.
Così nel vago April ti fai cultore
Di quelle spiche (dando à l'Otio essiglio)
Ch'in campo di Virtù produce Honore.
E come in su'l fiorir canuto è'l giglio,
Et hà cedro nel frutto vnito il fiore,
Mostri in giouine età vecchio consiglio.

Alla Signora Isabetta Coreglia.

VErrò Coreglia à venerar la sponda,
Oue entrādo il Volturno alza il suo vāti,
Per riuerir la maestà gioconda,
Che dimostri nel viso, apri nel canto.
Deh se lunge da tè Saffo seconda
Innaghirmi il tuo grido hoggi può tanto,
Che sarà poi ne l'appressarmi à canto
Ad osseruar tua melodia faconda!
Scorgerò, goderò quel biondo Nume,
Che la schiera di Pindo accoglie seco
Più chiaro in tè, che 'n su'l Castalio fiume.
Ma temo poi, ch'a lo splendor, c'hai teco
(Qual frale oggetto à sì possente lume)
Oue luce sperai, non torni cieco.

Al Sig. Duca di S. Giouanni.

COme dentro vn'Egeo d'amari affanni,
Come dentro vn horror di fosco stato,
Mentre piangi Signor trà bruni panni,
Canto formi d'amor, sì dolce, e grato?
Forse Tu da la Terra al Cielo alzato
Con franche penne, e con spediti vanni
Quella apprendi armonìa Cigno beato,
Per gir quà giù Trionfator degli Anni.
Così cred'io; poi che terreno canto,
Sì soaue non mai tempra, & accorda
Chi de la Lira, e de la tromba hà il vanto.
N'hauria di te pietà la Parca ingorda,
Ma lasso poi, per non udir mai pianto
Il Destino la fè spietata, e sorda.

Al Sig. Gaspare de' Simeonibus.

Ovando del Tebro io venerai le sponde,
E contemplai le Merauiglie in marmi,
E de' Latini Heroi, che 'l Tempo asconde
I trionfi, e le moli, e l'alme, e l'armi.
Da più canali in più diluuij l'onde
scorsi precipitose, il piè fermarmi;
Tombe, Tempi, Teatri, Aule giocon de,
Eterne in Prose, & immortali in Carmi.
Poi solleuando de l'ingegno l'ale,
Cosa non vidi à la Città di Marte,
Che fosse al tuo Valor pari, & eguale.
Soggetto è al Tempo ogni gran proua d'Arte,
Ma tù per farne al Ciel pompa immortale,
Merauiglie canore alzi di carte.

Al Sig. D. Hippolito di Costanzo.

DI Thessalica Ninfa acceso amante
Sciolse il biondo Rettor musica voce,
E del cor palesando il duolo atroce,
Fè di caldi sospir l'aria fumante.
Ma Quella à par di Tigre in bosco errante,
Che l'altrui melodia sdegna feroce,
Mostrando Odio maggior, drizzò veloce
A la riua paterna il piè tremante.
Sospirò, lagrimò l'Arcier canoro,
Quando s'auuide, che cangiando aspetto
Fù la bella Napea volta in alloro.
Ma se bramaua in lei pietoso affetto;
Doueà con l'arme del tuo plettro d'oro,
(Generoso Costanzo) aprirle il petto.

Allo steſſo.

PER te Sebeto mio cinto d'allori
Erge, Signor le trionfali ſponde;
E ſciolto il piè d'argento ai lieti humori,
Fà danzar d'allegrezza intorno l'onde.
Freſchi ſmeraldi ſon l'alghe, e le fronde,
Viue gemme Eritree, ſembrano i fiori;
I meſſi Canopèi, lingue faconde,
E ſoſpiri d'amor l'ombre, e gli odori.
Sgombra Veſeuo homai l'arſiccie ammanto,
E circondato di ghirlande noue,
Può con l'Olimpo gareggiar di vanto.
Faccia ogni altro Gigante audaci proue;
Ch'addormentato dal tuo dolce Canto,
Non cura ei più di guerreggiar con Gioue.

Al Sig. Carlo di Bologna.

SPiegò de l'ALE ſue l'audaci antenne
Di Creti il volator Tisi inaccorto,
Et aprò nauigante al ciel riſorto
Per incognito mar remi di penne.
Ma, quando incontra il Sol cieco diuenne,
Dal vaſto Abiſſo di ſua luce aſſorto,
Trauiò, naufragò pallido, e morto,
Et in grembo del mar ſepolcro ottenne.
Carlo, chi per deſio d'ignobil vanto
Ineſperto Cantor s'innalza à volo,
Cade precipitoſo in mar di pianto.
Ma tu cader non temi hoggi nel ſuolo,
Perche sù l'ALE del tuo nobil canto
Dedalo ſei nel regolato volo.

Al Signor Mario Rota.

SV' l'asse del Valor ratta s'inuia
La tua famosa al Ciel ROTA lucente;
E nel corso, formar nobil si sente
strepiti di dolcissima armonia.
Scorre l'ampia del Ciel candida via,
Senza temer del Tempo auido il dente;
Si veloce la sù; ch'al plaustro ardente
Simil ROTA la Fama hauer desìa.
Con questa in campo Elèo musico Auriga,
D'honorato sudor asperso intorno,
Stampi d'immensa gloria eterna riga.
Se questa haueße il Sol nel Carro adorno;
Fa ia più luminoso in sua Quadriga,
Trionfante de l'ombre andare il giorno.

Al Sig. D. Giorgio de li Monti.

QVando fuor de la Terra vscìo Gigante
Spinto da insano ardir campo guerriero;
E'n sù l'Olimpo lucido, e stellante
Scala d'Alpini MONTI erse primiero.
Allò cinto di Sol braccio tonante
Nume vendicator Gioue seuero;
E fulminato fè cader tremante
De l'indomito stuol l'orgoglio altero.
Ma tu, che per virtù poggi immortale
Soura i tuoi MONTI al ciel Tifeo canoro,
Non temi nò di fulminante strale.
Di Lauro cinto su sù l'Empireo Choro
Varcar sicuro puoi; che trionfale
Non osa il ciel di fulminar l'alloro.

Al

Al Sig. ODDO Sauelli, Marchese di Palombara.

SV l'ali de l'Ingegno alzarmi tanto
Non oso, oue'l tuo Nome in alto è sorto;
Ch'ad arriuar di sì gran Fama il vanto,
Il camino è lontano, il Tempo è corto.
Pur dal tuo gran valor guidato, e scorto
Ho speranza da terra ergermi intanto;
E regolarmi in sù le penne accorto
Del tuo purgato, e peregrino canto.
Debole di saper, stanco d'affanni
Sù la Colomba tua, Mergo io palustre
M'appoggio sol, per trionfar de gli Anni.
Così picciolo sì, ma Augello industre,
Del pennuto Real posto sù i vanni,
Si fè col volo altrui poggiando, illustre.

All'Isola di Capri, doue habitaua il Signor Onofrio d'Andrea.

CEda di gloria à tè l'Ortigia Delo,
Ch'esser cuna si vanta al Rè del giorno,
Isola, che vagando intorno intorno
Animata in virtù parea del Cielo.
Spandi di viuo azzurro à l'aria vn velo,
Hor che fà sì gran Cigno in tè soggiorno;
Sia di Zaffiro ogni tuo lembo adorno,
Sia di Smeraldo ogni tuo verde stelo.
Scorra il Nocchier sicuro hoggi quest'onde,
Non tema più nel mar, ch' Eolio fiate,
E lì squarci la vela, e'l legno affonde.
Il vento, che s'vdia fremere irato,
Stà qui frà nodi d'armonie gioconde,
Del canto di Costui prigione alato.

Al Sig. Vincenzo Armanno.

Vincenzo ò tù, che Vincitor prudente
Del Guerriero Letal non temi i danni
E ne la rota, oue si volgon gli Anni
Schermir ti sai dal velenoso dente.
Tu con altera, e peregrina mente
Di poetica gloria impenni i vanni;
E tessendo ala Parca illustri inganni
Te'n vai d'eccelso honor carco, e lucente.
Spira per la tua lingua aura immortale
D'eterna Fama ai Nomi altrui, qual' hora
Tempri al canto gentil l'arpa fatale.
Onde in dubbio, e stuper rimango ancora,
Se sia quel che fai tù, canto mortale,
O' d'Angelica Musa arte canora!

Al Sig. Protomedico Thomaso Schipano.

DI caligine fosca ombrosa velo
L'vscio apetta al veder mi rēde ombra:o
Onde l'anima mia non può svelato,
Per le fenestre sue godere il Cielo.
Sento in mezo del sen piuuoso vn gelo,
Chiuso m'è de la gioia il varco vsato;
Ch'à farmi più, che l'occhio, il cor turbato,
Per me torbido rota il Dio di Delo.
Tu, c'hai dal biondo Re doppia armonia,
Cigno, e Fisico esperto, adopra intanto,
Che non mi copra i lumi ombra sì ria.
Dirò, che d'Esculapio hai degno il vanto
(E s'hà tanto valor la lingua mia)
Giungerò col mio Grido aura al tuo canto.

Al Sig. Gio: Battista Theodoro.

CVruo l'arco Febeo, musico Arciero,
Per saettar chi mi ferì d'amore:
E contro vn petto adamantino, e altero
Vibro de' versi miei l'armi canore.
Ma far proua non può d'alto valore,
Contro forte beltà debil Guerriero;
Ne l'armonia può mitigar quel core,
C'hà di Libica Tigre, odio più fiero.
Tù, che col canto ancor l'Odio disarmi,
E d'amor ne lo stile apri la strale,
Contro il cor di Costei lancia i tuoi carmi;
Così doue il mio dir per sè non vale,
Tu sol riporterai con sì bell'armi,
De la Nemica mia vanto immortale.

A' Signor Gio: Berardino Sansone.

EMolo tù de Filisteo Gigante,
Contro il Veglio Letèo t'accingi ardente;
Et intrepido à lui nemico auante
Vibri musico Heroe lancia, eloquente.
Poco gioua al Crudel la falce, e'l dente,
Che contro i nomi altrui volge rotante;
Che tanto sei nel guerreggiar possente,
Ch' ad'hauerne trionfo alma hai bastante.
Per virtù, per saper robusto, e forte,
Chiamato in campo à singular tenzone,
Puoi superar l'insuperabil Sorte.
Chi mira le tue proue almo Campione;
Esclama, e dice à trionfar di Morte,
Ne l'Italico ciel sorge vn Sansone.

Per la Signora Catherina Barone.

R Accogli o mio Pensier Zeusi canoro
Da gli Alati del Pò gli estremi accenti,
Da le Figlie del mar gli almi lamenti,
Da le Cetere Achee l'ordin sonoro;
Dal famoso di Pindo Aonio Choro,
La melodia, che lega in aria i venti,
Da le rote del Ciel gli alti concenti,
E quanto d'armonia serbano in loro;
Da i Rosignuoli i musici versetti,
Da gli Anfioni l'armonia più pura,
Da gli Angelici plettri i suoni eletti.
Quanto di dolce accoglie Arte, e Natura
Se vuoi mostrar, quanto è soaue ai detti,
Questa, che col parlar gli animi fura.

Alla Signora Margarita Costa.

D Onna dirti non già poss'io terrena,
Che di mortal nō mostri altro, che'l manto,
Nalla ti stimarei, ma tù ripiena
Di senile virtù l'eccedi intanto.
Sirena ti direi, ma di Sirena
Vitale hai tù non homicida incanto
Ti chiamarei di Pindo alma Camena;
Ma tu l'auanzi à l'armonia del canto.
Ciprigna ti direi, che l'alme accende
Col valor de le luci, e de le chiome,
Ma che! maggior la tua beltà risplende.
Confuso resto, e non sò dirti come
Ignota altrui la tua beltà ti rende,
E la propria virtù ti toglie il nome.

Al Signor Gio: Francesco Maia Materdona.

MAia,la doue il tuo saper si stende,
(Per farti infra Mortali hoggi immortale)
Leuarsi altri non può,se non con l'ale
Di quel pensier,che'l precipitio attende.
La doue il Sol di tua virtù risplende,
Occhio arriuar non può debole, e frale,
Oue tu segni l'orme, à pena sale
Chi d'Aquila famosa il volo imprende.
De l'erto Colle in sù l'altera cima,
Oue in grembo à l'Honor la Gloria stassi,
Frà primi saggi hai tù la gloria prima;
E mentre ancor tutti altri à dietro lassi,
Senza temer del Tempo acuta lima,
Poggi l'aspro sentier con fermi passi.

Al Sig. Camillo de Lellis.

BEn del tuo gran Camillo Emolo parmi;
Tù,ch'il Nome di Carlo ergi sì altero,
Ei sopra l'alme hebbe deuoto impero,
Tù sopra i cori hai Signoria di carmi.
E i de l'Oste infernal s'oppose à l'armi
Gran Fondator di regolato Clero;
Tu frà Cigni sedendo hoggi primiero
Contro il gelido Obiio t'opponi, & armi.
E i guidò nel viaggio horribil tanto
I moribondi in sù l'estremo punto,
Tù guidi l'alme al Ciel col tuo bel canto.
Pari honor,pari vanto ottieni à punto,
Tù la Penna,ei la CROCE innalza intàto,
Sij di sangue,e di gloria à lui congiunto.

Al Signor Annibale Brancaccio. Principe nell'Acc. de gl'Infuriati.

DEsta al sacro Furor sì dotto stuolo,
O d'Annibale assai maggior nel vanto,
Tu, che l'Alpi non già, ma vinci solo
L'Honor d'Arpino, e lo splendor di Mante.
Da l'Ombra de l'Oblìo gelida intanto
Tu lo risueglia, e tu l'innalza a volo,
Con l'armonìa del tuo leggiadro canto,
Col vago di tua Fama illustre volo.
Desta nobil Guerrier d'alto valore,
Quando il cauo Oricalco alto rimbomba,
Il Sopito FVROR dentro il suo core.
Richiama lor da l'Otiosa tomba,
Desta ne' petti lor l'alto FVRORE.
E de la Musa tua suona la tromba.

A Monsignor Mansonio, Vescouo Lauelli.

NOn le Musiche Dee del biondo Nume,
Ma le sacre Virtù, ch'in te fur gionte,
Con vaga pompa à la tua sacra fronte,
I Casti allori han d'intrecciar costume.
Seruoli tù, ma con celeste piume
In Pindo nò, ma su'l Caluario Monte
La doue in cambio di Castalio Fonte
Del Rè trafitto e'l sanguinoso Fiume.
Cigno non sei, ch'in funeral successo
Con sua musica voce al canto addita
De la Morte propinqua il fine espresso.
Ma Sirena del Ciel, ch'al mondo vscita,
Al tuo Nome, al tuo pregio hoggi à te stesso,
Sei col canto, che fai, nuntio di vita.

Al

Al Sig. D. Fabio Frezza Duca di Castro.

GIà vicino à varcar l' onda Letale
Signor con egro piè mi vedo spinto;
E d'auara Fortuna oppresso, e vinto
Poco spiro di luce aura vitale.
In me volgendo il minaccioso strale,
Del suo bianco pallor Morte m'ha tinto,
E d'assedio d'affanni intorno cinto
Non trouo posa, ò refrigerio al male.
Tu mio Febo secondo, in cui l'affetto
Di real Cortesia tien seggio immoto,
Degna di tua presenza hoggi il mio tetto.
Ch'al tuo nome immortal seruo deuoto,
Non caduca tabella erger prometto,
Ma sacrarti la penna, e l'alma in voto.

Alla Signora Andreana Basile.

QVal bianco Augello in su'l Meandro vola
Fabbro di melodie soaui, e chiare,
Ch'in armonia t'aguagli illustre, e sola,
E beando la terra, il ciel rischiare,
Qual Serafino è ne l'empirea Scola,
Qual Musa in Pindo, e qual Sirena in mare,
Che la dolce armonia, che l'alme inuola
Scioglia in note d'amor sì dolci, e care?
Deh s'è tanto piacer nel ciel diffuso,
Et han le Sfere melodia sì bella
Aprasi la prigione, ou'io son chiuso.
Sciolta da i nodi suoi l'alma si suella,
Perche possa dapoi giunta la suso,
Paragonar quest'armonia con quella.

Alla

Alla stessa.

CHi formò quell'armonico lauoro,
C'hai fra le bianche, & ingegnose dita?
Dal gran Maestro de l'Aonio Choro
Opra sì bella è à merauiglia vscita!
E prigionia, c'hà di laccciuoli d'oro
Il nudo Arciero in Paradiso ordita!
Poich' ogni vago suo filo canoro,
Sembra laccio d'amor, filo di vita.
Rete è d'Amor, che per fatal destino
Fra dolci nodi d'armonia viuace,
Legá ogni cor col suo valor diuino.
Per trar dal suono tuo sonno di pace,
Lascia l'vsata cuna Amor bambino,
E ne la lira tua dormendo giace.

Al Sig. Theodoro di Remigio.

SAggio Pittor, che simulando il vero
Verace il finto à merauiglia fai,
E con l'occhio ingannando anco il pensiero
Vità, e senso al color pingendo dai.
Par che de le sue penne il cieco Arciero
Il pennello ti presti e'l Sole i rai;
Qual'hor di bella Donna il volto altero
Spiegando in ombra, e figurando vai.
Figlia di Lui, che pinse in Ciel le stelle
La tua bella si stima alma pittura.
Onde forse fra noi rassembri Apelle
Tant'arte scopri in ogni tua figura,
Che l'opre tue ne l'osseruar sì belle,
Vuol discepola tua farsi Natura.

Allo stesso.

TOgli l'azzurro al Ciel, quãdo è più bello,
A l'Aurora, & al Sol l'ostro più fino;
De la benda d'amor forma il tuo lino,
E de le piume sue fatti il pennello.
Pingi l'Idolo mio, che sembra quello,
Ch'in Crotone adombrò Zeusi diuino
Tũ ch'auuiuar l'estinto hai per destino,
Tanta hai Virtù ne l'immortal pennello.
Scegli con arte, e con misura poi
I natiui suoi pregi, indi gli adombra;
S'hoggi à glorie nouelle alzarti vuoi.
Ma qual nouo stupor l'alma t'ingombra,
Stupido, & incantato à gli occhi suoi;
Tù da saggio pittor diuenti vn ombra!

Al Sig. Francesco Bracciolini.

TAnt'alto vai col tuo sublime Ingegno,
Se sciolto parli, ò se canoro scriui;
Che vincer puoi ne l'Apollineo regno,
E le Cetere Etrusche, e i plettri Argiui.
E sì franco da Terra al Cielo arriui,
E scorri per la sù di segno in segno,
Che non sù, che non è trà sacri Riui,
Chi agguagliarti, ò seguirti hoggi sia degno.
Cade precipitoso in mar di duolo,
Prouando nel cader d'Icaro il salto,
Chi pensa gir, doue tù poggi à volo.
Tenta il Tempo guerrier mouerti assalto,
Ma non può, ma non sà debil nel volo,
Correr sì lieue, e seruolar tant'alto.

Alla Naue Panegirico N.

Ceda ala Naue tua FABRO Canoro
Quella, ch'adduße in Colco il Greco Duce,
Qual à, che trionfante in Ciel riluce,
D'Argolico Ingegnier nobil lauoro.
E quella pur, che con antenne d'oro
Stampa tra bei Zaffir solchi luce,
Oue esperto Nocchier Febo conduce
Del suo vago splendor l'aureo tesoro.
E ceda ala tua Naue anco pur quella,
Che l'Egizia magnanima al giocondo
Suo Latino Amator formò si bella.
Hor và dotto Nocchier, Tifi secondo;
Scorto d'vn Alba, che t'è guida, e stella
Fà di musica merce allegro il Mondo.

Al Signor Lelio Guidiccioni.

IN tè Lelio risorta hoggi si vede
l'Hetrusca insieme, e la Romana Lira,
Che mentre S.gnoria d'alme possiede,
Eterna a i Nomi altrui Virtù respira.
Ben la gemina gloria in tè si ammira
Ch'al tuo Canoro Zio gran Fama diede;
E di Lui, che nel Ciel perpetuo spira,
Nel sangue, e nel valor sei degno herede.
Ma se Cantor, ma se Scrittor felice,
Le bianche piume imporporando poi,
Egli da Cigno diuentò Fenice.
Sarai pur tù gran Semideo fra noi
Per l'armonia, che dal tuo stil s'elice,
A scritto ancor frà Porporati Heroi.

Al Signor Antonio Abbate.

TEnta l'Inuidia rea noua Medusa
Affascinar de la tua Fama il vanto;
E de la tua così feconda Musa
Isterilir così facondo il canto.
Ma sì strugga la rea fra l'ombre chiusa
Di tartarea spelonca in mezo al pianto
Che'n tè dal ciel sì gran Virtute è infusa,
Che non curi di lei tosco, ne incanto.
Tù, che sorgi guerrier di Palla armato,
Di questa Maga musico Perseo,
A troncar l'apparecchia il capo irato.
La vista non temer del Mostro reo,
Va su'l Corsier de la tua Fama alato,
Che ben di lui riporterai trofeo.

Al Signor Ottauio Felice.

VIen l'onda del sauer purgata, e viua
Ottauio à sca urir da Greca Fonte,
Che dotata di gratie illustri, e conte
Gl'Intelletti feconda, e i Nomi auuiua.
Attica fù la Generosa Diua,
Che per Madre, di Gioue hebbe la fronte;
Et gni Musa del Pierio Monte
Altro non è, che Donzelletta Argiua.
Ben fai tù che per trar Linfa sì vaga,
Non in Cirra ne vai, ma corri, doue
Da l'Homerica Bocca il fiume allaga.
Qui del vero saper l'onde ritroue,
E non inuidij alma FELICE, e paga
L'Ambrosia, ch'è nel Ciel beuanda à Gioue.

Al Signor D. Camillo Colonna.

Tenta l'Onde solcar l'Ingegno ardito,
Su'l Poetico Mar nocchiero accorto;
Ma poscia in sì gran pelago smarrito,
Non sà trouar nel suo viaggio il porto.
Posso da negro turbine assalito,
Perde l'arte e'l saper naufrago, e morto;
E spesso (il legno lacero, e sdruscito)
O' torna indietro, ò si rimane assorto.
Stesso a lo scoglio di Fortuna insano
Attrauersa, & intoppa, & hà tal morso,
Che immoto resta, e s'affatica in vano.
Tù, c'hai i vasto mar corso, e ricorso
Camillo, a i tempi nostri Hercol Romano,
Con la COLONNA tua ci segna il corso.

Al Sig. Gian Carlo Coppola.

Già dentro Nubi di fallacie insane
Notturno habitator cieco, & errante,
Contro mistica Luna ardito Cane,
Ne la Vigna di Dio sorse latrante.
Ma per magia, ma per virtù spirante
De le tue note angeliche, e sourane;
Come a nouello Enea Cerbero auante
Preso d'alta armonia, muto rimane.
Pur se contro di tè con ceffo irato,
Per atterrirti nel Pierio Choro,
Vien che desti di nuouo empio latrato.
Tù del Hetrusco Duce Heroe Canoro
Perche serri a le fauci il varco vsato
Lancia in contro di lui sei Globi d'oro.

All'emin. Sig. Cardinal Guido Bentiuoglio, e Sig. Conte Andrea Barbazza.

NOn sol per Lui, ch' Eroico espresse in Cãti
Di Guerrieri, e di Donne Arme, el Amor,
L'Eridano pomposo erga i suoi vanti,
Mille innalzi Ferrara archi d'honori.
Ma pur frà Cigni suoi dotti, e canori
Per voi Guido, & Andrea si pregi, e vanti,
E sol per voi, più trionfali allori
Ogni Musa nel Pò coltiui, e pianti.
Due Fenici, Due Stelle, anzi due Soli
Voi nel Ciel de la Gloria hoggi spandete
Eterni raggi, e sempiterni voli.
Voi l'Herculee Colonne in Pindo sete,
Che per Fama, e per gloria illustri, e soli,
Termine a la Virtù già posto hauete.

Al Signor Guido Casone.

ACerbo d'anni à rintracciar mi diedi
Guido de' passi tuoi l'orme honorate,
Ch' in sì cadente, in sì canuta etate
Così belli fra noi stampando riedi.
Deh se precipitar tal' hor mi vedi
Da l'erte di la sù scoscese strate,
Tù ligustico Heroe, tu nobil Vate
Per sì rigide vie je rgi i miei piedi.
Mentre homai de la vita il corso hai pieno,
Mentre tù dal guidar sei detto Guido,
Al mio giouine error da legge, e freno.
Se riuerir non posso hoggi il tuo nido,
Se non godo il tuo volto, adoro almeno
De la tua Fama il riuerito grido.

Al

Ritratto di S. Girolamo del Caualier Gioseppe Riuiera.

Finta nò, ma verace, ecco si mira
Merauiglia de l'Arte alma fattura
Priua di senso à l'huomo il senso fura
E muta parla, & insensata spira.
In sì bell'opra attenta i lumi gira,
E se stessa trouar non sà Natura:
Stà dubbia l'Arte, e'n sì gentil figura
La tua bell'Arte inuidiosa ammira.
Forse Angelica man mossa fra noi
Di quella espresse ogni ben fatta parte,
Che'l Ciel sà pinger sol celesti Heroi:
Ma palesi la Fama in ogni parte,
Che Riuiera la fè, per far dapoi
Coi miracoli suoi più bella l'Arte.

Alla Signora Artemisia Gentileschi, per lo Ritratto d'Apollo.

Così bello o gran Donna in tela hai pinto
De le musiche Ninfe il biondo Arciero,
Che d'immenso stupor ligato, e cinto
Giudicar non saprei s'è finto, ò vero!
Mostra (di lauro il capo ornato, e cinto)
De le sue corde dominar l'impero;
E stà con sì bell'atto al suono accinto,
Che m'inganna co'l'occhio anco il pensiero.
Ben frà le proue tue stupende, e rare,
Che non temon del Tempo inuido gelo,
Degno, e nouo miracolo mi parè.
Stupisce in riguardarlo il Rè di Delo,
E più pomposo, e luminoso appare
Dentro la tela tua, che nel suo Cielo.

Al Ritratto della Signora Andreana Basil di mano di Bella Donna Romana.

Sopra Zeusi, & Apelle innalza il vanto,
Sia l'aurora appò tè di scorno tinta;
Hor che senza abbagliar le luci alquanto
L'alta sembianza hai di Costei dipinta.
Siede con bianca man sù l'Arpa accinta
A' svegliar d'armonia placido incanto,
E si viua rassembra, ancorche finta,
Che gia n'odo la voce, e godo il canto.
Dispieghi in campo l'horrida bandiera,
Da l'arco vibri il velenoso strale
Contro Coste la dispietata Arciera.
Da colpi suoi non può cader mortale;
Non può cader, che trionfando altera
E' ne la tela tua fatta immortale.

Il Sonno, Pittura del Sig. Guido Reni.

E Questi forse il sonnacchioso Nume,
Che sparse hà l'ali sue di molle argento?
Ch'alberga ogn'hor l'Obliuioso Fiume,
E và negli occhi altrui placido, e lento?
Io ben l'osseruo stupido, & intento,
C'ha in braccio à Pasithea posar costume,
Et intorno li veggo il dolce vento
Tremolando spiegar l'aeree piume.
Opra de la tua man saggia, & illustre
Guido è ben Questi, ch'a dormir n'inuita,
Del fosco Lete habitator palustre.
E ver, ch'è l'ombra sua lieue, e mentita;
Ma per virtù del tuo pennello industre,
Ha'l fratel de la Morte, eterna vita.

A Luigi Pliniscalco, ritrahendo Venere da bellissima Giouinetta.

SE vuoi de la Beltà stampar l'Idea,
E di Ciprigna effigiar l'imago,
Volgi il guardo in Costei cupido, e vago,
Che gli occhi, e l'alme imparadisa, e bea.
Pensier di Paradiso in mente crea,
Mentre pingi di Questa il bello, e'l vago,
Che rendendo il mio cor contento, e pago,
L'alta sembianza hà de l'Idalia Dea.
Fà, che degli occhi suoi chiuda le Stelle,
S'hoggi non vuoi con tua vergogna, e duolo,
Tosto abbagliarti à le splender di quelle.
Sopra Zeusi d'honor poi t'alza à volo;
Ritrasse ei Cytherea da sette Belle,
Ma tù la trahi d'vna fanciulla solo.

Zefiro, pittura del Caualier Massimo.

CLori, che fai? ch'è più poter volante
Nō lasci homai de le tue Ninfe il Choro?
Se ne l'arsura tua brami ristoro,
Affretta sù l'innamorate piante.
Ecco il tuo di Canopo alato Amante,
Che pompa fa de le sue piume d'oro;
Qui di Massimo Ingegno opra, e lauoro,
Vedesi in breue tela hoggi spirante.
Vola senza adoprar rete, ne laccio
Del gran Fabbro di Lenno opera illustre,
Stringilo (ò bella Dea) stringilo in braccio.
Non temer, che ti fugga egli dal seno:
Che per incanto d'vn pennello industre,
Partir non puote il Volator sereno,

Al Signor Carlo Gualtieri.

CHi del biondo Lieo l'onda odorata,
Carlo caro à le Muse, hoggi non beue,
Ne và con fronte di Corimbi ornata,
Fra'l Collegio di Febo entrar non deue.
Chi desia d'allungar suo corso breue,
E la vita menar lieta, e beata,
Erger l'Ingegno al Ciel spedito, e leue;
Beua Ambrosia Lenea placida, e grata.
Questo Nettare sol guida ti sia
Soura Parnaso; hor che poggiando vai
Per sì scoscesa, e montuosa via.
Tù beuendola, d'Ostro il volto fai,
E tì bell'Ostro à te presago sia
De la Porpora poi, ch'al manto haurai.

Al Sig. Anton Maria Verduzio.

THebe à l'Edere tue ceda gli allori,
Et à tuoi Socchi i suoi Cothurni Athena,
Qual'hor rappresentò tragica pena,
E i Tiranni ammonì de' proprij errori.
Hor che saggio Testor d'illustri Amori,
Sì bella ordendo vai comica scena,
E con facondia candida, e serena
Fai d'argute facetie allegri i cori.
Per tè già miro andar Thalìa ridente,
Mascherate le Gratie, e intorno intorno,
Ne la scena danzar di gloria ardente.
E già di lampi in Ciel Comico adorno,
Per somigliarsi à te Febo lucente,
Rappresenta là sù gli atti del giorno.

Al Sig. Thomaso di Leua.

SV'l Tebro anch'io, per mendicar gli hónori,
Peregrino bramoso errando andai,
E Theatro d'insoliti stupori,
Maestosa Città Leua io mirai.
Dietro false speranze iui lasciai
La libertà frà volontarij errori;
Ma di beni fugaci ombre trouai,
Et indarno vi sparsi opre, e sudori.
In van del biondo Dio Cultor Canoro
Rigai con onda d'amoroso pianto
Sopra i colli Latini, il Tosco alloro.
Chiesi ben sì, ne trouar seppi intanto
Chi à par di Mecenate à prezzo d'Oro
Comprasse mai da la mia Musa il canto.

Al Sig. Biagio Cusano.

VEdi mille in tua Patria allegre fonti,
Mormorando cader limpide, e viue;
Lasciar i monti lor l'Aonie Diue,
Per habitar di Vitulano i monti.
Miri ancor, se descendi, ò pur surmonti,
Palla seder tra pallidette Oliue,
Spiche, pampani, e rose, e à l'ombre estiue
Delia, Cerere, e Bacco alzar le fronti.
Godi in mezo le querce ancor giocondo
Quel Secolo beato ancorche humile,
Che nel primo natal godeua il Mondo.
Ma chi questa ricerca Età gentile,
Trasferita con ordine giocondo,
La troua poi nel tuo felice stile

Alla Statua del Sig. Caualier Marino.

ECco del gran Marin l'alto sembiante,
Che fù di nostra Età l'Italo Orfeo;
E' di Tosco Lisippo opra spirante,
E del l'Arte Fabril pompa, e trofeo.
In Virtù d'armonia Rettor Febeo
Spirto infuse à le rupi, alma à le piante,
E del figlio di Mirra il caso reo
Sospirò, lagrimò tragico amante.
Hor se musica forza al mondo udita
E viuifica i marmi, e i sassi spetra,
Come questa ei non fa proua gradita?
Sè stesso animaria di fredda pietra;
Ma per timor, ch'ei non tornasse in vita,
Saltò la Parca, e gli spezzò la Cetra.

Al Sig. Francesco de Petris.

SE porgi alti CONSIGLI Heroe togato,
E norme di Prudenza insegni intanto,
Campion di Verità pugnando armato
Nel Causidico Foro acquisti il vanto.
Se Latino Cantor sollevi il canto,
Del Parnasico Monte in cima alzato,
Vincer di gloria puoi Venosa, e Manto,
Fugar la Parca, e superar il Fato
E se dotto Scrittor d'illustri Annali
L'alte Memorie inuoli al fosco Oblio,
Scriuendo, i Nomi altrui rendi immortali.
Così Verace in vn, Canoro, e Pio
Con tre Virtù mirabilmente eguali
Hai per Ancelle Astrea, Minerua, e Clio.

Al

Al Ritratto della Medesima Signora di propria mano.

Ecco la tua beltà gemina fai.
Hor che la tua beltà pinta m'ispieghi;
Ecco, che se la luce empia mi niegbi,
Almen del volto tuo l'ombra mi dai.
Senza fuggir, senza partir giamai,
Sò ch' udirai pietosa, hoggi i miei prieghi,
Ma come (o gran stupor) m'ardi, e mi leghi,
Mi lusinghi, & alletti e immota stai?
Deh tù l'alto desio rendi in mè pago;
Come qui ti pingesti hor col colore,
Così stampami al cor volto sì vago.
Morte, c'hà di ferir forza, e valore,
Per non offender la tua bella imago,
Non ardirà mai di toccarmi il core.

Alla medesima Signora.

Per far Tomba superba, Arco pomposo
Di magnifici marmi, e trionfali,
La Reina di Caria al morto Sposo
Mille à l'opra inuitò Fabbri reali.
Tu con atto più degno, e generoso
Di porfidi non già caduchi, e frali,
Alzando al nome tuo Tempio famoso
Mille desti a cantar Cigni immortali.
Quella di marmi (in superar la Sorte)
S'armò contro l'Oblio, tù quello oppresso
Ne le pitture tue viui più forte.
O di proua stupenda vltimo eccesso,
Per trionfar, per debellar la Morte
Val più la tela tua, che'l marmo stesso!

Al Sig. Giacomo Filippo Camola.

DI sublime Virtù balza scoscesa
Animoso poggiar Camola io tento,
Oue schiera di Saggi in cima ascesa,
Fà 'l dolce intonar dolce concento.
Ma tale in mezo del viaggio io sento
Di Fortuna, e d'amor rigida offesa,
Ch'arrestando fra via debole, e lento,
Tant'alto poi di surmontar mi pesa.
Cieco è l'vn, l'altra è sorda hoggi al mio pianto;
Questa porta la rota, e quegli il telo,
Sol per hauer de la mia morte il vanto.
Prieghi à Gioue offrirò d'ardente zelo
(Se tu per me lor placbi hoggi col Canto)
Che la Cethere tua trasporti in Cielo.

Al Sig. Giulio Cesare Sorrentino.

GIà non ti diede il Ciel sì nobil volto,
Sì altero Ingegno, e sì purgato stile,
Perche haueßi in amor profano, e vile
Tra delitie, e tra lußi il cor sepolto.
Sù, da vana beltà libero, e sciolto
Leuati sopra il Ciel Spirto gentile,
E de begli anni tuoi su'l verde Aprile
Lungi ti vegga andar dal Vulgo stolto.
Sdegna Ingegno Febeo beltà venale,
Che lusinghe dimostra, e asconde frodi,
Et al saggio intelletto inuesca l'ale.
Se vuoi tua Fama incoronar di lodi,
Se bellezza desij non falsa, o frale,
Frà l'Idee di là sù mirala, e godi.

Al

Al Sig. Conte Anton Maria Terzo', Sostenendo le Conclusioni in presenza dell'Altezza di Parma.

GEneroso di Palla almo Guerriero
Sembri Illustre Signor nel dotto Agone,
Oue pugnando intrepido, & altero
Dimostri il tuo valor saggio Garzone.
L'Ingegno hai per magnanimo Corsiero,
Oue caualchi Vincitor Campione
E' la tua spada vincitrice il vero
Onde abbatti de l'Hoste ogni ragione.
E' scudo il tuo sauer d'Ingegno Acheo
Con cui rintuzzi ogni Auersario ardito,
Che d'acuti argomenti arma il Liceo.
Pugna, vinci, e trionfa in campo vscito,
Et habbi in segno, & immortal trofeo
L'AZZVRRO Giglio à la tua Palma vnito.

A Giouinetto Poeta, Caualiere.

MArte sêbri à la spada, al volto Amore
Formidabile in guerra, in pace armato;
L'vn dimostri in beltà, l'altro in valore,
L'vn ti rende temuto, e l'altro amato.
Ma se forse tu sei quel Nume alato,
Come l'arco, e lo stral non mostri fuore?
L'arco de la tua Lira è l'arco aurato,
Che scocca versi, e pur saetta vn core.
Bello, e forte rassembri Amore, e Marte,
Ambi arditi ne l'armi, ambi guerrieri
Saggi in oprar de la militia l'Arte.
Porta le penne Amor, Marte i cimieri;
Tù moui ancor, per illustrar le carte,
Hor le penne de l'elmo, hor de' pensieri.

Al

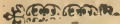
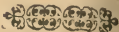
Al Ritratto della Signora Isabetta Coreglia.

Miro in tele Isabetta anco spirante,
Di cortese pennello alma fattura
Per cui gran tempo entro beata arsura
Sospirò di veder l'alma anelante.
Vagheggio in ombra auuenturoso amante
Chi di mirar per Fama hebbi ventura,
Chi Palla, e Citherea nel vanto oscura
E di Calliope è à trionfar bastante.
Ma, come Imagin tal, ch'Amor m'adduce,
Quella viuacità non mi comparte,
Che ne l'Ingegno di Costei riluce?
Non mostra ciò de la Pittura l'Arte,
Che questa bella, e spiritosa Luce
Mirar poss'io ne le sue dotte carte.

Ad vn Ritratto del Sig. Gabriello Chiabrera.

Costui, che d'Amedeo Cantò gli honori,
Di Pindarica Cetra Heroe fiorito;
E lunge il mar del Sauonese lito,
D'Ascra sen venne à trasportar gli allori;
Ecco, come in virtù d'alti colori,
Viue ad onta di Morte à l'aria vscito;
E l'Oblio minacciando, e'l Tempo ardito,
Par che voglia scoccar colpi canori.
Desteria, scioglieria musico intanto
Note di moledia l'almo Ritratto,
Per emular di Greca Musa il vanto.
Ma stà contro il Pittor sdegnoso in atto;
Ch'inuidioso del suo nobil canto,
Senza man, senza lira hoggi l'hà fatto.

Al Sig. Giacomo Arcamone,

FAticosa Quiete, Otio operoso
Prendi Signor frà l'Otiosa schiera,
E soura tutti al Ciel franco animoso
Miri del Sol l'abbagliatrice Sfera.
Ne l'Otio de le Muse ami il riposo
Sopra rigida balza, anima altera
Oue poggiando intrepido, e gioioso
Sembri al guardo, & al volo Aquila vera.
Così d'Eternità t'apri le porte
Senza temer de l'iracondo strale,
Che vibra ai Nomi *altrui l'horrida Morte.*
Trionfa de l'Oblìo guerrier letale;
Perche di lui trionfi; ecco la Sorte
T'alza ancor ne l'Insegna ARCO immortale.

SONETTI
DI DIVERSI
ALL' AVTORE.

LA Republica de' Letterati viue senza lite di precedenza. Non viene à farsi maggiore di merito, chi viene reputato maggiore di stirpe. La Sapienza, ch'è luce, non sopporta l'Ambizione, ch'è fumo. Poco vagliono le prerogatiue del sangue, se non s'accoppiano coi priuilegi dell'Ingegno. Sono i Titoli de' Nobili, ò mendicati splendori degli Antenati, ò momentanei beni della Fortuna. E caliginoso nel Cielo della Gloria chi non possiede altra chiarezza, che quella della Nobiltà. Le Muse si seruono de' Monti, non per alzarne Torri alla Superbia, ma per sollevarne Troni alla Virtù. Chi procede

con passo d'orgoglio, dirupa da Parna-
so con salto di precipizio. La Poesia,
che si contenta di poco, non è amica
dell'Arroganza, che nō si sazia del tut-
to. Abbraccino adunque i Seguaci del-
la nostra professione la picciolezza del-
l'Humiltà, se vogliono conseguire l'in-
grandimento della Gloria. Tolga il
Cielo. Ch'io presumessi d'offendere
con questo righe, chi m'hà difeso dal
Tempo con tante lodi: se l'accusassi
d'ambizione, io meritarei essere ri-
preso d'ingratitudine. Hò ragio-
nato così con amicheuoli ammonizio-
ni, non con indiscreti rimproueri. Mi
confesso à ciascuno quanto scarso di me-
rito, tanto carrico d'obligo. Io cono-
scendomi debitore dj tante famose
Penne, che posso far altro che render lo-
di per lodi, e ringratiamenti per gratie?
Quelche m'hà spinto à dir ciò, è stata
vn accusa, che mi fù data nel Tribunale
d'Apollo, per cagione di precedenza.
Si querelano Alcuni di me, ch'io non
habbia allogati i Caualieri ne' suoi
conueneuoli gradi: Ond'io per senten-
za de'Consiglieri di Pindo, e per auten-
ticare la stima, che fò di tutti (descriuē-
do i nomi di ciascheduno) per non in-
correre nel disordine della loro disgra-
tia, hò voluto osseruare l'ordine del-
l'Alfabeto.

Del Signor Antonio Basso.

VOi,ch'angusti al pensier gli ampi Elem[illegible]
Stimando,al Ciel l'ingegno audaci al[illegible]
E mentre iui spiar Natura o'ate,
Dite finte ei vantar Sfere,e concenti:
Volgete sagg. hor quì l'ali a le menti,
In cui ristretto in carte il Ciel mirate,
E ben fia,ch'in tai metri indi affermate,
Veri sua mole vsar globi,& accenti.
Altri fù,ch'in Sebeto alma racchiuse
Canora sì,ch'a noi fuor de i lor veli
Le noue ornate espresse Eteree Muse.
Hor di lui taccia i lauri,e sol riueli
Fama Spirto maggior;ch' al suol diffuse
Con l'armonia,non che lor Muse,i Cieli.

Del Sig. Anello Lottiero.

DEgli affetti de l'huō,ch'è vn piccid Mōdo
.o'Cieli dimostrar l'instabil via
Può la tua saggia mano,e come ei sia
Hor mesto,hor lieto,hor nō pudico,hor mōdo.
Degli Orbi ammiro in ben lauor facondo
L'ampiezza,i moti,i lumi,e l'armonia,
E di lor sostener Febo desia
Quasi Atlante nouello il nobil pondo:
Ma se lo stil dal bel tenor,che gira
Prese il concento appò lui perde intanto
Il paragon de la famosa Lira,
Nobil Cantor con quella si diè vanto,
Fondar Città,che le sue glorie spira,
Ma tù fabri chi i Cieli hora col canto.

Del

Del Signor Anello Sarriano.

Corran color, cui di vagar desio
Noui stupor cercando, i petti ingombra
Qui doue a mont osò mormorio
Fonte fa tù d eterni lauri à l'ombra.
Nettar scaue, ond'ogni duol sì sgombra
Sgorgar vedran dal tuo famoso rio,
Onda, ch'vnqua non fia tinta. & ingombra
Da l'onda empia e mortal del nero Oblio.
Ma dolci merauiglie in terra sole
Godran poscia in libar l'acque giocende,
La cui dolcezza altrui bear ben suole.
E beati al piacer, ch'iui s'asconde
Grideran, giunga quì chi beuer vuole
L'onde cangiate in Cieli, e Cieli in onde.

Del Sig. Antonio Theodoro.

FONTE, ch'aperto in Pindo ampio Oceano,
Rauuiui il sacro allero hoggi languente,
Presso il gran pregio tuo, gareggia in vano
D'Aganippe immortal l'onda sorgente.
Scorgo per l'acqua tua la gloria ardente
Prender dal Tempo à valicar lontano,
Che nè tuoi ricchi humori hà l'Oriente
Di Virtù, senza Occaso, il Sol sourano.
Rauchi son di tue linfe, al mormorio,
Gli armonici del Cielo orbi superni;
E son schermo i tuoi flutti, à quei d'Oblio;
Tumido hor corra là ne' campi Auerni
A' danno di ciascun di Lhete il rio,
Ch'egli sommerge i Nomi, e tu l'eterni.

Del P. Aleſſandri Muſtacchi.

DEla ſourana Machina rotante.
Horche t'accingi a ſostentrare al pondo
Per ſoſtener quel luminoſoMondo
Muſico Alcide,armonioſo Atlante,
L'occhio primier del Ciel,che la ſtellante
Famiglia regge ſol,è à tè ſecondo,
Mentre di maggior luce ogn'hor fecondo
NOVE CIELI illuſtrar ſia, che ti vanti.
Ceda à tè la ſoprema alta motrice,
Che degli aſtri girando i varij aſpetti
Indi maſchio valor la terra elice.
Ceda,che Tu con ſi canori affetti
Schiera ne guidi al Ciel,oue felice
Fia che gloria immortal per tè n'aſpetti.

Del Sig. Antonio Tarentino.

DE le Sfere rotanti,il moto alterno
De gli erranti Pianeti, i varij giri
Fa ch'in tue ſagge carte il mondo ammiri
Emulator del gran Motore eterno.
Dir qual Phebea col chiaro influſſo interno
Variando ſembiante in Ciel sì giri,
Come il Cillenio Dio facondia ſpiri,
E come Cipria,e'l Sol ne dia gouerno.
Come Marte crudel gli empi furori,
Ne l'alme accenda, e come il gran Tonãte
Benche fulmini auuenti,auuiui i cori.
Come il pigro Saturno erri incoſtante,
E'l ſereno del mondo,empio ſcolori,
Solo è della tua man virtù ſpirante.

Del

Del Sig. Andrea Vittorelli.

Colà doue per fregi,e pompe ogni hora
Serue schiera idolatra ai regij chiostri
Fassi in tuo,Pindo ambitiosa ancora
Chioma mendica fra le gemme,e gli ostri:
... de i sacri Ingegni, il mondo honora
Altro sudor,che quei di sparti inchiostri,
E tal ch'inferior Virtù già fora
S'auuien mai,che col lusso ò pugni ò giostri.
... lamo,per oro à noi sol basti
Quel d'aurea Cetra,e scorno al puro elettro
Augusti campi à noi siano ampi,e vasti.
Nè crediamci di corona,e scettro
Se tal'hor lunge da ricchezze e fasti
Orniam de fiori il crin,curuiamo il plettro.

Del Sig. Anton Maria Verdutio.

GIRO L'AMO talhor lungi dal lido
Per virtute adescar nel vasto Mare
Di le scienze,e sì profonde,e rare
Son; che per parte trarne io mi diffido:
Fila il pensier,doue di gloria il grido
S'ode del bel Sebeto a l'onde chiare;
Ma'l mio vil gracchio vnqua nō de turbare
Quello di nobil Cigni egregio nido.
Mi arretro dunque,e volgo il piè su'l monte
Sacro ad Apollo, e con Hesiodo almeno
Pescar presumo al Caballino Fonte:
Ma'l tutto in van,che le scienze à pieno
Solo (L'autor de' Noue Cieli) ha pronte
Fontanella è, c'hà le Virtù nel seno.

Del Signor Biagio Cusano.

CHi del sereno Ciel giamai tra l'Acque
Mirò specchiarsi, e trasparire i Cieli,
Hora d'vn Fonte cristallino à l'Acque,
Scorga apparir, non trasparire i Cieli.
Chi lesse, che sù i Cieli erano l'Acque
Leggane l'acque tue raccolte i Cieli,
O ben composta Chao. Son pur con l'Acque
Di mistica vnion confusi i Cieli.
Già lo spirto di Dio vagò sù l'acque:
Hor tù che fai nouo Archimede i Cieli,
Chi sà, se nuota in tue mirabili Acque?
Se tu far puoi dolce parlando i Cieli,
Dunque virtù diuina haurai ne l'Acque;
Dio sol può far con le parole i Cieli.

Del Sig. D. Carlo d'Aquino.

MAl ponno di quà giù penne mortali
D'Icaro vsar le temerarie ascelle;
Per lodareà bastanza opre sì belle
Cento de' bianchi augei s'ergan sù l'ali.
Serbin tue glorie eterne & immortali
A caratteri d'oro in Ciel le stelle,
Onde leggano poi l'età nouelle
Sempre tinti d'inuidia i nostri annali.
L'aurea Cetra haurai tù dal Cielo gradita,
Ond'è che trar da l'Herebo profondo
Potresti ogni alma, e darle senso, e vita.
Tù spira al canto mio Febo secondo
Di quell'aura, onde fai volar spedita
Tua Fama sì, ch'è picciol spatio vn Mondo.

Del Sig. Carlo di Bologna.

Spirto souran, di cui l'Ingegno, e l'Arte
Emulo di Natura il Mondo ammira,
Per atterrar l'Oblio canoro Marte,
Che'n vece de la spada, opri la lira,
Ne' famose tue purgate carte
Imprigionato il Ciel si volue e gira
Ogni Sfera, ogni Stella à parte à parte
Dal tuo plettro immortal s'informa, e spira;
Opra è d'Eternità: la base e'l fondo
È l'Honor, la Virtù, che trionfanti
Spiegan le glorie tue Campion facondo.
Non puoi temer de gli Orbi tuoi stellanti,
Ch'al variar d'Età vacilli il pondo,
Mentre ha'n sostegno suo sì chiari Atlanti.

Del Signor Cosmo Graniti.

CEtra toccar più delicata, e pura
De la tua non s'udì Cigno beato,
Ch'il Tempo hai vinto, & à l'Oblio scoccato
Dardo, che ti sublima oltre misura.
Superare, emulare Arte, e Natura,
Fuor ch'a tè, non ad altri il Cielo hà dato;
Ond'al tuo stil vedrassi, onta del Fato,
Idolatra incensar l'età futura.
Già t'ammirano in Pindo; e t'hà concesso
D'Anfriso i pregi, e di Castalio il vanto
Il Rettor d'Helicona, e di Permesso.
Ond'io, per non poter ergersi tanto,
Mirarò con stupor cederti appresso,
Le Muse il plettro, e le Sirene il canto.

Del P. F. Clemente Barrera Minor Osseruante.

SPatiar fra gli Abiſſi in ſen de l'Acque,
Qual fra più belle, e lucide contrade
A l'Architetto de l'Eternitade,
Ch'è l'Idea de le coſe vn tempo piacque.
E dal regno de l'onde, ou' ei ſi giacque
Vſcito fuor con ſingular beltade,
Ne' Cieli aprio le criſtalline ſtrade,
Ond'armonia così mirabil nacque.
Poi ſuelando del Ciel l'aurata ſcena,
A l'alme Intelligenze il bel gouerno
Commiſe à l'hor de le rotanti ſtelle.
Emolo hor Tu del gran Fattore eterno,
Fabricando fra noi Sfere sì belle,
Ti fai d'vn nouo Ciel Fabbro, e Sirena.

Del Sig. Camillo de Notarijs.

IN fragil vetro il Siculo ſagace
Osò del Cielo epilogar la Sfera;
Oue qual porti il dì, laſci la ſera,
Del Sol moſtrò, la riſplendente face.
Qual ſi moua il più pigro, ò 'l più fugace
Nume, ò la Dea di tue bellezze altera;
Quando in parte ſi moſtri, e quando intera
Cinthia, ò roti il più mite o'l Dio più auda-(ce.
Taccia hor di lui la Fama, e à tè gli accenti
Conſacri; A tè, che de gli eterei giri,
Emoli ne' tuoi Cieli ancò i concenti.
E qual Gioue canoro ella t'ammiri,
Ch'à dar la gloria, ad eternar le genti,
L'Oblio ſchernito, hui cantando aſpiri.

Del

Del Sig. Cesare de Notarijs.

VOi, che lontano in questa, e'n quella parte
Per esterne prouincie il piè trahete,
E del valor human l'opre chiedete
Già dal Tempo e dal ferro offese e sparte;
Affrenate lo sguardo, e'n queste carte
Cupidi gli occhi, ed il pensier volgete,
Quì le ciglia inarcate, e qui vedete,
A che arriui l'Ingegno, ò giunga l'Arte!
Canore industre, armonico Archimede
Del sommo Fabro emulator secondo
Forma quà giù quanto là sù si vede.
Di celeste armonia qui tra'l giocondo
Concerto, ah fermati; il fato hor ti concede
Godere i Cieli & habitar nel mondo.

Del Sig. Carlo Cuomo.

SCorto da la Virtù, di Cielo, in Cielo,
Girolamo da terra al nono andasti,
E merauiglie sò, ch'iui mirasti
Da trasformar l'ardente foco in gelo.
Lucidi globi in trasparente velo,
Spiriti puri, e simolacri casti;
Ma in quella Dea non sò se t'incontrasti,
Ch'è l'essempio di lei, che nel cor celo.
Se Donna tal co' raggi suoi splendenti
Ti rimiraste intentamente, e fiso,
Tratto saresti in fra l'eterne Menti.
Anzi possanza hà tal nel suo bel viso,
Che ti trarrebbon que' begli occhi ardenti
Al nono Ciel non già; ma in Paradiso.

Del medesimo.

Dimmi qual dì lassù fra noi mirasti
Pena più rea? Girolamo, o dolore?
Sò che fra tanti Dei vedesti Amore,
Per cui tu meco ancor molto penasti.
Perche col plettro d'Or tanto lodasti
Vn dì cui mai non fù morbo maggiore
O di quest'Orbe Oracolo, e stupore,
Come d'vn mostro fier sì ben cantasti?
Tu di cio'l ver m'ascondi, & io con l'Arte
Comprender sò quel, che m'occulti, e celi:
Amor le proprie piume à te comparte.
E volando con quelle, i noue Cieli
La sua mercè tu godi; e così sparte
Fai l'ignote sue glorie, e le riueli.

Del Sig. Domenico Pagano.

Al dotti Carmi, à gli amorosi accenti,
Che con purgato stil ne' fogli scriui,
Lasciano il corso innamorati i riui,
E si ferman sospesi in aria i venti.
Gli afflitti amanti, che fra pene ardenti
Prouano morte ogn'hor, benche stan viui;
Al tuo dolce Cantar, fatti giolivi,
Mutano in dolce suon gli aspri lamenti.
Ceda al tuo d'alta gloria il pregio eterno
Il nobil legno del canoro Trace,
Che le Furie placò del cieco Auerno.
Che se Quegli accebò l'onda verace,
Questi d'amanti il disperato Inferno
Tranquillar può con più serena pace.

Del Sig. D. Emilio Saccano.

MEntre ch' in Pindo irriga d'acque algēti
Fonte Nella sua sponda il verde alloro,
Dal mormorio suaue il sacro Choro,
apprende i suoi dolcissimi concenti.
[illegible]lato poi tra le superne menti,
Moue tra Noue Cieli vn suon canoro;
Perche l'humore armonico, e sonoro
Forma dolce Echo, e scorre gli Orbi ardenti.
[illegible]corda dal susurro il maggior Nume
L'armonia delle Sfere; e nè deriua
L'Arte nel plettro al condottier del Lume.
[illegible]'acque aggiunge à la Castalia riua
A' Cieli melodia; fà ancór col fiume
Speglio, e lauacro all'amorosa Diua.

Del Sig. Francesco Agricoletti.

Desiderando nella Città di Venafro veder l'Autore.

SCorre fastoso infra l'auguste sponde
Irrigator d'Egitto il Nilo altero;
E con prodiga man, con piè leggiero
Larga de gli humor suoi copia diffonde.
Quinci per le contrade ampie, e feconde
Del mar se'n corre al tempestoso impero;
Ma per sì lungo altrui noto sentiero
Sol le piante palesa, e'l capo asconde.
Così vegg'io con pretiosa piena
Fecondar de le Muse il nobil monte,
De la facondia tua la ricca vena.
Ma di Lei, che d'allor t'orna la fronte;
Hor che Stella benigna à noi ti mena,
M'è noto il r[illegible]uo, e pur m'è ignoto il fonte.

Del Sig. Francesco Ampollone.

SE prente hai noue Muse in ogni canto,
E ad ogni Ciel vna di lor si posa;
Non è stupor, non è difficil cosa,
Se tù di Noue Ciel discorri tanto.
Anzi mentr'elle ti saranno à canto,
Mai ne l'Acque d'oblie vedrassi ascosa
GIROLAMO tua Fama, e gloriosa
Haurà d'illustre honor, l'eccelso vanto.
Così trattando di celesti Sfere,
Fregio immortal t'adornarà le chiome,
Trà le dotte di Pindo, e sacre schiere.
E insegni à Noi col vario stile, come
Si può mercè di rare virtù altere
Mercar la Fama, ed eternare il nome.

Del Sig. D. Francesco Antonio Capone.

FOrse virtù per influir più belle;
O del canto à goder dolci respiri,
O stanche nel corso da' soperni giri
A ber ne l'onde tue scendon le stelle;
O vuol Cintia vie più luci, e fiammelle
Trar da te nouo dipintor de l'Iri,
Trasformate in que' musici zaffiri
De l'Anfrisio Cantor l'Aonie ancelle,
Hor se schernendo de la Morte il telo
Mirabil Fabro di stellante mole
Sei Fontanella, e nouo Dio di Delo;
Ai lumi, à l'armonia, chi dir non vuole,
Che s'aggiri, qua giù più nobil Cielo,
E che splenda in tal Cielo vn più bel Sole!

Del medeſimo.

In riſpoſta all' Autore cart. 230.

Hi, che nõ preme il Rè de gli anni edaci?
Oue non hà le ſue vittorie ſparte?
Quanto forma il penſier l'Ingegno, e l'Arte
Tutt'oppreſſo da lui ſepolto giace:
Annibal, Conſa fù preda ferace,
Hor'è preda di Morte, e non di Marte:
Darle vita vorrei ne le mie carte,
Mà non hò col Deſtin tregua, nè pace:
Vorrei chieder à Clio *plettro ſonoro*
Per cãtar lei: ma il Fato vuol, ch'io m'armi
Anzi di pianto, che di ſtil canoro:
Dal Tago, al ſuon de' tuoi famoſi carmi,
Per fabricarla tu l'arene d'oro
Tragger ſol puoi, non che da Paro i marmi.

Del Sig. D. Franceſco de Bernaudo.

O Veſti d'alta armonia, Cieli canori
C'hai teſſuti qua giù Gioue ſecondo,
Son opre ſopra human, ſono ſtupori
Son l'ottauo miracolo del mondo:
Han ben di più d'vn Sol raggi e fulgòri,
Han di più d'vn Pianeta il crine biondo;
Han de le Sfere i muſici ſonori,
E del loro influir germe fecondo:
Non già Turbini infauſti aſpre procelle
Turban di ſi grand'Orbi il bel Sereno:
Quant'han note nel ſen, tant'hanno Stelle.
La Fama poi quaſi in Teatro ameno
Quiui ſuona le Trõbe, e'l Tempo imbelle
Staſſi di ſcorno; e di vergogna pieno.

Del Sig. Francesco de Carolis.

D'I quello, onde s'ammira, onde s'onora
La nostra Etade armonico stramento
Sentito ho'l suon, che per l'orecchio intento
L'alma m'hà tolto dolcemente fuora.
Non così dolce mormorar mai l'Ora,
O' Zefiro spirar tra l'onde io sento,
Arresta il corso al fiume, il volo al vento
E tragge emolo al Trace i sassi ancora.
Anch'io plettro toccai lasso, e s'udio
Il suon stridulo, e roco, e fù discorde
(Onde più non ardisco) il canto mio.
E s'auuien, che la Cetra al suono accorde,
Tal suono hà da la tua: sonar vid'io
Cetra à suon d'altra, in armonia concorde.

Del Signor Fabio Ametrano.

TRouossi pur chi con alato legno,
Di Nettuno solcò l'onde più ignote;
E chi in ristringer le stellate ruote,
In picciol globo oprò l'industre Ingegno.
Ma, oltre ogn'erto, e à più rispesto segno,
L'ala del tuo sauer poggiar ben puote,
Si con soaui, e delicate note,
Formi dell'Etra armonioso Regno.
E non materia già caduca, e vile
Opri ne' CIELI tuoi, ma con alt'Arte
Alta penna, alto Ingegno, & alto stile.
Penna, per eternar tuo nome in carte,
Ingegno ad informar l'opra gentile,
Stile per far co i CIELI al Cielo alz'arte.

Del

Del Sig. Gennaro Grosso.

Non sò se fabricasti, ò se trahesti
Con l'alta melodia Sfere si belle,
Oue non veggio amare luci, ò felle,
Si lor col canto raddolcir sapesti.
Tali cerchi armoniosi desti
Stille d'inchiostro, ad emular le stelle,
Con l'influsso di cui fai l'Alme ancelle,
Con l'armonia di cui l'altre vincesti.
Sì gli stupori Intelligenze sono,
E questi globi son da lor girati;
Dai noue Spere à Noue Muse, in dono.
Ragione i begli Orbi ecco hai formati,
Che, se ne vai beando, al dolce suono;
Per formi i Cieli à ricettar Beati.

Del Sig. Giouanni Palma.

Vola sublime, oue hà di raggi il manto
L'alto Cantor de l'Heliconie riue;
Poiche meta nel Ciel, lo Ciel prescriue
De pregi tuoi (Girolamo) al gran vanto.
Quei, ch'in Smirna cantò Quei ch'è di Manto
Trasse nel sen l'alme Castalie Diue;
Non è che'l volo tuo felice arriue,
Cotanto poggi tù con alto canto.
Famoso sei soura color, che sanno
Di Mineruæ, ed' Apollo empir gli honori
Dal fiero Armeno, al gelido Brittanno.
Non risuoni più tromba arme, & amori
Tutte nel canto tuo le glorie stanno
Di quanti fur giamai saggi Scrittori.

Del Sig. Giuseppe Battista.

SV l'erto colle, oue lo Dio canoro
Nega a' Merghi palustri amato nido,
Temprasti vn tempo armonioso il grido
Della cetra d'argento al plettro d'oro.
Cantar mentre t'vdio l'Aonio coro
Lieto fior, pinto augello, algoso lido,
Puro il Sol, chiara l'Alba, il Tempo infido,
Diè gran lode dell'ODE al tuo lauoro.
Quindi, vsurpata al riuerito crine
Riuerita ghirlanda, e primo, e solo
Spieghi sù gli ORBI eterni ale diuine;
Chi di Cirra albergò l'altero suolo
Ben potea sormolare in CIELO al fine;
Perche da Cirra al CIELO è breue il volo;

Del medesimo.

ALzò con Legno arguto il Dio chiomato
Le mura superbissime d'Enea,
E dell'Eroe, che già di claua armato,
La fastosa Cittade Arpa Dircea.
Con Arco aurato, e ceda all' Arco aurato
Or la Tebana impresa, e la Febea,
L'alta mole de' CIELI hai tu formato,
E data loro melodia, che bea.
Muse o voi, che da Pindo il piè lontano
Tratto, ne' CIELI hauete Aula fatale,
Iui ergete a costui trono sourano.
Che se fuui compagno vn tempo eguale,
Or con diadema in fronte, e scettro in mano,
Siaui, Apollo non più, Duce immortale.

Del Sig. Caualier Gio: Battista Basile.

S'Armi Fortuna pur cruda, e rubella,
Opri à miei danni il Tempo auido il dente,
Tenda l'Inuidia il fero arco possente,
E vibri in contro a me l'aspre quadrella.
Nulla di lor l'acerba guerra, e fella
Signor (la tua mercè) fia ch'io pauente;
S'à farmi chiaro à la futura gente
Moui il legiadro stil, l'alta fauella.
Lunge dal fosco Oblìo dolce tesoro
Per tè di gloria acquisto, e'l crin mi fregio
Del non giamai per me sperato alloro.
E quanto gia fin quì m'hebbi in dispregio,
Mentre m'honori tù, ch'io solo honoro,
Per tuo senno seguir mi stimo, e pregio.

Del Sig. Gio: Battista Bergazzano.

MVse, voi, che da Pindo al Ciel volate,
Ditemi, qual Virtù colà vi tira?
Perche co'l suon de la celeste Lira,
Le vostre dolci Cetere accordate?
Le selue de gli allori in Ciel traslate?
Parnaso ne l'Empireo oggi s'ammira?
L'errante Sfera, il suo motor non gira?
Rota Cigno mortal moli stellate?
Misse con l'onde Eteree, erra Elicona?
Corre de gli astri al mar fatal sirena?
Nouo Apollo la sù splende, e risona?
Sì, che del CIEL, che gli Orbi eterni affrena,
E del Castalio, ou'hà Virtù corona,
GIROLAMO è l'Atlante, e la Camena.

Del Sig. Gio: Berardino Sansone.

GIri homai lieto ogn'Orbe, e le sue ardenti
RO te volgendo, oue tù gli Orbi aggiri,
LA lor pompa vagheggi, e'l canto ammiri,
MO uendo, e'l suon de' tuoi famosi accenti:
SON te sei tu; che di splendor lucenti
DA i giri formi, e tal vaghezza spiri
NEL'onde tue, ch'anco à i celesti giri
Ed gloria inuoli, e lor vinci à i concenti.
SO nno da l'Acque al Ciel l'alme à i tuoi car-
Ergersi à volo, e pon dal Ciel sicure (mi
TA l'hor per tè di Morte oppugnar l'armi;
El bere pon d'honor, l'opre, e le cure.
RI trar dal Tēpo, e far, ch'indarno ei s'armi
CO ntra il pregio, e'l valor d'onde si pure.

Del Sig. Gio: Battista Theodoro.

FOnte beato in tè del gran Permesso
Specchiansi i sacri allor, sù le tue sponde.
Temprar musiche Dee note gioconde
Al tuo bel mormorio veggonsi spesso.
Ben può, non ch'altro Fonte, il Mare istesso
Cederti ancor ch'ei tributarie hà l'onde,
Hor ch'egli sol quì giù l'Acque diffonde,
Ma à tè i CIELI inondar anco è concesso.
Ecco ondeggiar più altier di quel ti senso,
C'hai sù armoniche riue Acque canore,
S'ei sponde hà di Smeraldo, onde d'argento;
E se di quel nel bel cerulèo humore
Venere nacque, à nuoue glorie intento
Ne le dolci Acque tue rinasce Amore.

Del Sig. D. Giuseppe Storace d'Afflitto.

CHi mi toglie à la terra; e qual concento
Non inteso nel mondo Odo, & ammiro?
Chi restrinse le Sfere in breue giro,
Ond'armonia non più sentita, io sento?
Chi fù, che diede a i Cieli humano accento,
E quei corpi animò d'almo Zaffiro?
I Cieli in carte hor trasferiti io miro,
Che fan stupido il cor, l'orecchio attento?
Ben tù mostri il valor, c'han l'alte ruote,
E la tua Musa, onde bearne sai
Merauiglie sì belle in noi far puote.
Così motor d'vn nouo Ciel ti fai,
E con Virtù d'armoniose note
A i Cieli tuoi l'Intelligenza dai.

Del Sig. Gioseppe di Rosa.

DA l'Acque più purgate, che diffuse
Irrigan di Parnaso i sacri Allori,
Anzi del Ciel da i Christallini humori
Trasse Apollo vn ruscello, e'n voi l'infuse.
Quindi dal vostro petto, oue rinchiuse
Il biondo Dio quei liquidi tesori
Vn chiaro Fonte diramando fuori,
Sorge d'intorno à cui scherzan le Muse.
Sorge e dal Cielo onde l'origin trahe
Tragge anco vna purissima dolcezza
Ch'istupidito ogni mortale attrahe.
Sorge e s'inalza à la celeste altezza
E con ragion, che se dal Ciel discende,
Quanto d'alto cadeo tant'alto ascende.

Del Sig. Gio: Battista Rifico.

COl volo de' tuoi carmi in parte arriui,
Oue mai non peruenne humano Ingegno
E con lo stil così facondo e degno
La prisca Età nel sec'el nostro auuiui
Tù se scelto ragioni ò in versi scriui
Di tè Febo non hà più più nobil pegno;
Sei con l'inchiestro sublimato à segno,
Che chiaro vai trà più famosi Diui.
I Cigni al suon della tua Cetra intenti
Muti si stanno,ed à tuoi dolci canti
Frenano l'onde il corso,e'l volo i venti
Ma folle,che dic'io de'tuoi gran vanti?
S'à sostener sì armoniosi accenti
Veggio scendere i Cieli à farsi Atlanti

Del Sig. Gio: Camillo Zaccagni.

FIglie del maggior Dio,che d'Ippocrene
Quelle,che altrui dan vita,acque benete,
Lasciate i monti,e ad habitar scendete,
Del bel Sebeto le famose arene.
Cigno immortal sù quelle riue amene
Spiegar concenti angelici vdirete;
Tal che,tinte d'inuidia irsen vedrete,
Le canore del mar dolci Sirene.
Venite homai,che melodie sì rare,
Mai non formò sù l'animato legno,
Orfeo ne' boschi,ed Arion nel mare.
Venite, ch'anco ne l'eterea mole
(Sol per vdire vn Anfion sì degno)
Frenerà 'l corso a' suoi destrieri il Sole.

De'

Del Sig. Giouanni Ginnetti.

D'Archimede à mirar l'opra stupiro
Del superbo lauor Natura, ed Arte,
Che le Sfere formate, à parte à parte
Fè veder l'Vniuerso in picciol giro.
Et io stupido arresto allhor, che miro
Te sol venuto à illuminar le carte
Di quanti scrisser di Saturno ò Marte,
S'hebber verace inchiostro, ò se mentiro.
D'Archimede non già, ne meno Atlante
Ti dirò, ch'ambedue d'honor sormonti
Qual nobil Pin fra l'odorate piante.
Che se l'vn forma il Mondo, e l'altro i monti
Sù gli homeri sostiene, opre cotante
Altro non son, ch'al tuo gran Mar duo Fōti.

Di Monsig. Gismondo Taddei Vescouo di Bitetto.

VAgo di gloria anch'io, che via men dura
Sembra, che di Laerte à i figli apprestis
Corsi vario camin con varij cesti
De i fior, ch'al patrio suol diemmi Natura.
Ma per frutti allignarui, Arte, nè cura
Vnqua mi valse, e meno oprarui innesti;
Che nō traligna in quei terreni, ò in questi,
Pianta infeconda in tramu.ar cultura.
Scorsi al fin gli Anni, e già sfioriti i fiori;
Ratto com'huom, che defraudò l'esiglio,
N'andai sù'l Tebro à mendica sudori.
Oue per Calle humil, s'ingrato il ciglio
Non hebb'io di fortuna, à i primi honori
Tu per varco Febeo, darai di piglio.

Del

Del Sig. Giouanni Germano.

OLtra i colli di Pindo, altra le cime
Del monte, al cui grã dosso il Ciel s' ap-
Nobil Cigno, volãdo, eccelso poggia; (poggia,
E fin sputa le stelle il canto esprime.
Girolamo Tù sei, spirto sublime,
Che già ti scorgo in quella Empirea loggia;
E'l sommo Rè disciolto in aurea pioggia,
Scender vegg' io ne le tue dolci Rime.
Ben Tu merti, che'l suol t' honori, e l'onda,
E che ti cinga il crin nobil Corona:
Ma qual voce vi giunge? oue è la fronda?
Te canti Febo, e la più chiara Zona
L'alta fronte di stelle hor ti circonda;
Anzi Tù de tuoi rai Febo incorona.

Del medesimo, per l'infermità dell'Autore.

CHe fai perfida Dea? troncar lo stame:
Ardisci tù de la più nobil vita?
Per adempir le tue sfrenate brame
Veder potrai la Terra impouerita?
Costui, ch' à sè con dolce aureo legame
Ne tira, e'n Cielo ad albergar n' inuita
Fia chiuso in Tomba? à l'auida tua Fame
Darà Cigno diuin l'esca gradita?
Ahi, tù degna non sei di tanto honore,
Cessa di piouer dardi, e s' ei pur deue
Languir, con aureo stral l'impiaghi Amore.
Che poi, s' è'l coutirà pallida Neue,
Stillar vedrassi con più dolce ardore
La Vita, che'n duo rai tal' hor si beue.

Del Sig. Gio: Domenico Agresta.

IN van tenta inalzar la piuma ardita
Del gran desio lo stanco ingegno, e frale
Nel Ciel de le tue glorie alto, immortale
V' la Fama poggiar oltre l'addita.
Che ben si dè temer tanta salita
Da chi per volar sù tarpate hà l'ale;
Che l'ardir col periglio han lance eguale;
E pari in vn sentier son morte, e vita.
Questo immenso tuo Ciel portar douria
Fatto il pensier quasi vn nouello Atlante;
Ma temo, ch'egli ancor manchi tra via.
Che se non può le tue sublimi, e tante
Virtù far conte; almen formar desia
In poca, e nobil gemma ampio gigante.

Del Signor Mario Rota.

GEnti à prodigio strano hor qui correte
Ch'ogni altero stupor di lunga eccede,
Mentre sgorgar da vn fonte acqua si vede
Con cui perde il poter l'acqua di Lete.
Lasci homai d'ammorzar l'ardente sete
Chi del Castalio in sù la sponda siede;
Qui tuffi i labbri chi scienza chiede,
Che dal suo mormorio trarrà quiete.
Anzi se soura il Ciel posano l'acque
Questo che sorge dal Pierio Monte
Purgato Fonte in sù le stelle uacque.
Viue hor sarebbe il giouane Fetonte,
Se quando dentro il Pò sommerso giacque
Per tomba in sorte hauea sì nobil Fonte.

Del Sig. Marc'Antonio Perillo.

VOi, ch'al libro del Ciel gli occhi, e le menti
Si spesso alzate, ò di Virtù seguaci,
E à lo splendor di quelle varie faci,
I cha atter fisate iui si ardenti.
Ecco nouelli rai via più lucenti
Di Piropi chiarissimi, e viuaci
Vi potete mirar; non già fallaci;
Ma veri effetti ad influir possenti.
L'Arte, e Minerua, non gia'l Fato, ò'l Caso.
Il fan di noua, e rara Stella adorno,
Che i lumi oscura al Cigno, e al grã Pegaso.
Nel suo GIRO LA MOstra il Rè del Giorno:
FONTAN' ELLA si noma: onde il Parna
Nõ più nel suol: ma fà nel ciel soggiorno.(so.

Del Sig. Nicolò Theodoro.

SOtto il mio patrio Ciel (d'empie Sirene
Continuo albergo, e duro à miei tormẽti)
D'una noua Sirena à i falsi accenti
Sopita l'alma il cieco Arcier mi tiene.
Come dunque potrò (qual si conuiene
A tuoi vanti) spiegar dolci concenti?
Ch'altro non sò sol, ch'accordar lamenti
A' l'amaro tenor de le mie pene?
Canti pur di tue lodi eccelse, e conte,
Chi grato à Febo d'immortale allore
Cinge in Permesso l'honorata fronte.
Ch'io qui, doue d'Amor seruo mi miro,
(Lontano, oime, dal bel Castalio monte)
In vece di cantar taccio, e t'honoro

Del

Del Sig. Onofrio Riccio.

Di sì bel Fonte à gli orli chiari, e chetò
Chi di sudore, ò molle, il piede arresti;
Quì l'onda ammorzarà gli ardori infesti;
Quì l'ombra goderà de bei laureti.
Ei'egli vdì, come l'ondosa Theti
Anco bagna la sù gli orbi celesti,
Con miracol maggior sorger da questo
placidi humor vedrà Cieli, e Pianeti.
Quindi vago d'honor non più sormento
Scoscese vie, se per camin più corto
Può sommerger la sete in questa Fonte.
E se pur sia, che di vaghezza scorto
Più d'vn mare egli varchi, ò più d'vn mõte
Al suo stanco desir questi sia porto.

Del Sig. Onofrio Turbolo.

Spirti del Ciel, che ne gli Empirei chiostri
Per eternarui in più famosi marmi
Dell'armoniche Sfere i dolci carmi
Stillate al Mondo in gloriosi inchiostri.
Splendan, qual chiaro Sol trà gl'ori, e gli ostri
Di sì dotte guerrier musiche l'armi
Che'l nome la sù ben degni parmi
D'essere ascritto infra gli Annali vostri.
Ceda Parnaso con l'altiera fronte,
Tacciano homai de le Pierie i Chori,
Ne più risuoni d'Helicona il Monte,
Mentre sgorgando trà più degni allori
Di Girolamo s'ode il ricco Fonte
Nobil Cetra cantar d'armi, e d'amori.

Del Sig. Pietro Antonio Criscuolo.

ALtero Fonte, che dal sen pregiato
Sgorghi Acque, che dā vita, e spargi bu- (mori,
Ch'inebrian l'alme di dolcezza, e i cori,
Da gl'Orti di Parnaso in Ciel traslato.
Il Tonante de' Cieli innamorato
D'un sì bel Fonte illustre, e pien d'honori,
Te rapì in Ciel, perche stillassi fuori
L'Ambrosia eterna, e'l Nettare beato.
Iui has di stelle eterne aurea corona;
Nel mormorar sì armonioso sei,
Che'l suo concento il Ciel lieto abbandona.
Fonte gentil, ch'in tè s'attuffa bei,
Vi s'immersero i Cigni in Elicona,
Et hor la sete in Ciel spegni à gli Dei.

Del medesimo.

GLorioso, felice, e vago Fonte,
Ch'à noi destilli l'onde, e l'acque amene
Del Fonte d'Aganippe, e d'Hippocrene,
Da l'alta rupe del Castalio Monte.
Vengono à rinfrescar l'alma sua fronte,
A' l'onde tue purissime, e serene,
In lungo stuol le Ninfe, e le Sirene,
E specchio sei di lor bellezze conte.
Te fan con l'ombra sua gl'allori adorno.
Te rendon fresco i Zefiri ridenti,
Vi scherzan l'aure lievi intorno, intorno.
Accordan tutti in vn lieti, e contenti,
I Cigni, che'n te fan dolce soggiorno,
Al tuo bel mormorio à lor concenti.

Del

Del P.F. Serafino Talamo Conuentuale.

QVal Fonte apre quà giù l'onda famosa ?
Che dia nel mormorio musico il Canto,
Che risuegli allegrezza in mezo al pianto,
E l'empia crudeltà renda piatosa?
Non sen vada di gloria alta, e pompos a
più quella fonte c'hà d'accender vanto
Facella estinta à par di sè, che tanto,
Puoi nel core auuiuar fiamma amorosa ?
Nè più si pregi il Caballino fiume,
Che mentre bagna di Permesso il Monte ;
Con sua musica alletta il biondo Nume.
Her ceda le sue palme illustri, e conte ;
Chi prende il nome da marine spume ,
A tè, che nome hai di Castalio Fonte,

Del Sig. Simone Marotta.

REgger di Febo il temerario figlio
Il carro osò per l'alte vie stellate,
Ma del suo folle ardir restar segnate
Con caduta mortal d'empio periglio
Ne' Cieli tuoi con più sano consiglio
Archimede nouel di rime ornate
Veggio Apollo rotar sue luci aurate
E del Tempo inuolarlo al fiero artiglio.
Inuidia Atlante il sostentar tal pondo,
E vago di più gloria lasceria
L'incarco omai del sostenuto mondo
La Fama già qual Dedalo se'inuia
Mossa da la tua penna, e stil facondo
A farti in Ciel d'eternità la via.

Del Sig. Tomaso di Lutio.

ALto, e nouo sauer, ch'à giorni nostri
T' inuola al Tempo, e immortalmēte viui:
Fonte il cui chiaro humor vien, che deriui
Dà i sourani del Ciel lucenti chiostri:
Spirto diuin, che con purgati inchiostri
Nudrisci l'alme, e le memorie auuiui;
Hor, che gli affetti humani orni, e descriui
Di là sù gli Orbi, e l'armonia dimostri.
Febo à tè sol, qui con mirabil arte,
Non di caduco honor pompa ò thesoro,
Ma di eterna Virtù dona, e comparte.
Hor ben sì, che potrai Cigno canoro
Mentr'apri i Cieli, e fai spirar le carte
Coglier di Pindo il più sublime alloro.

Del Sig. Tomaso Gaudioso.

TV non contento, ad hora ad hora, le cime
Calcar di Pindo, ed emular, nel canto,
I miglior Cigni; à guadagnarti il vanto
De gli Olimpici Orfei t'ergi sublime.
E mentre il Ciel ne circonscriui in rime,
Archimede canoro; il Cielo intanto,
Al canto tuo, quasi à nouello incanto,
Stupido, i giri armonici reprime.
Felice ò te, che disprezzar gli accenti
De la patria Sirena; e l'armonìa,
Agguagliar puoi, de le superne menti.
Quiui tuo Fonte la nettarea via;
E, per man de gli Artefici splendenti,
Di stelle intesta, la tua laurea fia.

Del Sig. Capitan Tomaso Trenca.

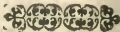
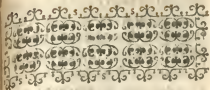
ALtri con mente baldanzosa altera
Bramoso di varcar l'Empirea mole
Scorse le nubi,& insperta prole
Pianse per troppo ardir l'vltima sera.
Ma tù spiando il Ciel di Sfera in Sfera
Voli felice oltre le vie del Sole,
Mentre per strade gloriose, e sole
Giungi à la metà più sublime, e vera.
Dedal nouello tù con miglior arte
Trascorri di Virtù l'ampio emispero
Ch'influenze di glorie à noi comparte
E soura l'ali d'immortal pensiero,
Mentre l'altrui valor descriui in carte
Al tuo proprio splendor t'apri il sentiero.

Del Sig. Tiberio Carbone.

QVei, che del Padre regger volse il lume.
Poco canto à l'andar Garzone ardito;
Auanti che'l gran corso hebbe compito
Fulminato restò da l'alto Nume.
E Quei, ch'osò con incerate piume
Da terra ergere il vol leue, e spedito,
Per li campi del Ciel dubbio, e smarrito
Hebbe il feretro ne le salse fiume.
Tento da terra solleuarmi anch'io
Sù l'ali de l'Ingegno, e trouo intanto
Ne la caduta mia l'onda d'Oblio.
Ma tu, che soura il Ciel t'innalzi tanto,
Temer non puoi di precipitio rio,
Che sei Dedalo al volo, Angelo al canto.

Del

Del Sig. Tomaso di Leua.

Sacri Cigni Dircei cessate il volo,
Nè più'l vostro cantar s'oda tra' venti,
Hor che il mio Fontanella in verso il polo
Scioglie ricco d'honor, vanni lucenti.
De la Fama del Cielo inuido il suolo,
Desiri hauea di bella gloria ardenti,
Hor da nouello Orfeo famoso, e solo
Honor prendono i Cieli, e gli Elementi.
Scorra Fulgido Febo, e'l passo alterni,
Ch' al suo mobile errar, stabile honore
Fia che da questi canori Orbi s'interni.
O' de pregi Febei gloria, e stupore!
Forma vn plettro mortal più Cieli eterni,
A cui da moto, e intelligenza Amore.

CIELO
DI
MARTE

All'Illustriss. & Eccellentiss. Sig.

D. FRANCESCO MARIA CARAFA.

DVCA DI NOCERA.

V' sempre (Eccellentiss. Sig.) frà l'Armi, e le Lettere gareggiamẽto di maggioranza. Non è frà tãti Competitori chi determini questa lite di precedenza Indefinito pende il giudicio, irresoluta vacilla l'opinione. Non sopporta la pacifica toga cedere le sue

ragioni alla bellicosa Corazza; ne la penna, che tratta Pallade sopra le carte, cerca d'abbassarsi alla piuma, ch'vsa Bellona sopra i Cimieri. Audaci i Filosofanti s'ingegnano di vincere i combattenti; intrepidi i combattenti ricercano di souraſtare i Filosofanti. Gran tumulto si fà nelle scuole, per l'acquiſto di queſta palma. Bombarde di fulminanti inuettiue, bandiere di ventilate queſtioni, faretré d'acuti sofiſmi, saette di sottili argomẽti si lãciano, e si maneggiano in coteſta tumultuosa battaglia. Sono potenti i colpi dell'vna parte, e dell'altra. Eſtimano coſtoro la diſciplina de gli huomini bellicosi eſſere di lunga inferiore allo Studio de gli huomini addottrinati. Quella per eſſer soggetta all'imperio della Fortuna, queſta per eſſer ripoſta nella libertà dell'Ingegno.
Chia-

[c]hiamano gli habiti Scientifici
[b]eni, e doti dell'Animo, appel-
[la]no gli habiti militari beni, e
[d]oni del corpo. Dicono, che'l
[m]inisterio dell'Armi, diuida gli
[h]uomini dalla mutua beneuolē-
[z]a, affermano, che l'vfficio delle
[L]ettere congiunga gli animi al-
[l]a perfetta amicizia; che'l Guer-
[r]iere per l'atto della ferocità si
[a]ssomigli alle belue, che'l sa-
[u]io per l'atto della contempla-
[t]ione si paragoni à gli Dei; che
le Lettere partoriscano il per-
fettissimo stato della felicità, che
l'armi producano l'infelice di-
sordine della Discordia. Ma
non sò frà tante menzogne,
Come possano costoro tanto
millantar se medesimi, senza pū-
to auuederſi della verità mani-
[fe]sta. Non solo gli habiti specu-
latiui, ma le morali Virtù ezian-
dio sono dal Filosofo annouera-
ti frà beni dell'Animo, hor co-

me frà beni del corpo allogan
la prudenza militare, ch'è vna
senza fallo di queste Virtù?
maneggio dell'Armi, come quel
lo ch'è istituito per bene pu
blico, deue anteporsi all'esserci-
tio delle Lettere, ch'è per bene
priuato. Curzio comprobò que-
sta verità, quando vincendo il
periglio con l'ardimento e'l ter-
remoto con l'intrepidezza,
comprò con la perdita del-
la sua vita la salute della sua
Patria. In atto di magnanimo
combattente, per cadere con
maggior impeto nelle fauci di
Morte, poggiò sù le spalle di ra-
pido corridore; imbracciò lo
scudo, impugnò la lancia, e fa-
cendosi strada sin'all'Abisso, pre-
cipitoso nella volontà, impazië-
te nella tardāza, saziò di sè stes-
so l'ingorda bocca di quella
aperta voragine. Ma passando
all'altre eccellenze della Mili-

la chi supera tanto l'insolenze
della Fortuna, quanto il valoroso
Guerriere? Suda sotto il
peso dell'elmo, dorme sopra il
rigore dello Scudo, s'espone
volontario a'disagi, s'arrischia
intrepido a'patimenti. Sopporta
gl'impeti dell'Inuernata, le
polueri dell'Està, i calori della
sete, le necessità della Fame:
Non manca nella costanza, non
infieuolisce nella fatica. Generoso
negli assalti, intrepido negli
studij, accorto nelle sentinelle,
auuertito negli aguati, prudēte
nelle sortite si prattica nelle
malageuoli imprese, si sperimēta
nelle generose azzioni. In si
fatta guisa non inciampa in sinistri
auuenimenti quell'auueduto
Campione, che regolandosi
nell'imposto carrico di Capitano
delibera con prudenza i suoi
dubbiosi pareri, bilancia i suoi
consigli con maturo discorso;

Questi nell' Occupazioni non si scompiglia, destro ne'maneggi, autoreuole ne' comandi nell'offese, e nelle difese sà à tempo preualersi dell'opportunità. Ma ò fortunati, ò infelici, che succedano gli euenti della battaglia chi tanto soggetto si prattica nelle sciagure, quanto il misero Letterato? Confessi il Geometra di Siracusa il suo misero auuenimento. Egli tirando linee di perfetta misura con la sua verga, terminò per mano di temerario Vccisore il breue pũto della sua vita. Confessi Eschilo il suo lagrimoso infortunio, quando facendosi strada alle stelle, trouò vn Aquila predatrice, che gli aperse il varco alla sepoltura. Esclami Euripide l'insanguinato suo fine, quando funestando la sua penna di tragico inchiostro nelle sciaugure de gli altri, rappresentò nella

[...]iaugura di se medesimo, vna [...]iseranda tragedia. Racconti [...]erentio il suo tempestoso nau[...]agio, quando in cambio di be[...]ere, l'acque pure delle Casta[...]e Fontane, gustò l'onde torbi[...]de dell' Obliuiose paludi. Mi[...]sero Comico, non potendosi li[...]rare sù i libri, ne' sali procellosi [...]del pelago formidabile, mirò [...]ommersi i sali tranquilli delle [...]ue facezie piaceuoli. Ma non è [...]basteuole vn angusto foglio d'vna breue pistola racchiudere l'immenso campo d'vno spazioso racconto. Sarebbe troppo infelicità della mia penna, s'io volessi annouerare tutte l'infelicità de' miseri Letterati. Accorderei questa lite di Lettere, e d'Armi, di libri, e di bandiere di Filosofi, e di Soldati, di Catrede, e di Destrieri, di corazze, e di Toghe, di penne, e di spade, ma che hà che fare la nobiltà

 d'Ale-

d'Alesãdro che s'acquistò cõ l
lãcia cõ la nobiltà d'Aristotile
che s'acquistò cõ la pēna? e qual
paragone hà la Toga di Tullio
con la Porpora di Cesare, la
ghirlãda di Virgilio con la Co-
rona d'Ottauiano, il tugurio di
Catone col Palagio di Lucullo,
il Doglio di Diogene col trono
di Ciro, la scuola di Platone cõ
l'essercito di Xerse. E' vero, che
le Città si reggono con le leg-
gi, ma le leggi nõ sarebbono os-
seruate da'Popoli, se non fosse-
ro l'armi, ch' astringono i suddi-
ti all'osseruanze legali. L'armi
sono quelle, che difendono le
Republiche, mantengono le
ragioni; Custodiscono i Regni
ingrandiscono le Prouincie.
Ma chi può à sufficienza narra-
re l'vtilità dell'Armi, nelle quali
V.E. è tanto perita, & ammae-
strata, che frà gli Heroi de' tẽpi
nostri non saprei diuisare à chi
somi-

somiglianza. Tutte le proue
ch'operò Alcide frà Tebani, do-
mando mostri; tutte le prodezze
ch'esercitò Alesandro frà Ma-
cedoni, acquistando Regni, hà
dimostrato la generosa sua ma-
no. Nelle turbulenze dell'Ita-
lia, nelle riuoluzioni della Fian-
dra è stata così prode, nel com-
battere, così magnanima nell'a-
battere, ch'hà posto solo col no-
me terrore, e spauento a'Nemi-
ci. Sauia nella disciplina politi-
ca, esperta nella prudenza mili-
tare consigliando Monarchi, or-
dinando squadroni hà appale-
sato tanto la forza del senno,
quanto il potere della mano.
tanto la Sapiēza di Pallade nel-
le regie, quanto l'intrepidezza
di Bellona ne'padiglioni. Ella
nelle dispute, e nelle giostre,
nell'Accademie, e negli Arringhi
con duplicato vantaggio è stato
vn armato Apollo, & vn laurea-

to Marte. Si compiaccia intanto di riceuere il quarto Cielo delle mie Poesie, nelle quali doue io manco per la mia debolezza, V. E. adempisca con la sua generosità; Pregandola (come inuitto Campione) cō la spada del suo proteggimēto, con lo scudo del suo valore à difēderni contro la battaglia de' Critici: ma non haurà ardimento la sciocca turba di questi Zoili Scagliare i fulmini dell'inuidia contro queste mie carte, potendo il nome solo di V.E. fugarli. E qui discendendo in vn profondo grado d'humiltà, le fò deuotissima riuerenza. Di Napoli 30. di Giugno 1640.

Di V.E.

Deuotiss. et humiliss. Seruitore

Girolamo Fontanella.

CIELO DI MARTE

Inuocatione.

O De' Monti Rifei Nume guerriero,
Che l'ira accẽdi, e la discordia auãpi,
Et auuentando infuriato i lampi,
Sei ne la maestà superbo, e fiero.
Tu, che domando il nitritor Corsiero
Di fauille, e di fumi il Mondo stampi,
E negli aperti, e bellicosi campi
Temuto reggi, e maestoso impero.
Hor che mi prendo à celebrare in sorte
De' tuoi seguaci il memorabil vanto,
Dà vita al canto mio, s'altrui dai Morte.
Ma se debil ti par forse il mio canto,
Perche se n'oda il rimbombar più forte
O' mi presta la tromba, ò taci alquanto.

All' Illustriss. Signor Carlo de la Gatta.

Mille in cāpo intonar trombe, e metalli,
Mille in aria ondeggiar piume, e bādiere
Guerra, guerra gridar l'armate schiere (re,
Strepitar, corseggiar carri, e caualli.
Ai tumulti vlular l'Alpine Valli,
Nubi di polue andar fin sù le Sfere;
Allhor, ch'incontro a le falangi Ibere
Precipitar, come torrenti, i Galli.
Contro il nemico fual di prede auaro,
Che ver l'Insubria horribile si spinse
Fù Carlo il tuo valor scudo, e riparo.
Indietro il Franco oppugnator respinse,
E fè veder, ch'al gran Latino à paro,
S'vn Cesare domollo, vn Carlo il vinse.

All'Illustrissimo Sig. D. Andrea Cantelmo.

Corsier, ch'innalzi Heroe sù l'ali erranti,
Come hebbe in sorte il Caualiero Inglese,
O' qual da Palla in periglose imprese
L'Vccisor di Medusa ottenne auante;
Non t'innalza da terra al Ciel volante,
Reggēdo in braccio altier Gorgoneo arnese:
Ma quel proprio valor, che l cor t'accese
Ad alzarti da terra è sol bastante.
Guidi Perseo le sù destriero alato;
Circondator d'ogni remoto lido,
Trionfator d'ogni Gigante armato.
Voli l'Anglico Duce in vario nido;
Tu, doue ei giunse in sù le penne alzato,
Con trionfo maggior voli col grido.

All'Eccellentissimo Sig. Duca di Nocera.

Non si fiera tempesta altrui minaccia
D'Orione la spada in campo uscita;
Qual hor di nembi in Ciel tinta, e vestita
Turba Giuno la sù l'horrida faccia,
Come la tua Signor, mentre discaccia
Da le nostre contrade il crudo Scita;
Ch'innanzi a' piedi tuoi chiedendo vita,
Humil s'inchina, e prigionier s'allaccia.
Tant' agile in pugnar destrezza, & arte
Mostra tua man, ch'oue i nemici sono,
Più che colpi non fà, piaghe comparte.
E si Marte la sù tonasse in trono;
Io per fermo direi, che Tù di Marte
Altro in guerra non sei, che lampo, e tuono.

All'Illustrissimo Signor Conte di Soriano.

FE' del tuo Genitor la regia mano
Correr di sangue hostil la Mosa, e'l Reno,
Di tronche membra seminò il terreno;
Di cadaueri i monti erse nel piano.
Rintuzzò, raffrenò l'empio Germano,
Il sacrilego Belga e'l Trace osceno,
Senno in mente adunò, valore in seno;
Tema al Gallo apportò, gloria all'Hispano.
Resse Duce maggior campo guerriero,
D'Epiro al gran Signor congiunto, e eguale
Corse tra finti arringhi Heroe primiero.
Onde à tanto splendor di gloria ei sale,
C'hor ne riporta dal Monarca Ibero
De la fede l'Honor vanto immortale.

Al-

All'Illustrissimo Sig. Don Francesco Matric.

Rauar la fronte ogn'hor d'elmo pesante,
Far de lo scudo a sè guancial pomposo,
Soffrir de' colli Alpini il gel neuoso,
Stare a i soffi di Borea alma costante.
Di bronzo non temer palla tonante,
Col nuoto superar torrente ondoso,
Prender col cibo ancor parco il riposo,
E da ruscelli ber sangue fumante.
Far serua a cenni suoi l'instabil Sorte,
Saltar sopra il destrier dirupi, e valli,
Alzar monti d'estinti alteri, e gonfi.
Spenti calcar guerrieri, armi, e caualli,
Sprezzar la vita, & incontrar la Morte,
Fur Signor del tuo spirto opre, e trionfi.

All'Illustriss. Sig. D. Ferrante delli Monti.

Vāto il tuo gran Germā famoso in carmi
Sà la penna trattar Febeo guarriero,
Tanto ancor sei pugnando in campo altie-
Glorioso per Fama hoggi ne l'armi. (ro,
Tu di scudo, e di brando in guerra t'armi,
Ei di lira, e di plettro è armato Arciero;
Tu fi à Duci, ei fra Cigni hoggi primiero,
Ei l'Oblio, tu il nemico anco disarmi.
Tu smaltati di sangue innalzi mille
Trofei, per Cui il tuo grido alto rimbomba,
Egli versa d'inchiostro eterne stille.
Tu qual Aquila voli, ei qual Colomba;
Ei somiglia l'Homero, e tù l'Achille,
Tù l'agguagli ala lancia, egli ala tromba.

Al Sig. D. Virginio Cauallo.

Q Vel cimier, che tremãdo à l'aria, à l'ora;
Fà tremar, di paura il Gallo armato,
Mentre, ch'impēna il tuo bell'elmo aurato
Par de l'occhiuta Dea piuma canora.
In questa penna s'arma in Ciel, qual'hora
Scriue tue proue il Cancelliero Fato,
E con questa risorto in aria alato
Il nome tuo d'eternità s'indora.
Hinch'in Barbaro elmetto horribil angue;
O con tre lingue sibilante mostro,
Il nemico spauenta, e rende esangue,
Per scriuer le tue glorie al secol nostro,
Tingila Tù ne l'inimico sangue,
Che di nobil guerrier questo è l'inchiostro.

A Christoforo Colombo.

S Corse indomito mar per calli ignoti
Spinto il Ligure Heroe d'aure seconde,
E frà valli d'arene, e monti d'onde
Di Fortuna prouò gli alterni moti.
Valicò, trapassò gl'Indi remoti,
Minacce non curò d'alme iraconde,
E trionfante à le Peruuie sponde
Intrepido guidò Duci, e piloti.
Vdio l'Indico stuol l'orribil suono,
Che'l bronzo partorì dal cauo seno,
E chiese il vinto al vincitor perdono.
Eccomi disse ei di timor ripieno,
Se cede Gioue à la tua destra il tuono,
Ceder debb'io d'ogni mio regno il freno.

Al

All'Illustrissimo Signor Duca di Cerze.

Già qual nouo Phiton di scaglie armato
Il Mostro d'Oriente erge la testa;
Scote gonfio d'ardir l'horrida cresta,
E turba il Ciel di velenoso fiato.
A Rapine, & à stragi intento,e vsato
De la misera Italia i lidi infesta:
E mentre ogni poter turba, e molesta
Minacciando le stelle,ergesi irato.
Tù, che spesso riuolto al perfido Angue
Fiaccasti il corno altier su'l vasto Egeo,
Va tingi l'armi tue già del suo sangue.
Cadrà per le tue man quel mostro reo,
E ne l'insegna tua per morte essangue
Sarà del tuo valor pompa,e trofeo.

All'Eccellentiss. Sig. Principe d'Ascoli.

Con quella spada,onde tant'osi,e puoi,
Fulmine di valor,Campione Ibero,
Così largo d'honor t'apri sentiero,
Che non è chi t'agguagli hoggi frà noi,
Ben merti hauer fra bellicosi Heroi
Tù d'Hispanico Marte il nome altiero,
E che risorto à celebrarti Homero,
Alzi soura la penna i gesti tuoi.
Da l'Elisie Campagne hor venga intanto,
Chi d'Achille,e d'Enea con aurea lira
Celebrò,commendò la gloria,e'l vanto.
Che quel valor,che tanto il Mondo ammira,
E per fauola al fin si stima in canto,
In te Signor per verità si mira.

All'Eccellentiss. Sig. D. Melchior di Borgia Capitan General della squadra delle Galere di Napoli.

Stampano i Legni tuoi solchi d'argento,
Che per liquide vie reggendo vai,
Et a l'antenne tue render ti fai
Soggetta l'onda, e tributario il vento.
Tu fulgori d'intrepido ardimento
Tai balleni d'honor gran Borgia dai,
Che da Nettuno in mar ceder ti fai
Anco il freno del liquido Elemento.
Impenna il grido tuo l'Euro sonoro
Teme del tuo valor l'Arabo insano
L'infido Trace, e'l temerario Moro.
Già trionfo maggior miro in tua mano;
Riporterai su'l tuo felice Toro
L'Europa tutta al tuo gran Gioue Hispano.

All'istesso.

Ergea torri d'Abeti à l'aure erranti
Su'l Ligustico mar stuolo malnato.
Che predator d'Olanda uscendo armato
Mille auampar facea bronzi tonanti.
Gemea con onde torbide, e spumanti
Sotto il peso de' legni il mar grauato;
E Nettunno parea toruo, & irato
Contro Gioue innalzar moli Giganti.
Quando dal tuo valor Gioue secondo,
Chi dentro l'onde fulminato giacque,
Chi prigioniero, e chi sommerso à fondo.
Tal vittoria la Fama all'hor non tacque;
Et hor t'è Campidoglio il salso mondo,
E de le glorie tue parlano l'Acque.

Al

Al Sig. Gio: Battista Caracciolo Caualier Gierosolimitano.

Barbaro predator l'Egeo scorrea
e la Luna Idolatra il Trace indegno,
E sopra l'onde torreggiar facea
Mobil Città di bellicoso legno
Di tirannico ardir mostrando segno
Mille bronzi intonar l'empio solea;
Et assordando il procelloso Regno,
Di tumulti, e di grida i flutti empièa.
Tù l'insano valor forte abbattesti,
Tù souvrano Signor pronto, e veloce
Tant'horror, tanto ardir domar sapesti,
Così trionfator, così feroce
Sù le Scitiche insegne in alto ergesti
De'tuoi nobili Heroi la bianca Croce.

Contro il Rè di Suezia.

Che pensi machinar Barbaro insano,
Che tanto di Superbia ergi le piume,
E sprezzator del gran Pastor Romano,
Nulla serbi di fè legge, e costume?
L'Erinni ti bagnar sù'l negro fiume,
Conturbator d'ogni riposo humano,
Cerbero ti lattò d'amare spume,
Che d'aspro auãzi ogni grã mostro Hircano.
Quei pareggi ben sì d'orgoglio in terra,
Ch'in Aquilone solleuando il trono,
Farsi osò contro Dio Fabbro di guerra.
Cadrai pur tù senza ottener perdono,
Ch'à punirti, à domarti, à porti à terra,
Porta Cesare il brando, e Gioue il tuono.

All'Altezza Serenissima di Filiberto di Sa-
uoia Generalissimo del Mare.

Più di Teseo, e di Tifi ergendo a volo
Vai d'eccelsi trofei vanto immortale,
Qual'hor vittorioso, e trionfale
Solchi del vasto Egeo l'infido suolo.
Per dilatar de la tua gloria il volo,
Dan le tue vele à la tua Fama l'ale
E l'ombra sol del tuo gran Nome vale,
Di Tracia tutta à spauentar lo stuolo.
Sol di tue luci maestose, e belle
Vn guardo, vn cenno imperioso, e graue
Può frenar, può domar turbi, e procelle.
Merauigliomi ben come soaue,
Dal Ciel guardando il tuo valor le stelle,
Non ti cedano ancor d'Argo la Naue.

All'Illustriss. Sig. Marchese di S. Croce.

Essecutor di mille heroiche imprese
Nauigasti l'Egeo gran Tifi Hispano,
Et opposto ala Luna Heroe sourano
De la Croce innalzasti il sacro arnese.
Non Cupidigia di tesor t'accese,
Come il Tessalo Rè nel flutto insano;
Ma sol ad impugnar la spada in mano,
Fede, zelo, & amor l'alma ti prese.
Col tuo ferro guerrier l'onda tingesti
De' Barbari suenati, ou'hebber tomba
Mille honor, mille palme in aria ergesti.
Ecco de le tue glorie vn mar rimbomba,
E per cantar tuoi bellicosi gesti,
Protheo in vece di Conca, vsa la tromba.

All'Altezza Serenissima del Cardinal Infante.

FAte in segno d'honor Falangi Hibere,
Passando innanzi à sì grã Duce, armate
Tremolanti inchinar lance, e bandiere,
Riuerenti abbassar scudi, e gelate.
Voi caui bronzi à Gloria sua tonate,
Suonate d'armonia trombe guerriere;
Egli mille hà d'Heroi turbe espugnate,
Mille in fuga mandò Galliche schiere.
Risponda di là sù Gioue tonante,
E sparga da l'Olimpico balcone
Folgori d'allegrezza in aria errante.
L'Applaudi il tuono, e lo saluti il lampo,
Ch'altro non è tal vincitor Campione,
Che tuono in guerra, e che balleno in Cãpo.

Alla medesima Altezza.

NOn così tremolar sogliono in campo
Sopra gli elmi talhor piume, e cimieri;
Come tremano ogn'hor Duci, e Guerrieri
De la tua spada al formidabil lampo.
Confusi al tuo valor lasciano il Campo
Di quà sparsi, e di là Barbari Arcieri,
E sopra rapidissimi destrieri
Cercano dal fuggir salute, e scampo.
Pria, ch'assalto dal tuo brando in guerra
Solo al tuo nome ò sbigottito parte,
O cade vinto ogni nemico à terra.
Gridano squadre rotte, e in fuga sparte
Miseri noi, ch'à superarne in terra
Per rouina di noi disceso è Marte.

All' Illustrimo Sig. Marchese Spinola.

Mille parmi veder Vedoue Alpine,
Già de' Mariti lor pianger le morti,
Farsi lacere offese al volto, e al crine,
E ne gli habiti usar lugubri sorti;
E mille Heroi sentir caduti al fine
De le tue man vittoriose, e forti,
Ne le tragiche lor meste rouine
Narrar le Glorie tue pallidi, e morti.
Colà pria, che guerreggi, in campo hai vinto
Pria, che vinci, trionfi; e'l Belga errante
Pria che trionfi hai nel tuo carro auuinto.
A farlo impallidir freddo, e tremante,
A' superarlo à tal battaglia accinto,
L'ombra del nome tuo solo è bastante.

Al Sig. D. Pompeo N.

Hor che bellica tromba in Campo suona,
E'l sopito valor desta ne' petti,
E frà tumulti, e militari effetti
A l'armi, à l'armi ogni contrada intuona.
Vanne Signor, per acquistar corona
Frà Duci alteri, e frà guerrieri eletti,
Calca i fasti, e le pompe, ei molli effetti,
E per via di valor segui Bellona.
Sotto il peso de l'elmo alma guerriera
D'honorato sudor bagna la chioma,
Et aspira à vittoria vnica, e altera.
Tosto sarà, che soggiogata, e doma
Da la tua mano ogni nemica schiera
A' vn nouello Pompeo si glorij Roma.

Al medesimo.

VA' glorioso à balenar Pompeo,
Oue il bellico Dio sparge i suoi lampi,
Fà tu di sangue hostil vermigli i campi,
Come in Farsaglia il tuo gran Duce fea.
Contro il Gallico ardir superbo, e reo,
Moui l'ardir, che ne la fronte stampi,
Che quando fia, che più ne l'armi auampi
Vinto cadrà da la tua man trofeo.
Odi come di trombe alte, e canore
Suono à guerra t'inuita, e in ogni lido
Fia, ch'Italia t'innalzi archi d'honore.
E Roma istessa, altrui sì largo nido,
E' breue spatio al tuo real valore,
E' cerchio angusto al tuo crescente nido.

All'Alfier Catherina.

TAnto ardita nel cor Vergine Hibera
Generosa Virtù mostri ne gli atti,
Ch'accolta sotto Hispanica bandiera
Qual bellicosa Amazone combatti.
Fai de la benda tua piuma guerriera,
Di gonna in vece la cora[illegible]za tratti,
E di Bellona in seguitar la schiera,
Mille intrepidi Heroi vinci, & abbatti.
Forte non cangi cor, se cangi spoglie;
Palla nel Tempio suo t'accolse prima,
Et hor Palla nel campo ancor t'accoglie.
Ma far d'honor, più che di vita stima,
E trionfar de le tue proprie voglie
De le vittorie tue questa è la prima.

Galeazza

Galeazza dell'Altezza Sereniſſima di Toſcana.

HOr ceda à tè la torreggiante mole
Legno vittorioſo, e trionfale,
Che d'Argolico ingegno illuſtre prole
Conduſſe in Colco il Vincitor fatale.
L'aureo lauor de la tua poppa è tale,
Ch'a pena viſto abbarbagliarne ſuole,
Perche'l tuo ricco, e lucido fanale
Quella lampade ſia, che porta il Sole,
Al tremolar ch' ogni tua vela move,
Al ventilar ch'ogni tua vela ſegna
Il tremor de la Morte il Trace proua.
Và, che deſtra fortuna il Ciel t'inſegna,
E tanti Mondi al tuo Signor ritroua,
Quanti ne moſtra ogni tua bell'inſegna.

Alla ſteſſa.

MOle vegg'io, che torreggiante, e vaſta
Soggioga ſopra il mar l'onda ſpumante,
E quaſi Rocca mobile, e vagante
I Campi di Nereo corre, e ſouraſta.
Non teme, ſe crucccioſo Eolo contraſta,
Ne di Gioue pauenta ira tonante,
Con l'ombra ſol dela ſua vela errante
Recar ſpauento al rio nemico baſta.
Tuona il Ciel, freme il Mar, trema la Terra,
Oue il ſuo lampo, oue il ſuo tuono appare,
Che da' ſuoi bronzi concaui diſſerra.
Chi de l'Arte moſtrò proue sì rare,
Chi sì bella formò machina in guerra
Tirò l'Olimpo, e lo porto nel Mare.

Al Sig. D. Mario Carafa.

Mario, à che tardi, il tuo grā cor guerriero
Marcir non deue in otiosa pace!
L'Hidra Germana, e'l Temerario Trace
Debella homai da l'Alamanno Impero.
Feroce in su'l magnanimo Corsiero
Sù combatti, & abbatti il Campo audace;
Fà sotto giogo rigido, e tenace
Steso innanzi ai tuoi piè cader Lutero.
Vanne fra morti à procacciarti vita
Di perpetuo splendor; genti rubelle
Ala CARA TVA FE' togli ala vita,
Ch'emola poi dele più chiare stelle,
Col sangue tolto d'ogni lor ferita,
Haurà l'insegna tua righe più belle.

Alla Serenissima Republica di Vinegia.

Vola pronto guerrier Lione alato,
De la Donna del Mar Custode ardito:
Hor che sù l'Helesponto il Cane irato
Di rabbiosi latrati intuona il lito.
Tù, che senno, e valor mostrando vnito,
Hai l'indomito Mar vinto, e domato,
Va doma chi di nuouo in campo vscito
Congiura à danni tuoi Bisanzio armato.
Tù, che sai stabilir famose mura,
Sù l'instabilità del mar profonda
Stabilisci tua Gloria in mar sicura;
Và fulminante, ai Tracij Legni affonda,
Che deui insuperabil per natura,
E vincer sempre, e trionfar ne l'onda.

Alla stessa.

Ira orgoglioso il faretrato Oronte
Gir fulminati i suoi guerrieri Legni,
he di fulmini armati in Flegetonte
epredando scorreano i salsi Regni.
ompe in voci di minacce, e d'onte.
ontro l'Adria auampando, i fieri sdegni,
mentre crolla la superba fronte,
Mille nutre nel cor pazzi disegni.
spinga in mar più d'vn volante pino,
spedisca più d'vn Barbaro Campione,
Per tentar contro noi l'empio destino.
In van contro vna Vergine s'oppone,
Ch'a superar l'Oriental mastino,
Sopra il Veneto Mar sorge vn Leone.

Per vn Cinghiale vcciso nella Caccia dal Serenissimo D. Baldassar d'Austria Principe delle Spagne.

NE le selue di Cipro il Dio Risee
Di mentito Cinghial forma vestio
E mentre del suo dente arme si feo
Contro il figlio di Mirra in campo vscio.
Pugnò col mostro insidioso, e rio
L'infelice Garzon, ma poi cadeo;
E fù di Marte lacero trofeo
Chi di Venere bella il cor ferio.
Hor ne' boschi d'Hesperia il mostro birsuto
Da più forte, e magnanimo Garzone.
Da più degno Signor resta abbattuto.
Così ne l'alta, e singolar tenzone
A far nobil vendetta hoggi è venuto
De l'antico Cinghiale vn nouo Adone.

All'Istesso.

TVtta freme d'orror la selua intorno
Or che dura battaglia ai mostri dai
Trema il suol,geme il Ciel ch'orrido fai,
Dando spirto ala tromba,anima al corno,
Hor che sarà,quando in più fermo giorno
Da la Caccia ala guerra in campo dai;
Se magnanimo tanto hora ne vai
In sì tenera Età fanciullo adorno
Ben nel tuo petto generoso,e franco
Quell' Austriaco valor mostra far nido,
Che negli Aui tuoi Rè non fù mai stanco.
Hor se di vincer Mostri innalzi il grido,
Debellar superar potrai pur anco
De l'infame Oriente il mostro infido.

Allo stesso.

SAi fanciul Real ne l'ira ardente
Di cruda belua riportar tal vanto,
Qual ne' boschi frondosi d'Erimanto
Portò de' mostri il domator possente.
Non temi tu,se di rigor pungente
L'armi intorno Natura hispido manto;
Ne se feroce,e mostruosa tanto
Curua falce di Morte habbia nel dente.
Più di cor, che di ferro armato mostri
Ch'à sbigottirti ogni sua furia è vana,
Che del suo sangue il Regio manto inostri,
Sia trofeo di tua man l'Hidra Germana,
E fà veder,che vincitor di mostri
Hà pur l'Hercole suo la gente Hispana.

Al Signor Lutio Boccapianola.

Tante fila troncar non può di vita
In vn sol colpo l'odiosa Arciera,
Quante ne tronca la tua man guerriera
Hor ch'armata di ferro è in campo vscita.
Contra il Gallo furor pugnando ardita,
Fà vincitrice andar l'Aquila Hibera,
E fin da lunge in parte erma, e straniera
Tremare il Partho, e sbigottir lo Scita.
Fugge pallido il Belga, e l'empio Trace
Spedito al tuo valor lasciando il campo,
Fermo da riposar non troua loco.
Ben tu segni nel manto arme di foco;
Ch'a l'ardir, ch'à l'ardor pronto, e viuace,
Altro in guerra non sei, che foco, e lampo.

Alla Serenissima Republica di Vinegia.

Hor ch'inalzando le superbe corna
Bolle d'aspro furor l'empio Ottomano,
E con irata, e formidabil mano
I nostri lidi ad infestar ritorna.
Sin doue il temerario empio soggiorna
Vanne per rintuzzar l'orgoglio insano,
Rendi il disegno suo fallace, e vano
Adria, che vai di suoi trionfi adorna.
Tù, che mostri il valor gionto col zelo
Il nobil fior de' tuoi guerrieri aduna,
Del mar solcando il tempestoso gelo.
Sì che t'arride il Ciel destra fortuna;
Per imitar la Vergine del Cielo,
Tu Vergine del Mar calca la Luna.

Alla stessa.

GIà per le strade de l'Egeo spumante
Di rabbia, e di furor gonfio, & ardente,
Apparecchia il Tiranno d'Oriente
D'armati Legni vna Città volante.
Sceglie di formidabile sembiante
Eletta à guerreggiar Barbara gente;
E guerra, guerra minacciar si sente
De' caui bronzi al rimbombar tonante.
Tu, che sempre à l'oprar destra hai fortuna
Adria fedel contro l'infido Oronte
I tuoi bellici Legni ancor raduna.
Fulmina tù la sua superba fronte,
E fà, che sia de la sua Curua Luna,
Come portando il Sol restò Fetonte.

Al Ritratto di Carlo Quinto.

ECco la Maestà di Carlo Augusto,
Che l'Heroico valor mostra a l'aspetto,
Qual in trono seduto, e in campo eretto,
Solca mostrarsi il trionfante Augusto.
Spira terror; ma graue; e in sè venusto
Più d'ardir, che d'usbergo armato ha'l petto
La fronte aggraua d'impennato elmetto,
E di bellica lancia hà il pugno onusto.
Sì generoso appar, sì audace, e franco,
Ch'in riguardarlo da l'ethereo polo
Resta il Nume Rifeo pallido, e bianco.
Posa l'armi, e respira Hiberio stuolo;
A' porre in fuga il bellicoso Franco,
Bastarà di Costui l'imago solo.

Per la Maestà Cattolica,

A Christoforo Colombo.

Sorga Alesandro, che d'Imperij degno
Signoreggiò de l'Vniuerso il pondo;
Hor che sù l'ali d'vn velato Legno
Vola il Colombo à ritrouarli vn Mondo.
Questi varcando oltre l'Herculeo segno
Tant'oltre solca il mar largo, e profondo;
Che l'auaro desio di nouo Regno
Farà col suo valor pago, e giocondo.
Sorga chi fe di Pella il gran Guerriero
Per desio di regnar pianger sì forte,
E mostri à lui col testimonio il vero.
Ma dorma il Greco Rè sonno di Morte,
Che non à lui, ma al gran Monarca Ibero
Noui Mondi ritroua hoggi la Sorte.

Al Signor D. Michele Nauarrete.

Cresci Germe d'Heroi, cresci fecondo
Di vigor, di valor rampollo Ibero.
Nutri in cor fanciullesco ardir Guerriero;
In mente pueril senno profondo.
Impara à sostener de l'elmo il pondo,
E del Lucido brando il lampo altero;
Sbigottir d'Oriente il Trace Arciero
Fa, che ti veggia, e ne stupisca il mondo.
Siano scherzi, e trastulli hoggi in tua mano
Haste, Scudi, e Loriche, e mostri atterra,
Qual pargoletto oprò l'Heroe Thebano.
Scenda Bellona, e t'ammaestri in guerra;
E fà veder, ch'armato in volto humano
Emolo sei del gran MICHELE in terra.

All'Illustriss. Signor Marchese
di Montenigro.

QVando Marte crudel d'orgoglio spinto
Ferue d'ira maggior torbido, e stolto,
E di fumo, e di polue ombrato, e tinto
Al Pianeta del Ciel vedesi il volto;
Di mille grida vn grido in aria accolto
Di chi muor, di chi langue, esce indistinto,
Et appar frà l'horror misto, e conuolto
Su'l viuo il morto, il vincitor su'l vinto.
Quando di tronche membra vn monte eretto
Spettacolo di Morte, al Ciel fumando
Di sangue per li Campi allaga vn fonte.
Tu frà'l tragico horror forte pugnando,
Non cangi cor, non discolori volto,
Tuono ala voce sei, fulmine al brando.

All'Eccel'entiss. Sig. D. Melchior
di Borgia.

OGni vento superbo Eolo ritiri,
Siati Polluce in mar guida, e nocchiero,
Fiato amico per l'aria esca leggiero,
Et à le vele tue secondo spiri.
Il Regnator de' liquidi Zaffiri.
Dia ferma legge al procelloso impero;
Protheo al viaggio tuo spiani il sentiero,
Gioue i fulmini tuoi tema, & ammiri.
Giuno à tè mai non sia torbida, e bruna,
E la sua rota, oue d'onor surmonte,
Per timone ti dia destra Fortuna.
Solca l'Ambracio mar, calca l'Oronte;
Che per cozzar contro la Tracia Luna
Porta il gran Toro tuo la Luna in fronte.

Al-

All' Eccellentiss. Sig. Marchese di Laghenes.

Qval torrente maggior rapido scende
Da' gioghi Pirenei turba di Galli,
Che mille à danni altrui folgori accende;
Carri, e machine guida armi, e caualli.
Il rimbombar de' concaui metalli,
Che di quà, che di là rauco s'intende,
Fà muggir di terror l'Alpine Valli,
E con nubi di poluere il Cielo offende.
Tu, che per mantener l'Insubria in pace,
Fai spesso al Frãco impallidir la guancia,
Frena di tanto ardir l'impeto audace.
Farai più tù (s'impugni hoggi la lancia)
Che non mostrò pugnando Heroe sagace
Cesare domator noue anni in Francia.

Al Serenissimo Principe Tomaso di Sauoia.

PEr corazza, e per elmo in campo vscito
Spoglia hirsuta adoprò d'horrida fera,
Chi resse il Ciel su'l l'Africano lito,
Chi pose à terra ogni Hiperborea Arciera.
Si coprì d'incantata arme guerriera
Il gran Tessalo Achille al Martio inuito,
E con destra magnanima, e leggiera,
Vibrò lancia fatal Campione ardito.
Tù, senza oprar di Mostro hispido arnese,
Ne per forza d'incanto hasta, ne maglia,
Fai di Gloria Signor più degne imprese.
Altri onusto di ferro il campo assaglia,
Tù di cor, tù d'ardir trà pugne accese
Sol munito, & armato entri in battaglia.

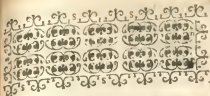
All'Illustrissimo Sig. Marchese di Terrecusa.

Magico posseder Corno si vanti
Strepitoso à l'orecchio il Duca Inglese,
Il cui rimbombo in perigliose imprese
Spauentò, superò Mostri e Giganti,
Si glorij pur frà Caualieri erranti
Libico Heroe di Luminoso arnese;
Col baleno di cui pugnando, rese
Abbagliate le viste, ei cor tremanti.
Volar per l'aria, e gir di lido in lido
Con alato Corsier si vanti, e gonfi
L'Attico Heroe contro ogni assalto infido.
Che tù per racquistar maggior trionfi,
Col valor, col'ardir, col cor, col grido
Corri, vinci, spauenti, entri, e trionfi.

Al Serenissimo Veniero General dell' Armata Veneziana.

Sotto Barbaro giogo il Greco Impero
Piange auuelta l'Europa in bruno panno,
Che Signoreggia vsurpator tiranno
De la Luna Idolatra il Trace Arciero.
Infelice trouar non sà guerriero,
Cui d'aita ricorra hoggi in tal danno,
Per torre à lei di seruitù l'affanno,
Torni in Bisanzio il Vincitor Veniero.
Guidi mille nel mar legni volanti;
Per torre al Predator l'ingiuste prede,
Mille faccia auampar bronzi tonanti,
Mostri, che defensor di nostra fede,
Per debellar, per espugnar Giganti,
Il gran fulmine suo Gioue li diede.

CIELO

CIELO
DI
GIOVE.

All'Illustris. & Eccellentis. Sig.
e mio Padrone colendis.

IL SIGNOR

D. GIOSEPPE CARACCIOLO

Principe della Torella.

Ortunata è quella Città (Eccellentis. Sig.) Nella quale appresso i Regnanti risiedono dominatori i Poeti. Souente dalla concordia delle Muse, imparano i Prencipi il correggimento de' Po-

Popoli, dalla grauità dello stile, l'integrità della Giustitia, dalla soauità del metro, la piaceuolezza della Clemenza. Sà bene dominare gli huomini con l'autorità del senno, chi sà perfettamente signoreggiare gli animi con l'imperio del canto. La bilancia d'Astrea riceue splendore dalla lira d'Apollo il Sole, ch'è misura, e regola delle cose, come è Principe de' Poeti in Parnaso, così è Principe de' Pianeti nel Cielo. Chi possiede spirito armonico, mostra segno, c'hà ben disposta, e diritta la mente nel giudicare. Vn'animo trauolto, e scompigliato nelle confusioni, non può mostrare rettitudine nel gouerno. Fece Iddio ne' primi secoli riposare nel trono, chi con la mano era solito di poggiare per la scala numerosa de' versi. Il Citharista di Gerosolima seppe così

bene reggere i sudditi, come regolare bene le corde, argomentando dalla consonanza d'vn'Arpa musica,l'vnione d'vna Città concertata. Thebe, la quale spiraua pacifica melodia dalle sue rocche; & era tutta abbellita di sonora tranquillità nelle sue pietre, non confessa la sua fondazione d'vna poetica Lira? Vn ingegno chiama per ingegniere delle sue mura, & vna Cethera appella per Architetta delle sue fabriche. Nasce veramente per lo reame quel Principe,il quale (mentre spira le prime aure della sua vita) riceue i fiati canori della sua Stella; bagna i lumi nelle fontane del pianto, & è bagnato nelle fontane di Pindo; in vn medesimo tempo,che gusta il latte delle Nutrici, beue il nettare delle Muse. In tal guisa trionfante nella Cuna m'imagino

gino il natale del grand'Augusto. Roma preconizzando il fortunato Bambino, pigliò augurio dal ligame delle sue fascie à incatenare il Mondo col freno delle sue forze, e da i vaggiti della sua bocca presagì l'acclamazioni della sua Fama. Con ragione può ramaricarsi della Fortuna quel Principe, che benche nasca al dominio, ò non hà genio, che lo sollevi à tanta prerogativa, ò nō hà scrittore, che lo conduca à tanta felicità. Alesandro nel corso delle sue vittorie si fermò nella tomba d'Achille; vfficioso riuerì quell'ossa, che sostennero la figura d'vn tanto Heroe, amoreuole venerò quelle ceneri, ch' erano feconde di mille palme. Nō ammirò i lauori de' que' marmi, ch'adornauano il magnifico mausoleo, mà le strutture de' que' carmi, che abbelliua-

o il celebrato Campione! Po-
ose la durezza de'bronzi alla
odezza de' metri, l'altezza del-
e Piramidi, alla ſoblimità de'
oncetti, la ſimetria delle colõ-
e, all'ordine de gli Epiſodij, la
icchezza delle gemme, al teſo-
o della facondia; e reputò fi-
nalmente più degna, la fabrica
d'vn Poema ben compartito,
che l'arteficio d'vna ſcoltura
ben ordinata. Soſpirò per in-
uidia, vedendoſi inferiore di
tromba à chi era ſuperiore di
gloria; e chiamò fortunata la
lancia del gran Pelide, che fu
celebrata dalla penna del gran-
de Homero. Ma gran vergo-
gna de'noſtri ſecoli deprauati,
che ſi veggano Alcuni Grandi
coi freni in mano della domina-
zione, e che laſcino così tiranni-
camente i ſacri ingegni perire.
Dunque la Gentilità, che non
hebbe altro culto, che l'idola-
tria

tria farà vergognare chi mantiene l'osseruanza della vera Religione ; morono di disaggio le Muse, disperse mendicano i Letterati, e chi può solleuarli da tanta inopia, non li solleua ? gran fellonìa di Barbara crudeltà, doue è la magnanimità d'Augusto, la splendidezza di Mecenate verso i Poeti! come (oh Dio immortale) può auanzarsi questa abbandonata Virtù, se abbiettata, e negletta senza appoggio di proteggimẽto niuno, và serpendo per la terra della calamità. Cade quella vite, che non hà il palo, che la sostiene, ne può copiosamente fruttare l'albero della Virtù ò che viene crollato, ò calpestrato dalla Fortuna; i Cigni, se nõ sono ingrauidati da i fauori del vento Fauonio, nõ possono dalle musiche gole generare i soaui parti de' loro accenti. E pure è

rò, che sopra il Cielo l'A-
la,ch'è simbolo del dominio
me pegno più caro) porta la
hera in petto,ch'è simbolo
la Poesia. Quanti racchiu-
no l'arche della liberalità à
ella mano, ch'aperse loro il
mpio dell'immortalità. Ma
ancelli dalla memoria de gli
omini cō la spugna dell'obli-
one quella lode, ch'appresso i
rādi, fù ricompensata d'ingra-
udine, siano dalla cupidigia
e'ladri rapiti quei tesori,ch'ac-
umulati dall'auidità, non si
endeno mai per beneficio
elle Virtù. Cadano abbattuti
all'onde, ò traspiantati dai tur-
ini quei superbi edificij, che
dedicati al fasto,e consecrati al-
l'ambizione, negarono a i pere-
grini ingegni amica hospitali-
tà. Precipiti finalmente nelle
confusioni di Lete quell'auaro
Tiranno, che non mai distese la
mano

mano, per folleuare i Poeti;
Non così V. E. che fempre magnanima in beneficare i Virtuofi, rinoua le grandezze di Mecenate nell'età noftra. Imita la paterna liberalità, tanto fauoreuole verfo le Mufe, ne degenera punto dalla natura de' fuoi progenitori tanto amoreuoli verfo de'letterati. Certo, fe'l vero Principe è ritratto fpirante di Gioue in terra, chi più l'agguaglia nella maeftà di V.E. abbattendo il vizio col fulmine della feuerità, folleuando la Virtù con la mano della Clemenza; lo fomiglia nella fagacità, qual'hora con tanto fenno delibera i fuoi maturi difcorfi, lo pareggia nella Giuftizia, qual'hora con tanta equità determina le fue ragioni. E V. E. poi dotata di tanta politica habilità, che farebbe fufficiente à Gouernare la Monarchia del
Mondo,

ndo, se la Monarchia del-
niuerso sortisse all' Imperio
lle sue mani. Et è si elegante
lla venustà delle mēbra, che
ioue più si gloria di dominare
lla sua fronte, che di signo-
ggiare nella sua reggia. Il tuo-
o è quel grido, che rimbom-
a della sua Fama, il balleno è
uella luce, che risplende dalla
a gratia, alla quale humilmen-
e inchinandomi, fò à V.E. pro-
ondissima riuerenza. Di Na-
oli 20. d'Ottobre 1640.

Di V.E.

Deuotiss. Seruitore.

Girolamo Fontanella.

CIELO DI GIOVE.

Inuocatione.

TV, che sopra l'Olimpo aprendo vai
Mansueto Pianeta, occhio ridente,
E resedendo in maestà lucente
Intrepida virtù spirar ne fai,

Tu, che produr la Sapienza fai
Da la tua pura, & immutabil mente,
E'l saggio fren di dominar la gente
Ai pacifici Heroi posando dai.

Volgi placido in me tua pura face.
Si c'habbia luce, oue offuscato io sono
A celebrar chi Signoreggia in pace.

Ma così fiacco è del mio canto il suono,
Che nato à pena ei morirà fugace,
Se tu non presti ala mia Fama il tuono.

AL

ALLA SANTITA'

Di Nostro Signore

VRBANO
OTTAVO.

De la mistica Vigna almo Cultore,
De la Naue di Pier Tifi costante;
De la greggia di Dio sacro Pastore,
De la terra, e del Ciel Romano Atlante.

Di coronati Heroi Padre, e Signore,
De l'oppresse Virtù cortese Amante,
De la publica pace vnico Autore,
Contro mille Tifei Gioue tonante.

Del cadente valor fido Sostegno,
Contro l' Hidra Germana Hercole pio;
Del sacrato Liceo diuino Ingegno.

Ma de' pregi c'hai tù, che dir poss'io
Se de l'eterno, e del caduco Regno
Ti veggio vn huomo, e ti contemplo vn Dio.

ALLA MAESTA'

CESAREA

DI

FERDINAND

D'AVSTRIA

Diuisum Imperium cum Iou Cęsar habet.

O Del gran Gioue imitator verace,
De la cui destra ogni grãdezza è
Che fiero in Cãpo, e mansueto in
Combatti in guerra, e signoreggi in pace

Struggendo il Moro, e fulminando il Tra
L'Aquila à tè non somministra il tuono
Che la tua spada ond'atterrati sono,
Altro non è, che fulminante face.

Ei mantiene la sù Giustizia, e Zelo,
Tu libri il giusto, e in maestà giocondo
Mostri senno canuto in biondo pelo.

Tra voi diuiso è de l'Imperio il Pondo
Egli hà la sù la Signoria del Cielo,
E Tù quà giù la Monarchia del Mondo

A

Al Ritratto di Filippo Quarto Rè delle Spagne.

Questo da saggia man pinto, & impresso
Simulacro de l'Arte, ombra del vero
E' l Monarca del Mondo il Rege Ibero,
C'ha sotto il piede ogni Tiranno oppresso.
Fù da vago color sì bello espresso
Ch'altrui finto non par, mà viuo, e vero;
Non moue i passi, e'l bel sembiante altero
Ch'immoto stassi à contemplar sè stesso.
Ma se spirto di vita egli pur haue,
Come la voce entro la bocca aprendo
Non s'ode in aria articolar soaue!
Stupor non sia, ch'in maestà sedendo
Dentro il silentio imperioso, e graue
Proprio è de' Regi il comandar tacendo.

Al medesimo.

FILIPPO è Questi, à sì gran nome eletto
A sì gran maestà tremate o Mori,
A lo splendor di sì Reale aspetto
Gioite insieme, e sbigottite o cori
Quel Rè famoso, i cui superbi honori
A capir sembra il Mondo Orbe ristretto,
Ecco solo in Virtù d'alm colori
E' in breue tela epilogato, e stretto.
Quel Sol, ch'ineclissando il Rè di Cinto
Suol ne l'Occaso illuminar l'Hibero,
Eccolo in Ombra effigiato, e pinto.
Hor se per opra d'vn pennello altero
Teme colui, che ne riguarda il finto,
Che faria poi chi ne vedesse il vero!

All'Altezza Sereniſſima di Toſcana.

GRāde à par d'Aleſādro, à par d'Augu-
Toſco Duce sù l'Arno ergi tua ſede;
Moſtri Croce vermiglia in petto Auguſto
E col ſangue del cor pinta hai la fede.
Tu con mano d'Aſtrea librando il giuſto,
La cadente virtù ſollevi in piede;
E poi ch'vn Mondo è al tuo valore anguſ-
Più Mondi il Ciel da meritar ti diede.
Prendi il nome dal ferro, e in noi rinovi
L'età de l'oro, e qual Gioue ſecondo,
Quando t'abaſſi ancor ſollevi, e giovi.
Tanti il Fato per te deſtro, e ſecondo,
Quāti ha l'inſegno tua MONDI ritrovi
Ch'a tanta maeſtà non baſta vn Mondo.

Alla ſteſſa.

NOn fù di Citherea ſangue vermiglio
Del ſuo ferito piè ſtampa fatale,
Quello Signor, che nel purpureo Giglio
Moſtri di Tiria pompa oſtro reale.
Ma di tua regia man proua immortale
Guidata per virtù d'alto Conſiglio,
Fù ſangue, che dal Trace Orientale
Trabeſti fuor con poderoſo artiglio.
Con queſto Giglio che l'Etruria inflora;
Mentre ſcorre la sù gli orti celeſti,
Brama de l'ombre trionfar l'Aurora.
Ben fra tanti d'honor fregi conteſti,
Perche ſei Re ne la Città di Flora,
Il Rè de' fior ne la tua mano haueſti.

All'Eminentissimo Cardinal Francesco Barberino.

GIà più lieta per voi Roma risorge,
Roma degna di voi, grande per voi;
Hor ch'al Senato de' Purpurei Heroi
In sì giouine età giunto vi scorge.
Festante il Tebro, e trionfante sorge
Con rauco mormorio lieto frà noi
E l'alta Signoria de' Colli suoi
Riuerente nel volto hoggi vi porge.
Ein quel Padre magnanimo e giocondo,
C'ha l'ampia Monarchia de l'Alme fide
Soura gli homeri vostri appoggia il Mondo.
E come in Libia il gran Teban si vide,
Al'hor che brama respirar nel pondo
Egli fassi l'Atlante, e voi l'Alcide.

All'Eminentissimo Cardinal Gaetano.

PIù non si glorij in Ciel l'vnico Augello
Se di Porpora sparso impenna l'ale
Sacro Signor, ch'a la Fenice eguale
Hai Tù di Tiria pompa Ostro più bello.
Ricco soura ogn'augel s'innalza quello,
Tù di Gloria souuasti ogni mortale.
Quegli è d'alma beltà mostro immortale
Tù sei d'alma Vertù mostro nouello.
Quegli passando à vol l'aure celesti.
Poggia d'Eternità l'alte pendici,
Tù su'l Ciel de l'Honor franco t'ergesti.
Chi tante doti in tè mira felici
Esclama, e dice ò la Fenice è questi,
O saranno tra noi due le Fenici.

Allo steffo.

Qual Turbo mai caliginoso, e nero
Sommerger può la Nauicella errante,
S'ogni tempesta prouido Nocchiero
Se tù col cenno ad acquetar bastante!
Qual Volpe roderà le sacre piante
Ne la vigna Euangelica del Vero,
Se Tù nel vigilar fermo, e costante
Guardi sacro Cultor l'Orto di Piero?
Qual lupo sì famelico, e sì rio
Il sacro Ouile a depredar fia vago,
S'Argo Tù sei religioso, e pio?
Ben sei Tù di prudenza espressa imago,
Che ne la Gregge mistica di Dio
Hai ne l'insegna tua per guardia vn Drago.

All'Eminentissimo Cardinal Ginetti.

Sorga in riua del Tebro eterno alloro,
Che la cima innalzando al Cielo ascenda,
Smeraldo habbia ogni frõda, e i trõchi d'oro,
E da l'ira dèl Ciel l'alme difenda.
Tra i rami suoi con mustco lauoro
Ordir concenti ogni augellin s'intenda;
E de le Muse, e de le Gratie il Choro
Soaue à l'ombra sua riposo prenda.
Suoni in dolce armonia, chiara fra noi,
Qual Tù Signor di sommo imperio degno,
Fenice sei de' Porporati Heroi.
Del tuo splendor, del tuo valore in segno
Vago serto d'allor t'offra dapoi;
E questo sia di tre Corone in pegno.

Al-

All'Eminentiss. Cardinal Bentivoglio.

Non per veder de la Città di Marte
I Latini trionfi, e'l Ciel Romano;
Oue in trono di pace il grande Vrbano
Ala Terra, & al Ciel leggi comparte.
Ma sì à tante d'onor memorie sparte,
Che da lunge suol trar l'Indo, e l'Hispano,
Verò (Guido) a baciar tua sacra mano,
Che da morte à l'Oblio, vita a le carte.
Prege Statue, e Colossi Ombre del vero
Peregrino bramoso, e miri poi
Quāta Gloria è ne l'Arte, occhio straniero.
Ne marmi nò, ma trà più scielti Heroi,
Le merauiglie del Quirino Impero,
Verrò Signor, per ritrouarle in voi.

A Monsignor D. Ottauiano Carasa.

Deh come tarda in prolungar gli honori
Al tuo merto Signor miro Fortuna,
E come à le tue Glorie il varco impruna,
Et à gradi non t'alza hoggi maggiori?
Perche da Tiro i pretiosi humori
De le Porpore belle hor non aduna,
Per farne pompa ala tua veste bruna,
Che di sacre viole orni, & infiori?
Douea (se di virtute il premio è fine)
Quel color pellegrino, e rubicondo,
Che ti fregia l'Insegna, ornarti il crine.
Ma giri il Fato à suo voler secondo,
Che riuerito pur senz'ostro, al fine
Qual Porporato Heroe ti stima il Mondo.

A Monsignor Imbrolla Gran Priore de' Caualieri Gierosolimitani.

Signor, ne la cui man prodiga d'oro
Per giouar la Virtù rise Fortuna,
E de Febo accogliendo il sacro Choro,
Sempre l'hora al ben far troui opportuna.
Non sofferir, che senz'aita alcuna
Miri di Cortesia chiuso il tesoro,
E in tè, doue ogni gratia il Cielo aduna,
Non troui la mia Clio pace, e ristoro.
Quella tua man, che generosa, e franca
Le Muse oppresse, e pouere difese
Deh sollcui la mia debole, e stanca.
Difendi Tù chi à torto il Fato offese.
Siami la Croce tua candida e bianca
Ne le tempeste mie stella cortese.

All'Illustrifs. Arciuescouo di Surrento.

Già su'l fiume Latin sacrate leggi
Porgesti vn tempo à regolato Clero;
Mostrando per la via de' sommi seggi
Con orme di Virtù dritto il sentiero.
Hor quì, doue Surrento innalza altero
Di suoi nobili Heroi vetusti seggi;
Guidi sacro Pastor, nuntio del vero
D'Anime belle mansuete greggi.
Ma bilanciando il tuo gran merto vede
La tua sacra (Signor) mistica sposa
Questa per l'opre tue scarsa mercede.
Che se dentro il tuo cor sempre si sposa
Con affetto deuoto, intatta fede,
Sposarsi al Giglio tuo douea la Rosa.

A Monsignor Gismondo Taddei Vescouo di Bitetto.

NE la Città de' fior la patria haueſti,
E la cuna tra' fior ti diè Natura:
Ma graue ſenno di virtù matura
Poi t'ù nobil Taddei fruttar ſapeſti.
Ma, s'ingrembo di Flora allhor naſceſti,
Fù non ſenza miſter d'alta ventura;
C'hora al Gregge de l'Albne offri, & appreſti
Di fiori eterni angelica Paſtura.
Già parmi già, che tra fioriti honori
Cangiate in roſe di color vermiglio,
Miri le tue viole uſcirne fuori.
Ma Flora iſteſſa, di cui ſei tù Figlio,
Si gloria più ne la Città de' fiori
De le viole tue, che del ſuo Giglio.

A Monsignor Theodoli Arciueſcouo d'Amalfi.

FOrſe per emular l'immenſa sfera,
Ch'appoggia a ſù i Poli intorno rota,
Porti ne la tua miſtica bandiera
In breue giro epilogata rota?
O la tua ſaggia man, che l'alme impera,
E di las ghi fauor giamai non vota,
Tien la rota uolubile, e leggiera
De l'iſtabile Dea, ferma, & immota?
O del carro d'Elia feruido amante
Infocato d'amor lieto, e giocondo
Tù poſſiedi Signor l'Orbe rotante?
Ma quando haurai di Pietro il ſacro pondo.
Sù queſta rota ſtabile, e coſtante
La bella Monarchia terrai del Mondo.

Al Sig. D. Ottauiano Capece.

PEr rinouar d'Ottauiano il vanto,
Ch'ai Latini apportò pace, e ristoro,
Magnanimo Signor risorgi intanto
Di Partenope mia pregio, e decoro.
Quegli gradiò dele Sibille il canto,
Tù de l'Aonie Dee gradisci il Choro,
Onde per tè, che la sollevi tanto,
La nostra ferrea età ritorna d'oro.
Quegli frà pregi di Natura, ed Arte
Generoso Scrittor, dotto guerriero
Fregiò l'Ingegno, & illustrò le carte.
Hor adorno di lauro, hor di Cimiero.
Hor seguace d'Apollo, & hor di Marte
Tù somigli l'Achille, e Tù l'Homero.

All'Eminentiss. Cardinale Spada.

QVella Signor, che nel tuo scudo aurato
Mostri in forma di Croce arme guerriera,
Del Cattolico honor luce primiera
Contro il Barbaro ardir lampo infocato
E' quella forse, onde il suo braccio armato
Astrea sostiene in maestà seuera?
O quella pur, c'hà ne l'Empirea Sfera
Degli Eserciti ardenti il Duce alato.
Ben quella par, che di là sù tonando,
Diede vendicator giusto, e giocondo
Ai rubelli del Ciel perpetuo bando.
Ma l'Ostro hai Tù nel crin sacrato, e biondo.
Per ch'al manto di Porpora, & al brando,
Cherubino del Ciel ti stima il Mondo.

l'Eccellenza del Sig. D. Tiberio Carafa.

Gloriosa e'l tuo Ceppo, e chiar frà noi
È tù fra Porpore, et Armi illustre auampi,
Mentre d'alto splendor fulgidi lampi
Traggi da' tuoi Signor vetusti Heroi.
Ma più degno splendor di mostri poi
Per le rare Virtù, ch'in petto accampi;
Mentre con piè d'honor quel calle stampi,
Che nel Mondo s'aprir gli Auoli tuoi,
Poscia ch'à pur ch' il suo principio prende
Da nobiltà, che fù d'altrui valore,
Quello è vero splendor, che da sè splende.
Non così Tù magnanimo Signore,
Che frà tante d'honor glorie, e vicende
Sei frà gli Auoli tuoi Pompa maggiore.

Al Signor Cinthio Solari.

Apre l'Erario suo lucido, e biondo
Sola ne l'Arche de l'etherea mole,
E à la pouertà del basso Mondo
Spande i tesori suoi prodigo il Sole.
Tù emolo di Lui, che ricco suole
Far d'immenso splendor l'Orbe giocondo,
Giouando le Virtù mendiche, e sole
Sei d'alta cortesia Febo secondo.
Tù di cor generoso, e d'alma pia
In questa auara età regio rampollo
Spregiar Sorte mi fai maluagia, e ria.
Per farne di Virtù monile al collo,
Come ti diede il nome, ancor douria
Darti i metalli suoi più largo Apollo.

All' Eminentiss. Cardinal Antonio Barberino.

Vantati pur frà trionfali allori
D'esser Città del gran Figliuol di Ma
Roma superba, che fra primi honori
Mille hai d'alto valor memorie sparte,
Mostra d'egregio fabro opre, e lauori
Solleuati da terra in alta parte;
Mitre, Porpore, e Bissi, argenti, & ori,
E quanto hà di stupor Natura, & Arte.
Che più gloria, e più vanto il Mondo ammira
Qualhor tra' lampi de' Latini tuoi
Nel magnanimo Antonio i lumi gira.
Ma se vantar, fi à tutti hoggi ti vuoi
Pregiati sol, ne à maggior gloria aspira;
Che'l Sole hai Tù de' Barberini Heroi.

Al Ritratto della Regina Isabella delle Spagne.

O Tù, che passi e curioso, e vago
Merauiglie, e beltà fin' hor cercasti,
Fermati homai, ch'inquesta regia imago
De la vera beltà l'idea trouasti.
In questo lino effigiato, e vago
Mira Costei, s'arriguardarla basti,
Ch'infonde maestosa in mezo i fasti
Merauiglia ala Senna, e gloria al Tago.
Qui doue alto stupor gli animi ingombra
Del tuo vago pensier ferma le piume,
De le tenebre tue la notte sgombra.
Hor se di Questa, che d'Esperia è vn Nume;
Ti sa restar per me rauiglia vn' ombra,
Che faria poi, se ne vedessi il lume.

All' Eccellenza del Contestabile di Castiglia.

Già de le cure sue deposto il pondo
V'attende (alto Signor) Roma festante,
Roma vittoriosa, e trionfante,
Che il Cielo abbraccia, e che sostiene il Mõdo.
L'alto arriuo di Voi caro, e giocondo
Gia la garrula Dea porta volante,
Prima, che tributario al sacro Atlante,
Gite del nostro Rè messo facondo.
Mirate il regio honor, mirate poi,
Come Napoli mia, ricco, e venusto
Correggio, e compagnia vi fà d'Heroi:
Rinoui Roma il suo splendor vetusto;
Più glorie ammiri, e più trionfi in voi,
Ch'in Campidoglio non mirò d'Augusto.

Al Signor D. Pietro Orsino Presidente del Sacro Consiglio.

Quella Signor, che ne l'insegna d'Oro
Mostri in forma di Rosa accesa stella,
Frà le glorie d'April pompa, e decoro
Da' begl' Orti celesti vscì sì bella.
Nel rauco mar del tempestoso Foro,
Che sempre moue altrui dubbia procella;
Qual face sembra de l'Empireo Choro,
A i Togati Nocchieri Orsa nouella.
Non tra rigide spine aspra si serra;
Ma cortese, & intatta aprir si suole,
Pace al buono apportando, a l'empio guerra;
Ne più là sù ne la celeste mole;
Ma più si pregia Astrea discesa in terra
Star ne la Rosa tua, ch'intorno al Sole.

Al-

All'Eccellenza del Sig. Conte di Conuersano.

SOrge la tù con maestà gioconda
Franco Destrier di generoso core,
Che d'Elicona in su la curua sponda
Apre con destro piè fonte d'honore.
Tù con mano real d'alto valore,
Più ricca spargi e pretiosa l'unda
Ch'à l'oppressa Virtù porge uigore,
E d'alta cortesia prodiga abbonda.
Pur se Colui, ch'effigiò le Stelle
Formò la sù di trasparente gelo
Acque viue nel Ciel musiche e belle.
Emolo hor Tù del gran Fattor del Cielo,
Con ACQVE VIVE a paragon di quelle
Fai dela terra vn cristallino Cielo.

Al Signor Antonio Carrara.

LVnga serie vegg'io d'antichi Heroi
Nel tuo ceppo Signor d'imperio degni;
Bergamo raffrenar gli Auoli tuoi,
Fur d'Italia, e d'Honor base, e sostegno.
Da te Gloria maggior risorge a noi
Di senno, e di valor, d'opre, ed ingegno;
Reggere, e dominar Tù vn Mondo puoi,
Ne ti manca di Rege, altro che'l Regno.
Qui spargendo d'Astrea regij splendori,
Se corona non hai d'oro, e d'elettro
Vengon tua fronte a coronar gli allori.
Tolse Fortuna ala tua man lo scettro;
Ma perche poi signoreggiassi i cori
Ti diè Marte la spada, Apollo il plettro.

All'Illustrissimo Sig. D.Giorgio de'Monti.

Vai frà belliche trombe Heroe Guerriero
Acceso il cor di Marte al furore,
E ne le carte, e ne l'insegne altero
Giorgio hai gemino vanto, e doppio honore.
Hai fra placide lire Heroe Scrittore
Adorno il crin di trionfal cimiero,
E munito di calamo guerriero
Formi doppia armonia d'armi, e d'amore.
Per la Parca atterrando arroti i carmi,
Hor frà riui di sangue in varia Sorte
Vai l'inimico à superar con l'armi.
Sei l'Homero, e l'Achille inclito, e forte,
E se di spada, e se di penna t'armi,
Sai con noui trofei dar vita, e morte.

Al Sig.D.Giouanni Vargas.

Marte sembri ala spada, al volto Amore.
Formidabile in guerra, in pace amato;
Amor sembri à l'età, Marte al valore,
Di forza, e di beltà ricco, & armato.
Ma s'al volto somigli il Nume alato,
Come l'arco guerrier non mostri fuore?
Ma l'arco di tua lira è l'arco aurato,
Che scocca versi e pur saetta vn core.
Bello, e forte rassembri Amore, e Marte
Ambi audaci ne l'armi, ambi guerrieri
Saggi in oprar de la Militia l'Arte.
Porta le penne Amor, Marte i cimie i;
Tù moui ancor, per illustrar le carte,
Hor le penne de gli elmi, hor de' pensieri.

Al-

All'Eccellentiss. Sig. Principe della Riccia.

QVel Corridor, che senza freno, o pond
Ne l'impresa hai Signor, nuntio di g
E d'intrepidi Heroi ricco, e secondo.
Qual Troiano destrier sorge da terra.
E' quel Corsier, che luminoso, e biondo.
Per le strade del Ciel l'ombre disserra,
Che mentre il Tracio ardir calca, et atter
Viui lampi di gloria apre nel Mondo.
O forse è quel, che generoso tanto
Sopra il giogo di Pindo alto rimaso
Il Fonte de la gloria aperse al canto.
Si sì ben parmi il Corridor Pegaso;
Ch'a celebrar de le tue lodi il vanto
Risuegliando gl'Ingegni, al[z]a un Parna

All'Eccellenza del Sig. Principe D Tiberi Carafa Caualier del Tesone.

CHi testura formò sì ricca e bella,
Ch'intorno al collo hai per trofeo d'hono
Mostrò Sig. che frà sì bionde anella
Imperio hai d'alme, e Monarchia de' cori.
Certo la Fabbra di sì lucidi Ori,
Bellona fù del tuo valore ancella;
Perche potessi imprigionar con quella
Superasti, & oppressi i Traci et Mori.
Così bella non è disegni ornata
Quella, che inabbracciar le Sfere intorno
E' d'eterno lauor fascia ingemmata.
T'inuidia il Sol nel suo bel carro adorno,
Perche s'hauesse tal catena aurata,
Più bello poi trionfaria col giorno.

Al Signor Cesare Gesualdo.

Quella Fera magnanima, e reale,
C'hai ne l'insegna tua con aurei artigli,
A cui Signor Tù ne l'ardir somigli,
Che l'opra hai sempre a l'ardimento eguale,
quell'alta del Ciel belua immortale,
Oue saetta il Sol lampi vermigli,
Che per giacer frà tuoi purpurei Gigli
Lascia quel c'hà nel Ciel nido fatale.
la belua Nemea con nera pelle
Più gode star frà tuoi fioriti ardori;
Che pascendo la sù calcar le stelle.
In quai più degni hauer potoui honori,
C'hauer ne l'armi tue pompose, e belle
Giunto al Rè de le Fere il Rè de' fiori?

All'Illustrissimo D. Carlo Carafa Vescouo d'Auersa.

NE' suoi dubbij nô troua ombre, & horrore
Questa schiera de' Cigni eletta, e pura,
Che guidata in virtù de' tuoi splendori
Prouar notte non può di Lete oscura:
Per tè, c'hai Signoria d'alme, e dicori,
E di fondar superbi Tempij hai cura,
Che sollcui le Muse, e Apollo honori
S'apre à l'Eternità strada sicura.
Così più di Colui, che nacque in Delo
Splende la Gloria tua, mentre conduce
Hora in Pindo gl'Ingegni, hor l'alme in Cielo.
E ben può dir ne la tua saggia luce
Carlo, e nel tuo Religioso Zelo
Chi m'è Padre, e Signor, m'è guida, e Duce.

Al-

Al P. Maestro Hilario de Rossi.

Riparando nel Guardianato il Temp di S Lorenzo in Napoli.

QVando Trionfator le vie scorrea
Carco d'opime spoglie Heroe Latino,
E acclamato dal Popolo Quirino,
Mille bandiere in Campidoglio ergea
Mentre nel carro prigionier traea
Di vinti Heroi stuol riuerente, e chino,
Sotto vn arco pomposo, e peregrino
Coronato di palme entrar solea.
Tù che del senso ribellante, & empio
Nouo HILARIO ottenesti alta vittoria,
Mostri sacro Guerrier simile essempio.
Trionfa pur con immortal memoria,
Che l'Arco in riparar di sì bel Tempio,
Fia de' trionfi tuoi perpetua gloria.

Al medesimo.

CAdea l'ampia del Ciel mole rotante,
Che sì vaga la sù forma il suo corso,
S'ala gran soma del robusto Atlante,
Non supponeua il gran Tebano il dorso.
De la Chiesa cadea l'Orbe stellante
(A l'infida Heresia lentato il morso)
Se non portaua, intrepido, e costante
Il Serafico Alcide, à lui soccorso.
Cadea del Tempo à l'armi anco homicide
Del gran Martir Lorenzo il Tēpio augusto
Ma pronto à ripararlo il Ciel ti vide.
Per sì grand'opra andrai di glorie onusto,
Via più, ch'in Campo Eleo non corse Alcide
E in Campidoglio non risorse Augusto.

Alla

Alla Città di Capua.

CApua à capir le tue grandezze in rime
Incapace e'l mio stil, l'Ingegno angusto;
Tu quasi Capo di trionfi onusto
T'alzi di gloria à superar le cime.
Memorie sparte di valor soblime.
Antiche moli di splendore Augusto,
Rose dal Tempo, e dal furor vetusto.
Fan fede altrui de le tue glorie prime.
Sei Tu seggio di Palla, aula di Marte
Ch'ogni Barbara forza hai vinta, e doma
Gloriosa ne l'armi, e ne le carte.
E ben puoi Vincitrice alzar la chioma,
Mentre in sì bella, e sì gioconda parte
Guardi ricca di sè Napoli, e Roma.

Nelle Nozze de Signori N. N.

SCoti pudico Amor l'aurea facella,
Stendi e guida Himeneo danza amorosa,
Hor ch'Oratio ti fai donna sì bella
Con legitimo nodo unica sposa.
Vastringi man si candida, & in quella
Vaga bocca gentil godi e riposa,
Et in età sì tenera, e nouella
Del Giardino d'Amor cogli la Rosa.
Non t'arretrar, non pauentar nel core,
Ch'esser t'è d'vopo ala battaglia ardito
Se brami hauer de la tua pugna honore.
Quelche par che le spiaccia, è à lei gradito,
Quel rossor di vergogna, esca è d'Amore,
Quelche sembra repulsa, è dolce inuito.

Nelle Nozze de gl'Illustriss. Sig. D. Plac. e D. Isabella di Sagro.

NOn quel, che lega effeminando i cori
la Dea d'Amor ne' suoi lasciui letti,
Ma celesti legami, e sacri Amori
Ordir per voi ne' luminosi tetti.
Non vane fiamme d'impudiche ardori
V'acceser l'alme, e v'infiammaro i petti;
Ma pure faci de gli empirei chori
Destaro in voi sì regolati affetti.
Hor s'è foco del Ciel, quel che v'accende,
E s'è nodo del Ciel quel che v'accoppia,
Celeste prole ancor Napoli attende.
Chi mai tante dolcezze in cor radoppia?
Chi pari à voi sì fortunato splende?
Chi vide mai sì auuenturosa coppia?

Nel medesimo soggetto.

QVì doue accoppia Amor coppia sì bella
Sù discendi Himeneo, discendi homai,
Là doue ingrembo a Citerea nouella
Marte in forma d'Amor lieto vedrai.
Se miri Questi, e se vagheggi Quella,
Chi più bello sia poi dir non saprai?
E con gemina pompa, e doppi rai
Fiore a fior credi giunto e stella à stella.
Deh lasciate Amatunta, Idalij Amori
Menando il piede a le carole sciolto,
Piouete gratie, e grandinate fiori.
Dite, quel che fà l'vn ne l'armi accolto
(Vincendo i corpi, e soggiogando i cori)
Fà l'altra poi con la beltà del volto.

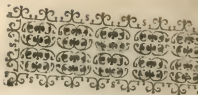
All'Eccellenza del Signor Duca di Medina Vicerè di Napoli.

CRedea superbo il temerario Franco
De la Figlia del mar predare il Regno;
Quando di calcitrar satio non anco,
Fè per l'onde volar torri di legno.
Ma il gran RAMIRO il bellicoso, e franco,
Che d'Hispanico Marte hà il titol degno,
A pena il ferro sollevò dal fianco,
Che del Gallico ardir ruppe il disegno.
Fuggitiue sparir l'hostili antenne,
E fù la tema in sì fugace volo,
Che lor prestò sì frettolose penne.
Sù trionfa Signor del Gallo stuolo:
S'altri con l'armi à rintuzzarla venne;
Tù con l'aspetto il superasti solo.

A Monsignor Angrisano.

GIardiniera immortal, ch'in sorte hauesti
De' begli Orti del Ciel l'eterne mura.
Tù sola al mio Signor quel Giglio desti,
Che non teme frà noi ghiaccio, & arsura.
Con fior sì bello, che formò Natura
Di bianche neui, candide, e celesti,
Tù di quell'Alma immaculata, e pura
L'innocente Candor mostrar volesti.
Con questo il crine inghirlandar si vede
Ala mistica Sposa; e'l sacro Choro
Del suo Clero felice adorno siede.
E sì pomposo e'l suo gentil lauoro,
Che riuerente, e mansueto cede
Al suo Giglio d'argento, il Giglio d'oro

CIE-

CIELO
DI
SATVRNO.

All'Illuſtriſs. & Eccellentiſs. Sig.
e mio Padrone colendiſs.

IL SIGNOR

CESAR

FERRAO,

Principe di Sant'Agata.

Ono le lagrim
(Eccellentiſ
Signore) com
ſegni dell' hu
mana pietà
douute a'fune
rali de' Morti
Troppo infelici ſono quell' oſſa,
le

All'Illustriss & Eccellentiss Sig.
e mio Padrone colendiss.

IL SIGNOR

CESARE

FERRAO,

Principe di Sant'Agata.

Ono le lagrime (Eccellentissi. Signore) come segni dell'humana pietà, douute a' funerali de' Morti. Troppo infelici sono quell'ossa,

le quali non vengono arricchi
te da queste perle . Con que
ste fontane s'irrigano le ceneri
de'Sepolcri,e sopra di quest'onde
ripofa lo spirito della pietà.
Non poteua la Regina di Caria
esprimere maggior pompa al
defonto Marito,che farle vn apparato
di piãto. Erano più preziose
quelle margherite,che le
cadeano da gliocchi, che non
erano le Piramidi,che l'innalzaua
dalla terra. La struttura d'vn
magnifico mausoleo è dimostrazione
più di fastosa superbia,
ch'argomento di mansueta cõpassione.
O quanto è vfficioso
nelle funzioni lugubri colui, il
quale honorando l'esequie del
caro amico, con l'incenso del
sospiro accompagna la mirra
del pianto. Questo è quell'humi
dosale,che si stima più d'ogni
balsamo per vngere i cadaueri
de'grandi Heroi,con queste ro-

giade s'inaffiano i funerali Cipressi , e con questi aromati si profumano i luttuosi feretri . Pianse il Tessalo Achille sù la spoglia dell' amato Patloco ; quante gocce di sangue versò dalle piaghe l'vcciso guerriere; tante stille di pianto mandò dalle luci l'addoloratoPelìde.Piãse altresì il Duce Toiano l'vltima partita del Genitore;bagnò con le flebili onde della pietàquella spoglia esanimata , ch'egli viua scampò dalle rouenti fiamme dell'empietà. Non fè altro l'inconsolabil Tancredi, (mentre visitò il monumento dell'estinta Clorinda)che piãgere,e lagrimare dirottamente; conuerse la fiamma d'amore in acqua di doglia , e lauò quelle ferite col pianto , ch'egli stesso haueua aperto col ferro . Che fù à riguardare l'addolorata Isabella, quãdo à piedi mirò cadersi l'in-

ſanguinato Zerbino? Io non offeruo giammai queſto tragico auenimento, che non ſenta intenerirmi per la pietà. Confeſsò il moribondo Guerriere di morir contento, perche hauendo per auello l'amate braccia, era lagrimato da ſi begliocchi. Sciocco fù reputato quel Sauio, che ſopra l'inſepolto cadauere, non ſi curaua d'eſſer pianto dopò la Morte. Traſcuragine troppo grande, ben cō ragione debbe coprirſi di terra, quel mortale, che fu compoſto, e nutrito di terra; chi s'accompagnò con le lagrime nell'entrata, deue accompagnarſi con le lagrime nell'vſcita. Quanto tempo fù pianto dal RegioSalmiſta il trapaſſato figliuolo? Tutto il Regno della Giudea rimbombò d'vlulati, e di pianti, quādo s'inteſe con improuiſa nouella la Morte del giouinetto Ariſtibo-

lo. Hebbe tanta forza nel pianto la Vedoua del Vangelo, che tirò l'Onnipotenza Diuina à riuocare i decreti irreuocabili della Parca. Miracolosa commozione! quel Maestro della Verità, che seuero nella piaceuolezza, che maestoso nell'humiltà, non mandò giammai baleno di riso, sù la tomba di Lazaro versa pioggia di lagrime! Considerando adunque quanto fusse il pianto honoreuole nell'esequie, mi sono ingegnato anch'io deplorando celebrare la morte d'alcuni Heroi, e perche di loro rimanesse perpetua rimembranza, ho voluto che'l pianto della mia pena, si mescolasse con l'inchiostro della mia penna, & hò cercato di vestir le Muse di color bruno, doue prima andauano ammantate di color bianco. Così flebilmente cãtando mi sono partito dall'om-

bra allegra de gli allori , e mi ſono ricourato al rezzo malinconico de' Cipreſſi. Hò pianto gran tempo la morte della ſoſpirata mia Donna, in memoria della quale, ſe non hò edificati Ombeliſchi, per dimoſtrarle la mia liberalità, mi ſono ingegnato almeno fabricarle panegirici, per apportarle immortalità. Ma ſe per la mia debolezza, & inſufficienza, non ſono ſtato habile à liberarla dall'oſcurità dell'Oblio V. E., ch'è vn nuouo Orfeo della noſtra Italica Poeſia; Potrà adempiere il difetto della mia Lira con la perfezione della ſua Muſa. Ma non vorrei eſſer rimprouerato di troppo ardimento, inuitando à cantare vn Cigno di tanto merito, mi baſterà ſolo che V.E. illuſtri col raggio della ſua protezione le tenebre delle mie carte, e tempri cō la melodia della ſua gra-

tia la diſſonanza della mia Cethera. Temerei, che V.E.come quella, ch'agli animi è ſoggetto d'allegrezza,e di vita, non riceueſſe in grado ſoggetti di meſtizia,e di morte; ma perche ſperimento, che dall'horrore ſpeſſo volte ſuole cauarſi il diletto,e negl'Hinni flebili ritrouarſi cōcerto muſico, non mi ſgomento però d'apreſentarle queſte mie vedoue rime, come eſpreſsioni del mio dolore, e come tributi della mia ſeruitù. Bacio à V.E. humilmente le mani. Di Napoli 19.di Settembre 1640.

Di V.E.

Deuotiſs. Seruitore.

Girolamo Fontanella.

CIELO

DI

SATVRNO.

Inuocatione.

VEcchio Nume del Ciel, che pigro e lēto
Con piè di graue piombo il corso fai,
E sparso il volto di rugoso argento
Senno graue, e senil piouendo vai.

Tù, che stanco ben sì, non satio mai
Sei la tua prole a diuorare intento;
E tali influssi di mestitia dai,
Ch'ogni affetto di gioia in cor fai spento.

Spira nele mie carte ombre, & horrori,
Hor ch'agli Heroi, che morti il vulgo addita
Fò meste esequie, vfficiosi honori.

Morte à lor diè la Saggittaria ardita;
Io spero da l'Oblio liberi fuori,
Con le lagrime mie tornarli in vita.

In Morte di S. D.

GIà da'lacci de'sensi Alma spedita
Vela il mio Sol, ne cura altrui lamento:
Amor che fai? chi ti darrà più aita
S'ogni tua gloria è già suanita al vento?
Spento son' io col suo bel lume spento,
Morta è la vita mia con la sua vita;
La Morte sua ne la mia Morte io sento,
E la mia speme al suo finir finita.
Deh come obimè col suo quadrello infetto
Morte l'uccise; ahi che la sorda, è rea
Non riguardò quel luminoso aspetto.
Fù cieca sì; che se le luci hauea,
Intenerita da pietoso affetto,
Forse tanta beltà non uccidea.

Vltimo trionfo di Morte nella beltà di S. D.

ERgi altera ale stelle inuida Morte
La tua pallida insegna, e'l braccio tinto;
E vànne homai vittoriosa, e forte;
Che Guerriera d'Amor sì bella hai vinto.
Appendi ancor sù le tue brune porte
Trofeo sì bel da le tue mani auuinto;
Che ben la tua fù auuenturata sorte,
D'hauer nel Mondo vn sì bel Sole estinto;
Dì tra i fasti superba, ouunque vai,
Che spento à terra hai sì veloce, e presta
Il più bel corpo, che viuesse mai.
Frà tante Gloria vn sol dolor ti resta,
Che più speranza d'atterrar non hai
Donna d'alta beltà simile a questa.

Morte pacifica, e soaue negli occhi della S. D.

COme lume talhor, che'n vetro accolto,
Con soaue tremar vacilla, e manca;
Così (leue lo spirto in aura sciolto,)
Mancò la bella impallidita, e stanca.
Parue vn sonno la Morte in quel bel volto,
Pallida nò; ma più, che neue bianca:
Qual vago fior, che su'l mattino colto,
Soauemente in sù la sera imbianca,
Fredda, e gelida ancor spiroonmi al core
Di pietade, e d'Amor lampo sì forte;
Ch'impallidij, ch'incenerij di fuore.
Hor se dolce così mi tocca in sorte,
Sospirando (diss'io) volto ad Amore;
O quanto è bella à gli occhi miei la Morte.

Partenza di S.D. dal Mondo.

GIunta à l'vltimo dì cinta di rai,
Peregrina gentil riposo prendi;
Colà beata, onde scendesti, ascendi,
Colà felice, onde partisti, hor vai.
Là ricco il Ciel di tua bell'Alma fai,
Quì ricco il suol de le tue spoglie rendi;
Là con prodiga luce in Dio risplendi,
Quì d'ogni luce impouerito m'hai.
Quì la Gloria mi par torbida, e mesta;
Et oue il Sol di tua beltà non luce,
M'è quest' aura di vita, ombra molesta.
Solo il desio, ch'a lagrimar m'adduce,
Sol la memoria del tuo bel mi resta;
Io ne perdo la fiamma, e'l Ciel la luce.

Ri-

Rimane piangendo con Amore per la perdita di S. D.

FRena, frena il tuo volo Anima pura,
Deh chi t'affretta in ver l'empiree soglie?
A che lasciar si pellegrine spoglie,
Che di gemme sì belle ordio Natura?
Ma lasso il mio pregar Costei non cura,
E più ratta a le stelle il corso scioglie,
Di seguirla con l'occhio il Ciel mi toglie,
E la voce in chiamarla il duol mi fura.
Seguila o mio pensier, giungila Amore
Tù che'l vento hai ne l'ali, e menti teco
Virtù, che d'arrestar l'alme hà valore.
Ma tù resti o pensier debile, e cieco,
Tù cadi Amor senz'ali, io perdo il core
Amor, s'altro non puoi, tù piangi meco.

Prende marauiglia, è pietà vedendo resoluta in nulla la beltà di S. D.

VEggio qual fior d'inaridito stelo
Languir bellezza, impallidir Natura
Et oppressa languir d'eterno gelo
Chi m'accese nel cor sì bella arsura.
Qual mano osò di lacerar quel velo
Di vaghe membra Angelica tessura
Quel viuo Sole ohime, quel viuo Cielo
Chiuse rigida Morte in tomba oscura.
Sciolto in tenebre, & ombra, è pur quel viso,
Che diè luce ad Amor, spento, e gelata
Seco è la gioia in compagnia del riso.
Sò, che non suol morir Diua beata,
Sò, che Morte non entra in Paradiso,
E pur la Morte è in Paradiso entrata.

In morte del Sig. Francesco Theodoro.

ACcogli Questi in sù l'Empireo Choro,
O del Tessalo Olimpo Eccelse Numi;
Non vedi tù, che col regio suo lume
Fà gir l'Aquila tua fregiata d'oro?
Gia per hauer la sù premio, e ristoro,
Quasi intatta Colomba erge le piume,
E come è di belle Anime costume
Giunge al Regno del Ciel pompa, e decoro.
Deh se grata vendetta à noi far vuoi
Morte, che'l nodo scioglie al suo bel velo
Fulmina di là sù da' seggi tuoi.
Ma tù contro Costei non vibri il telo,
Che se la Terra impouerisce à noi
Ricco d'Alma sì pia ti fà nel Cielo.

Si lamenta di non essere inteso, ne veduto dalla S. D.

IO pur ti chiamo, e ti sospiro ardente
Anima bella, e'l mio pregar non odi;
Hor che disciolta da terresti nodi,
Voli pura Colomba al Ciel lucente
Forse, perche stanzando à Dio presente,
Tra'l fosco nembo de' sospir non m'odi?
E perch'innanzi al tuo Fattor ti godi
Non pensi (ahi lasso) al mio languir dolente?
Pur se tanto conforto oggi da quelle
Stanze darmi non vuoi; deh mira il velo,
Che lasciasti qua giù, da l'alte stelle.
Che'n fiammata là sù d'ardente zelo,
Solo per informar membra sì belle,
Di nuouo scenderai qua giù dal Cielo.

Si

Si Marauiglia come la S. D. estinta habbia forza maggiore d'innamorarlo.

E Pur m'accendi; e pur mi stampi al core
Bella Guerriera mia piaghe nouelle;
Io sò, che l'arco si spezzò d'amore,
Quando le ciglia tue chinar sì belle
Chi la fiamma ti dà, se'l viuo ardore
Spento restò ne le tue vaghe stelle?
Le reti ond'hai? se'n breue spatio d'hore
Ne le tue chiome incenerirsi quelle.
Ahi, che mentre il pensier tengo riuolto
A vagheggiarti, à contemplarti intento;
Più bello sopra il Ciel miro il tuo volto;
Più viuo il foco hò nel tuo lume spento,
Più forte il laccio hò nel tuo nodo sciolto,
La guerra mia nela tua pace io sento.

Proua gli stessi effetti viuo, che prouò nel morire la S. D.

M Orte auuentando il suo funereo telo,
Il tuo bel corpo, & il mio cor ferio;
Rompendo il nodo al tuo corporeo velo,
Spezzò lo strale al pargoletto Dio.
Le facella d'Amor conuerse in gelo,
Quando in tue membra il suo rigore vnìo;
E furandoti à noi, per darti al Cielo,
Ingorda auara ogni mio ben rapìo.
Tè guidò ne la tomba, e mè nel duolo;
E se dal mondo te la rea diuise,
Fè, che'l mio cor pur ti seguisse à volo:
Ahi, che'l fil di tua vita e'l mio recise;
Ahi che'n vn colpo, & in vn corpo solo
Non vna ohimè, ma ben due vite vccise.

Alla

Alla Sepoltura di S.D.

IN quest'Vrna letale hebbe l'Occaso
Nouo Sol di Beltà, Nume d'Amore;
Al cui soaue angelico splendore
Confuso il Sole è inparagon rimaso.
Spirto, non fù, che'n sì funereo vaso,
Non si sciogiesse in sospiroso ardore;
Occhio non fù, che non versasse humore,
In sì dolente, e lagrimabil caso.
Quì lo strale spezzò l'Idalio Nume;
Quì le fiaccole estinse, e'l riso, e'l gioco
Per souerchio dolor lasciar le piume.
Quì si potria benche in algente loco,
Quando al foco d'Amor mancasse il lume,
Frà le ceneri ancor trouare il foco.

Si rauuede tener viua nel cuore, quella D. ch'andaua cercando nelle Sepolture.

PErche rigido marmo, inuido sasso
Il mio caro Tesor crudo mi nieghi?
Perche sì auaro mi ti mostri ahi lasso,
E non ti scalda il gran calor de' preghi?
Qualhor dolente à te riuolgo il passo,
Perche pietoso il tuo rigor non pieghi?
Qualhor la fronte à te piangendo abbasso,
Perche non t'apri, e'l mio tesor non spieghi?
Ahi che gelido, e rio, sordo ai miei lai,
De la Bella, ch'io piango il fier rigore,
Appreso hai tù; mentre pietà non hai.
Ma folle à che? poi mi fauella Amore,
Lei ricercando hor per le tombe vai,
Se nel petto la chiudi, e l'hai nel core?

Cor-

Cordoglio conceputo per la morte di S. D.

QVando l'Anima bella al Ciel salìo,
Quasi pura Colomba alzata à volo;
E'n Ciel battèdo, e dibbattendo il volo
Si tolse al Mondo, e si congiunse à Dio.
Allhor doue ne vai? gridar volsi'io,
Oue mi lasci addolorato, e solo,
Ma tocca ohimè da repentino duolo,
Si confuse la voce, e non vscìo.
Morta vid'io star ne'bei lumi suoi
La mia speranza, e tramortito d canto
Al volto suo quanto è di bel fra noi.
Così volgendo in lagrime il mio canto,
Ciò volse il Ciel, perche versassi poi
Per vn mar di bellezza, vn mar di pianto.

Persuade Amore à vendicarsi contro la Morte.

TEmea la Parca, (& à ragion temea,)
Che non le fosse ogni dominio tolto;
Perche ne gli occhi di Madonna accolto
Sembiante al suo valor forza vedea.
Che mi gioua esser Morte (ella dicea)
E sì temuta, e riuerita molto!
Se può Costei con la virtù del volto,
Dar morte altrui sì dispietata, e rea.
Sì disse l'Empia, e di mortal veleno
Vibrò tinto lo stral, che ratto poi
Corse à ferir quel delicato seno.
Morìo la Bella; Amor che fai tra noi,
Tardi: ancor la vendetta? io sòch' almeno
Ferir potrai, s'innamorar non puoi.

Esser-

Effetti di mestizia cagionati per la morte della S. D.

QVando Morte oscurò tuoi raggi ardenti,
Febo in Cielo adombrò suoi viui ardori,
E di tal caso addolorati i cori,
Fur nel sepolcro tuo sepolti,e spenti.
Restar meste le Gratie,orbe le Menti,
Morir col tuo morir gli stessi Amori,
Languir col tuo languir l'herbette,e i fiori,
Piunjer col pianto mio le nubi,e i venti.
Ogni cosa il Dolor cangiando venne;
Versar torbido humor le fonti,e i fiumi,
Vestir gli augei dipinti oscure penne.
Ahi, che cieco non era Amor frà Numi,
Cieco per tante lagrime diuenne
Allhor,che'l tuo bel Sol rinchiuse i lumi.

Amoroso paradosso cagionato per la perdita di S. D.

QVando dal frale incarco,ou'eri vnita,
Apristi Anima bella il franco volo;
E frà tenebre fosche in dura vita
Lasciasti mè sì sconsolato,e solo.
Gridar volea,doue così spedita,
E sì sciolta da terra hor t'alzi à volo?
Ma da pene,e da lagrime impedita,
La voce mi restò chiusa dal duolo.
Freddo,pallido,e muto al tristo caso
Trassi l'anima fuor con vn sospiro,
Vedendo il tuo bel Sol giunto a l'Occaso.
Ma se morto son'io,come respiro?
Ahi,ch'al.i Morte tua morto rimaso,
E quasi d'Amor,s'io parlo,ò spiro.

In morte dell'Illustrissima Signora Duchessa dell'Acerenza.

TE Bella Estinta in lagrimosi accenti
Piange stuolo bellissimo d'Amori,
E di tua morte addolorati i cori
Stan nel Sepolcro tuo sepolti, e spenti.
Te sospirando pallide, e dolenti
Van le Muse, e le Gratie in mesti Chori,
E celebrando i tuoi lugubri honori,
Note sol di pietà scioglieno a i venti.
Ma se là sù, doue fai tù dimora,
Cangiando stato in più tranquilla sorte,
Serbi di fido amor memoria ancora.
Mira il tuo lasso, e vedouo Consorte,
Ch'in vagheggiarti frà le stelle ogn'hora,
Stima nel volto tuo dolce la Morte

In morte dell'Eminentiss. Cardinal Carafa.

LAsci Decio la terra, e squarci il velo,
Che per carcere à l'Alma, ordio Natura;
Ma spoglia di più lucida testura
Vai trionfante à riuestir nel Cielo.
Qua giù di Morte rea t'opprime il gelo
Prigioniero sepolto in tomba oscura;
Ma l'Alma, c'hai nel Ciel libera, e pura
Manda fiamme d'amor, luci di zelo.
Fatta noua al morir degna Fenice
Queste Porpore tue cangi con quelle,
Che'n Ciel produce Angelica Murice.
Fosti Sacro Pastor d'Anime belle,
Hor vagando là sù Pastor felice
Hai ne' Campi del Ciel greggi di stelle.

In morte del Principe d'Auellino ad istanza del Caualier Dini.

Qvando Signor la saggittaria Morte
Recise il fil de la tua vita; insieme
Quello stame troncò rigida,e forte,
Onde il filo pendea d'ogni mia speme.
Ma lasso ohime,tù ne l'empirea Corte
Fra le Glorie del Ciel voli supreme;
Io nel dolor,che sì m'affligge,e preme,
Resto piangendo ad incolpar la Sorte.
Tù sgrauato da sensi; io dentro vn laccio
D'intricati pensier,tù lieue,e sciolto;
Et io graue quà giù d'anni,ed'impaccio,
Tù con gli Angioli vnito à Dio riuelto,
Io tra pene,e dolor lasso,mi giaccio
Col cadauero tuo spento, e sepolto.

Al Sig. Caualier Alessandro Palma in morte di sua Moglie.

Potrà fiera caligine di Morte
Far bruna eclissi al tuo splendor sereno;
Et auuilir si vantarà la Sorte
Quel magnanimo cor,che nutri in seno?
Nò nò chiudi à le legrime le porte,
Onde vieni Signor cadendo meno,
Rasserena le guancie afflitte,e morte,
Et ai mesti sospir restringi il freno.
L'estinta sposa homai di pianger cessa;
Pena mortal non più ti graui l'Alma,
Ch'esser frale,e caduco ogn'vn confessa.
Deh leua il cor sotto sì graue salma,
E fà veder,che ne la cima oppressa
Sotto il peso maggior sorge la Palma?

In Morte del Sig. Caualier Gio: Battista Marino.

VArca l'onde del Ciel musiche, e belle
O celeste Arion, Cigno Marino:
Va premi quel bellissimo Delfino,
Che guizzando hà la sù scaglie di stelle.
Iui la Musa tua porta fra quelle,
C'hà l'Orbe luminoso, e cristallino;
Et in quel Mondo armonico, e diuino
Troua d'altra armonia forme nouelle.
Ma pria, chè soura il Ciel poggiassi tanto;
Sù l'alta Fama, che volar tifeo
Il tuo nome poggiò, corse il tuo vanto.
Famoso acquisto, & immortal trofeo,
Cole musiche sfere accorda il canto,
Che la Cetera sua ti cede Orfeo.

In Morte del Signor Giulio Cesare Capaccio.

DItemi o voi, che su'l Castalio andate
Belle Figlie di Gioue Aonie Diue:
Giulio, Gloria, & Honor di nostra etate,
E' spento, ò pur con voi riposa, e viue?
Cigni voi, che cantando à l'ombre estiue
Su'l Caistro, e su'l Pò liete danzate,
Vdiste mai sù le vostre alme riue,
Note vscir dele sue più dolci, e grate?
Spirti voi, che'n Eliso ite à drappello
Spiegando hinni d'Eroi sciolti dal velo
Rimiraste di lui più degno Augello?
Già frà voi mi risponde il Dio di Delo:
Non è, non è fra noi Cigno sì bello;
Ma se brami vederlo, alzati al Cielo.

In Morte di D. Pietro Celi Generale de Monaci Basiliani.

Q*Vel Pietro è morto (ò Peregrin) che degn*
Fù del manto di Pier; lasciato hà'l Mond
Chi meritò del Cielo esser sostegno,
Et abbracciar de l'Vniuerso il pondo.
Ei viuendo fra noi sublime Ingegno
Accoppiò con sauer graue, e profondo;
Versò dotto Orator fiume fecondo;
E toccò di Virtù l'vltimo segno.
Superò, mitigò feroci Heroi
Con l'armi sol de le sue voci accorte;
La Parca nò, perche fù sorda poi.
Fù sorda sì, che se l'vdiua insorte,
Stupida, & incantata ai detti suoi,
Hauria posto in Oblio l'vso di Morte.

Al Sig. Seuero Piazzai.
Per la Morte del Sig. Andrea Santa Maria.

S*Euero, il tuo più fido, il mio più caro*
Nato à glorie immortal Cigno superno;
Atto col canto a raddolcir l'Inferno,
Cruda Parca n'ha tolto, e Fato auaro;
Quell'Italico Orfeo, ch'illustre, e chiaro
Fè trà musiche Dee Concerto alterno;
E frà Cigni canori oggi il più raro,
Cantò del terzo Ciel l'Acquisto eterno.
Và trà candidi Amori, e'l puro zelo.
Ancor mostra la sù, che'n carte scrisse
Rotto il nodo vital, squarciato il velo.
Morte non fù, che'l suo mortal prescrisse;
Ma sacra Citerea chiamollo al Cielo,
Per che'l suo carro ad arricchir venisse.

In morte d'vn Giouinetto veciso.

Tenero fior, che pallidetto more
Sotto vomero adunco à terra inciso,
Sembra Marcel, ch'è di bellezza vn fiore
D'homicida crudel tronco, e reciso.
Ma se qua giù di sanguinoso humore
Tinto si vede il bel Garzone veciso;
Rinouando le foglie, e'l bel colore,
Sopra gli Orti del Ciel sorge Narciso.
In di quell'ostro, onde macchiato, e tinto
Il suo velo restò, nuouo trofeo
Risplende in Ciel d'eternità dipinto.
Cadde per man del temerario, e reo;
Ma spento nò, più Vincitor, che vinto
Ne la caduta sua risorse Anteo.

All'Illustrissimo Sig. Marchese di Galathenē In morte di sua Madre.

Spogli de' bassi affetti il vile amanto,
E vai Pinelli in sù l'Empirea Corte
Iui vniti à Colei sai col tuo canto.
Che ti fù Madre in vita, Angela in morte.
La Morte ancor de la mia Donna io canto,
Ma canto vscir non può da voci morte?
Così rimango addolorato in sorte
Vedouo al riso, e maritato al pianto.
Tu farti illustre ancor piangendo sai,
Io di ciechi dolor torbido herede
altro raccor non sò, che pianti, e lai.
Fago cambio d'amor per te si vede,
Tanti fiumi di pianti a lei tù dai,
Quante stille di latte ella a tè diede.

In morte del P. Francesco Albertino.

Chi de' sacri Licei le dotte scole
Con facondia illustrò candida, e pura
Diede numere a gli astri; al Ciel misura,
E volò con l'ingegno ingrembo al Sole.
Chi dela soda, e de l'instabil mole
I secreti osseruò chiusi in Natura,
Per far nostre Alme sconsolate, e sole
Rigida Parca, empio Destin ne fura.
Quante intese qua giù frà dubbi nuuoli
Là palese discerne, iui lucente
Quanto sparso mirò, ritroua accolto.
Sete hor più di saper non tiene ardente,
Che qual' Aquila al Sol l'occhio riuolto
Hor del vero saper beue al torrente.

In morte del Signor D. Francesco di Mendozza.

E Così presto in su'l fiorir de gli anni
Per donarti à le stelle, à noi t'inuoli
Giouinetto real, ch'aprendo i vanni
Luminosa Colomba il Ciel' soruoli?
Chi noi ristera, hor che frà tanti danni
Tua virtù sospiram o orbati, e soli?
E via più, che d'eta, graue d'affanni
Fia che'l tuo Genitor plachi, ò consoli?
Ei da la doglia insuperabil vinto
Irrigando di pianto il bianco pelo
Frà le lagrime sue par quasi estinte.
Ma spiando la sù l'etereo velo,
Crede frà tante stelle iui di pinte
Frà l'imagini lor vederti in Cielo.

Al Signor Gennaro Grosso.

Possibil fia, ch'vn homicida Arciera
Frà mortali s'usurpi imperio tanto,
E con la falce sua recida quanto
La Natura produce e'l Mondo impera?
Che soura vn carro trionfante altera,
Fastosa prenda à insuperbir di vanto?
E che cieca ai lamenti, e sorda al pianto
Tiranneggi la gente, empia Guerriera?
Sù sù contro Costei, che'l tutto noce,
Gennaro hor t'arma, a l'immortal vendetta
Apparecchia la man, sciogli la voce.
Cadrà la Cruda in tanta audacia eretta,
Se vibrarai, se lanciarai veloce
De l'alta penna tua l'aurea saetta.

In Morte d vn Delfino.

Mira, come dal Pelago infedele
Giace curuo Delfin spento, e tradito,
(O di padre maluagio atto crudele)
Che'l proprio parto suo spegne su'l lito.
E tù folle Nocchier dal porto vscito,
V'assicuri il tuo legno, apri le vele,
E pensi ritrouar credulo, e ardito
A le speranze tue l'onda fedele?
Non per darti di fe sicuro pegno,
Ma con sua rauca e procellosa tromba
T'intima il Rè del mar battaglia, e sdegno.
Odi, come Nettun grida, e rimbomba;
Chi pensa trionfar soura il mio Regno,
Trouarà su'l mio lito vn dì la tomba.

Nell'Esequie di Bella Donna.

VEngan le Gratie à sostener dolenti.
Del mio bel Sol l'auuenturosa bara;
Tante accendete Amor faci lucenti,
Quante stelle la Notte il Ciel prepara.
Siano gl'incensi i miei sospir dolenti;
Questo cor, questo sen vittima, & ara;
E con musica sì, ma voce amara
Spieghi ogni Musa esequiali accenti.
Amor faccia al bel volto ombra con l'ale;
Citerea sparga rose, e'l Re di Delo
Tempri in mesta Elegia l'Arpa fatale.
Per abbracciar quel bel corporeo velo,
Per ricettar quell'anima immortale,
Le sia tomba la Terra, e Tempio il Cielo.

Nel medesimo soggetto.

HOr ch'ammantato di funebri honori
Giace il mio Sole in luttuoso auello,
Piangete ò Gratie, e sospirate Amori,
Ch'a pianger l'empio caso hoggi v'appello.
Sorga di Pindo l'immortal Drappello
Per celebrarle i funerali honori,
E sopra quel cadauero sì bello
Chi versi pianti, e chi distilli fiori.
Và bella Citerea vestita a bruno
Hor ch'è di sua beltà caduto il vanto.
Non hai tù di beltà più vanto alcuno.
Tù pur copriti Amor di fosco amanto,
E al sacro vfficio, a l'apparato bruno,
Se ti manca la mirra, eccoti il pianto.

CIELO
STELLATO.

All'Illuſtriſs. e Reuerendiſs Sig. e mio Padrone oſſeruandiſs.

Monſignor
D. TOMASSO
CARACCIOLO,
Arciueſcouo di Taranto.

TRoppo folle è quel Nauigante (Illuſtriſsimo Signore) che preuedẽdo nel ſuo viaggio la vicina borraſca, in cambio di ritirarſi nel porto, s'ingolfa maggiormente nel pelago. E trop-

po ostinato è quello Huomo, ch'anteuedendo la tempesta dell'ira Diuina, inuece di ricouerarsi nel Porto del pentimento, s'inoltra temerario nelle procelle della perfidia. E' vero che non subito la sourana Giustitia fà sù la fronte del peccatore piombare il fulmine del seuero castigo. Ma il Tribunale supremo (quando i falli humani trapassano il termine della remissione) adopera il flagello della giusta seuerità. Tema adunque i gastighi del Sommo Giudice, chi vuole assicurarsi per la strada della Salute, e chi non vuole inciampare nelle reti del Tentatore, non preuarichi dall'ordine del diuino commandamento, misero colui, che ritrouandosi intricato nel laberinto di questo Mondo (doue ad hora ad hora può essere ingliottito dal Minotauro

infernale) non prende il filo della gratia celeste per liberarsi. Quanti incambio di riposare doppo i trauagli di questa vita, corrono dannati al precipizio dell'eterna confusione. Deue ciascuno pentito de'suoi misfatti, placare l'offeso Monarca con l'humiltà. Vna musica è la penitenza, ch'addormenta l'Ira Diuina in grembo della misericordia. Dauide con questa cetera lagrimosa allettaua l'orecchio del sommo Rè. Col uento de'suoi deuoti sospiri, rasserenaua la nube delle sue colpe, e con la pioggia delle contrite sue lagrime formaua l'arco baleno della sua pace. E' l'acqua della contrizione vn lauacro di santità, ch'asterge le macchie della coscienza cõtaminata; vn vnguento di Paradiso, che salda l'interne piaghe dell'anima trafitta. Vna

medicina salubre, che risana l'infermo cuore dall'egritudine de'peccati. In virtù di questo balsamo prezioso odorò la bella Pentita al cospetto del suo Signore, e con la forza di questo antidoto il Portinaro celeste si curò dal veleno delle sue colpe. Prima, che sopra il capo scarricasse il fuoco della superna vendetta, si coperse il Popolo di Niniue di mortificazione, e di cenere. Non vò la morte del peccatore (dice l'Autore della pietà) desidero che s'emendi, e che viua. Egli è di tanta bontà nella sua clemēza, che volentieri si riconcilia con quel nemico, che gli domanda perdono, e volentieri rimette nella sua gratia quel ribello, ch'à lui ricorre. Entrando io per la porta di questa sagra considerazione, mi ritirai tutto nella camera del mio

cuore, doue raccogliendo le smarrite reliquie della mia quiete, detestai (come pfessione di vanità) tutto ciò che non ridonda ad vtilità de' Fedeli, e non è per compiacimento del Rè celeste. Che gioua (io dissi frà me medesimo) affatigarmi per l'immortalità della Fama nel Mondo, se non procuro l'immortalità della gloria nel Cielo? E' stoltizia quella sapienza, la quale non s' acquista per altro fine, che per la gloria mondana. Non fù l'arte del poetare rinuenita per seminare nelle carte lussi, e vaneggiamenti; per intessere cantici di benedizioni, e di lodi à Dio, trouarono i primi Vati questa diuina Professione. Ingrato al Datore de' beni si sperimenta quello Scrittore, che dotato di questa eminente prerogatiua, poetando, si fà per idolo vna

bellezza profana. Quāti ſcādoli cagiona alla sēplice Giouētù la lettura de' verſi luſſureggianti. Speſſo i Giouani à guiſa d'augelletti, mentre ſcherzano tra Poetici fiori, ſi ritrouano impaniati tra diaboliche reti, e chi non sà, ch'vna penna tinta di amor laſciuo, auuelena l'anime Giouinili? e chi non vede, quanto dāno apporta vn Poema di laſciuia, quanto detrimento cagiona, vn componimento di vanità. Ma coſtoro ſi rauuederanno di tanto errore, quando ſarāno giunti ſu'l paſſo dell'agonìa, allhora ſi doleranno (ma ſenza frutto) de' loro profani componimenti, & allhora ſi pentiranno di non hauere impiegate le Muſe in ſante deuozioni. Ma non vorrei rimprouerare ad altri quel fallo, nel quale ſono io medeſimo incorſo. Pure ſono meriteuole di

ſcuſa, mentre nel fine di queſto mio libro mi confeſſo col peuole di tanto errore. Eccomi dall' antica vſanza cangiato. E' vero ch'in queſte rime è troppo baſſo il mio ſtile, ma trouandomi nella baſſezza dell'humiltà che poſſo fare altro, che componimenti deboli, e baſſi? m'accuſo di rozzezza nell'eloqutione, perche trouandomi nella ruſticità della penitenza, non poteua moſtrarmi, ſe non incolto, L'hò ſituate nel Cielo Stellaro, perche le Lagrime de' Peccatori non ſono altro all'occhio di Dio, che margherite, e che ſtelle. Le preſento à V. S. Illuſtriſſima, come tributi della mia deuozione conſegrati al ſuo nome, A lei ch'è vn Cielo Stellato di Virtù, douea dedicare queſto Cielo Stella-

to di rime gradisca l'offerta della deuota mia penna, mentre io augurandole dal Cielo gradi maggiori di degnità fò à V.S.Illustrissima profondissimo inchino. Di Napoli 2. di Nouembre. 1640.

D.V.S.Illustriss. e Reuerendissima.

Deuotiss. Seruitore.

Girolamo Fontanella.

CIELO STELLATO.

Alle Lagrime.

Figlie del mio dolor Lagrime ardenti,
Frà l'ombre oscure mie, stillāti Aurore,
Del mio pentito cor, nuntie dolenti,
Mute voci de l'Alma, onde d'amore:

Deh con prodiga vena in giù cadenti
Da' canali de gli occhi vscite fuore,
E con vostre onde tepide, e correnti,
Purgate homai nele sue macchie il core.

In voi solo io mi specchio, in voi m'affiso
Riui di penitenza, e'l secco stelo
De le speranze mie fiorir m'auiso.

Fiamma d'Amor diuina è'l vostro gelo,
E se col pianto in Ciel si merca il riso,
Spero à prezzo di voi, comprarmi il Cielo.

Si rauuede de' suoi giouinili vanneggiamenti.

QVal Letargo t'assonna anima errante,
Che dal Ciel l'alta voce anco non odi,
Tra mille auuinta insidiose frodi?
A suegliarti il timor non è bastante?
Spezza l'empia catena, oue frà tante
Dure anella d'error tè stessa annodi,
E dando al viuer tuo misura, e modi,
Pentita al gran Fattor volgi le piante.
Mira cieca al tuo mal l'empia ruina,
Che ti sourasta, e'l precipitio scorgi
Per la strada, oue sei lubrica, e china,
De' tuoi falli contrita homai t'accorgi;
Cadesti è ver, ma la Pietà diuina,
Che ti porge la man, vuol che risorgi.

Contra il Mondo.

PVr m'alletti, e lusinghi, & empio tenti
Farmi ò Mondo cader trà ciechi inganni;
Ma non ti credo io, nò, che falso menti,
E da guadagni tuoi riporto io danni.
Tù nascondi tra fior mostri, e serpenti,
E per breui piacer dai lunghi affanni,
Fai le promesse tue volar co i venti,
E le speranze mie passar co gli anni.
Hor, che tanta dal Ciel luce m'apparse,
Che da tua cruda man libero io scampo,
Per me tante lusinghe indarno hai sparse.
Così tradito augel volando al campo,
Non più dal Cacciator lascia ingannarse,
Se dala fuga sua ritroua [illegible] campo.

Im-

Implora il Diuino aiuto nelle miserie del peccato.

Laberinto e'l peccato, oue tradito
Io d'errore in error misero inciampo,
E temo ohime frà sì dubbioso campo
Del gran Mostro d'Auerno il morso ardito.
Deh pria, che cada ohime dubbio, e smarrito
Signor frà l'ombre mie mandami vn lampo
E perche ne l'errar troui il mio scampo
Porgimi di tua gratia il filo ordito.
Cadrò morrò frà questa selua oscura
Intricata d'error pietoso Dio
Se non prendi di mè custodia, ò cura.
Mira, che di tua man stampa son'io
Tù m'ageuola il calle, e tù secura
Dammi scorta dal Ciel, quando trauio.

Non troua loco da ripararsi contro l'insidie del Tentatore.

Troppo il Mondo fallace alletta, e punge,
Con frodi, e con lusinghe il senso infermo;
Nè mi vaglion con esso arte, nè schermo,
Ch'ei sempre à le sue reti insidie aggiunge.
Se da gl'inganni suoi fuggendo lunge,
In vn tacito horror dubbio mi fermo;
Sin dentro il boscò solitario, & ermo
A farmi guerra insidioso giunge.
Lasso ouunque io ne vadò à trar la vita
Noua face ritrouo, oue io circondo
Noua sempre ritrouo insidia ordita.
Oue più mi ricouro, oue m'ascondo?
Ahi ben conobbe il ver l'alto Eremita,
Ch'era tutto di lacci asperso il Mondo.

Si

Si contenta della pouertà del suo stato, per non hauere doppo nelle ricchezze opportunità da peccare.

SE tù vedi ò Signor, ch'oro, & argento.
Sia per l'anima mia torbido impaccio,
Spargi i disegni miei com'ombra al vento,
Come ai raggi del Sol falda di ghiaccio.
Stia chi vuol dentro l'or pago, e contento
Ch'io lo stimo per mè carcere, e laccio,
E ricco nel mio stato allhor mi sento,
Quando il tesor de la tua Gratia abbraccio.
Ben fù di tua Bontà consiglio amico
Per farmi hauer trà Muse hore beate
Di quel che io più bramai, farmi mendico.
Spesso, quando concedi vsi empietate,
E spesso amante al peccator nemico,
Mentre neghi talhor mostri pietate.

Ricorre per suo scampo alla Croce nelle turbulenze del Mondo.

PArte il Nocchier da la sua patria sponda,
Mentre in calma ritroua il salso regno,
Ne molto và, che si conturba l'onda,
E de la rabbia sua la spuma è segno.
Ecco rompe la naue, ecco s'affonda
De le procelle al furioso sdegno,
Ond'egli allhor, che di paura abbonda
Ad vn rotto s'appiglia, e debil legno.
Tal'iò solcando ancor lieto, è contento
L'Egeo del Mondo à l'improuiso hò scorto
Turbarsi l'onda, e corrucciarsi il vento;
Ma fatto già nele tempeste accorto,
Più ne l'alma non hò tema, e spauento,
Hor ch'abbraccio la Croce, e corrò al porto.

Non

Non si cura di qualunque sinistro auuenimẽto trouandosi vnito con Dio.

MAndami dala Patria esule errante
Esposto al crudo horror d'ombre,e di venti,
Per le tempeste de l'Egeo spumanti,
E per le fiamme dela Lidia ardenti
Menami ne la Scithia egro,e tremante
Tra folte piogge,e tra pruine algenti
Sotto Barbaro giogo Alma costante
Trà duri ceppi,e tra grauosi stenti.
Opra tù,che mendico,& egro ogn'hora,
Senza trouar mercè d'vn poco argento
Negletto io cada,e suenturato io mora.
Nulla o Mondo infedel,nulla io pauento.
Che se l'alto Signor meco dimora,
Nele miserie mie viurò contento.

Che lo stile del Mondo sia diuerso da quello d'Iddio.

E' ver,che'l Mondo rio promette assai,
Ma nulla il traditor n'attende poi
Par che ne l'adular sia fido à noi,
Ma fedeltà non troui in lui giamai.
Sono gli agi,ch'ei dà,miserie,e lai
Son cordogli,& affanni i gaudij suoi,
Legati serui i coronati Heroi,
Et ombre oscure i suoi pomposi rai.
Pouertà le ricchezze,onte gli honori,
Biasmi le lodi,insidie altrui le scorte,
E vergogne le glorie,odij gli amori.
In ciò serbi Signor tù varia sorte.
Che minacci vendette,ire, e furori,
E perdono,& amor da poi riporte.

Loda

Loda la vita solitaria, che si gode ne' Romitorij.

Alma, che viue in terra à Dio Romita
Ne le tempeste sa trouare il porto,
Nel Laberinto sa trouar l'vscita,
Et ha viuo lo spirto e'l senso morto.
Separata dal Mondo è al Cielo vnita
Riposo lungo hà per affanno corto,
Per gli intoppi va libera, e spedita,
Trae d'amaro patir dolce conforto.
Hà nel più fosco horror sede più rara,
Più nel muto Silentio à Dio ragiona,
E ne l'ombra ha la luce assai più chiara.
A le pompe si toglie, à Dio si dona,
Serue con libertà soaue, e cara,
Molto viene acquistar, poco abbandona.

Da Tuoni impara à temere Iddio.

Parmi vdir di la sù voce tonante,
Hor che miro di lampi il Ciel lucente;
Sorgi homai dal tuo sonno Anima errante,
Verso il Ciel, che ti chiama alza la mente.
Mira, come ei la sù fremendo auante,
Il gastigo t'accenna, e l'ira ardente,
Poi frena il braccio innamorato Amante,
E sgombrando le nubi, esce ridente
Così risueglia Dio gli eletti suoi,
Così tonando à penitenza aspetta
Per sentier di salute ogn'vn di noi.
La Spada di la sù non cala infretta;
Ma se tarda a ferir, più graue poi
Piomba sopra di noi l'alta vendetta.

Bre-

Breuità della Vita Humana.

O Valhor miro il mio frale in vetro frale,
O dentro l'onde il mio ritratto espresse
Se tosto à cader va (dico à me stesso,)
Che gioua à noi la giouentù mortale?
Et à freschi anni miei, chi pose l'ale
Ch'ala debole età va sempre appresso?
E'l mio giouine fior caduto, e oppresso
Se marcisce in vn punto, ohime che vale?
Poche hà l'huomo di vita hore serene
E la gioia non hà se non vnita
Col dolor, col timor, che tosto viene.
Ogni cosa qua giù varia hà l'vscita,
E in questo stato, oue è fugace il bene;
Mentre cresce l'età, manca la vita.

Prega la Vergine a consolarlo nell'angonía della Morte.

P Enso misero mè dubbio in aspetto
Del mio corso mortal l'vltimo passo,
E come haurò sotto vn marmoreo sasso,
Con immondi animai commune il letto.
Io già l'hora fatal sicura aspetto:
Ma quando hà da venir, mi è ignoto ahi lasso.
Così pensoso, e mesto i giorni passo,
Et ala Morte à più poter m'affretto.
Ah che farà di mè, quando fia giunto
Il termine prescritto, e l'vltim'hora,
Ahi duro passo, ahi formidabil punto,
Ogn'vn mi fuggirà: ma Tù Signora
Madre del Redentor, discendi a punto.
E non lasciarmi in abbandono allhora.

Me-

Meditazione della sua Morte.

Verrà la Parca, e di pallor gelato
L'insegna spanderà sopra il mio volto,
E dentro un letto di miserie accolto
Con angoscia trarrò l'ultimo fiato.
Il mio duro Auersario haurò da lato
Ad accusarmi innanzi à Dio riuolto,
Posto di quà, di là frà dubbio stato
Sarò frà tema, e fra speranza inuolto.
Deh Tù Vergine Donna, alta Reina
Da quell'Empireo, e luminose squadre
Ver mè le luci tue pietosa inchina,
Sarà ver mè sdegnato il Sommo Padre;
Ma tù, ch'in grembo hai la Pietà diuina
Vogli al soccorso mio mostrarti Madre.

I Giusti solamente abbracciano in terra la vera tranquillità.

Cerco talhor nele ricchezze intento
Trouar la pace habitator mondano;
Ma ne' tesori io la ricerco in vano,
Che non dà pace altrui l'oro, e l'argento.
Se ritrouarla nele pompe io tento,
Trouo poi, ch'è battaglia il fasto humano;
La cerco amante di beltà profano;
Ma lasso à guerra poi sfidarmi sento.
La cerco ne l'honor, ch'appar giocondo;
Ma vedo poi con manifesta proua,
Ch'in vece di quiete, a l'alma è pondo.
Tanta felicità l'alma non proua;
C'hauer pace non può, chi viue al Mondo,
E sol chi viue in Dio, pace ritroua.

Con-

Consagra il rimanente della sua vita a Dio.

CHi gli anni mi darà ch'io cieco Amante
Hò perduto in seguir terreno oggetto?
Che sparì, che suanì d'vn finto aspetto,
Come fior, come fumo al Ciel volante.
O quanto vanneggiai folle, & errante
Per beltà di Natura empio difetto;
Ch'altro mostra nel volto, altro ha nel petto,
E mai non serba in cor fede costante.
Mentre in me cangia il Tempo ordine, e stato,
Cangio pur con l'età costume anch'io,
E già del mio fallir piango il passato.
E tù, che più repugni empio cor mio?
Lascia, se'l Tempo scorso al Mondo hai dato,
Che'l presente, e'l futuro io doni Dio.

All'Angelo Custode.

REggimi per pietà Nuntio immortale;
Tù, che dal Ciel mi sei Custode in terra;
Quando di forze vacillante, e frale
O cieco in ciampo, ò debil cado a terra.
Rimoui dal mio spirto ogni empio male,
E'l passo accorto al mio Nemico serra,
Quando tacita spia l'oste infernale
Mi tende insidie, e mi disfida a guerra.
Stringi, quando al fallir l'Alma consente,
Il freno ai sensi imperioso, e forte,
E per dritto sentier volgi la mente.
Finche serrate le vitali porte,
Da la terra volando al Ciel repente,
Felice compagnia mi facci in morte.

Implora & ottiene, nelle tentazioni il D[illegible] uino soccorso.

*N*On sò, che farmi debbia? errãdo io vari[illegible]
Il camin de la vita in cieco horrore,
E per lume cercar di falso honore,
Mi ritrouo di nebbia il senso carco.
Vedo cangiarsi il mio terreno incarco,
E de la fresca età seccarsi il fiore,
E pur da bosco del mio proprio errore,
D'vscir (misero me) non trouo il varco.
Tù, che di Verità sei Fonte eterno,
Padre immenso del Ciel mandami intanto
Di tua gratia diuina il lampo interno.
O mirabil Virtù di fauor santo;
Ecco sciolta la nebbia, ecco io discerno
Da quest'occhi cader pioggia di pianto.

Mentre viene trasportato dall' humana fragilità, e ritenuto dalla Gratia diuina.

*D*Oue, doue mi porti, oue mi meni
Vano amor, fragil senso, Orbo cor mio
Sopremo di là sù Giudice è Dio,
E non temi, e non curi, e'l mal preuieni?
Deh tù ragion, ch'in me l'imperio tieni,
Mentre dal dritto calle erro, e trauio,
Perche, se vedi il precipitio mio,
Le mie voglie sfrenate hoggi non freni?
Già palpitar nel petto il cor mi sento,
E restringendo à le mie voglie il morso,
Il vicino periglio homai pauento.
Ma chi de l'error mio ritenne il corso
Se non Tù mio Signor? sarei già spento,
Se pronto non hauea da te soccorso.

Sè stesso accusa di trascuragine, amando bellezza caduca.

A Che dunque in amar beltà mortale
Tante lagrime spargi egro mio core?
De gli anni tuoi struggendo il più bel fiore,
Dietro vn piacer,ch'è momentaneo, è frale.
Perche s'hai tù de l'intelletto l'ale,
Da la terra non t'alzi al sommo Amore?
Che d'vn opra sì bella è'l degno Autore,
E' d'ogni altra beltà Fonte immortale?
Cangia il torbido affetto in santo zelo,
E da gli occhi de l'alma homai disgombra
D'ogni tua colpa il tenebroso velo.
Deh qual vana follia tanto t'ingombra.
Stai pigro in terra,e puoi volarne al Cielo,
E puoi stringere il vero, e stringi l'ombra?

Al Tempo.

TV voli ò Tempo,e dibattendo i vanni
Tosto al fine de l'huom giungi,& arriui;
E col giro, che fai di mesi,e d'anni
Termine angusto ai giorni suoi prescriui.
Tù fuggi sì; ma col fuggir n'inganni,
Come ingannano altrui correndo i riui,
N'empi di cure,e di grauosi affanni,
Ma di bellezza,e di vigor ne priui.
Tù corri sì; ma col tuo corso, edace
Ogni cosa qua giù,che gioua,ò noce
Consumi,e rompi inuolator rapace.
Ah m'insegna nel cor celeste voce,
Che non sei tù,che fuggi,io son fugace,
Ch'innanzi al corso tuo corro veloce.

Si solleua alla Contemplazione del sommo Bene.

NOn sò cieco al mio mal, qual nube oscura
Di fallace desio gli occhi m'ingombra!
Che per vano piacer, che'l senso adombra,
Lascio il bene del Ciel, ch'eterno dura.
Amo folle amator bellezza impura,
Che l'età, che'l dolor scema, ò disgombra;
E sciolta in vento, e dileguata in ombra
Con tirannica mano il Tempo fura.
Mira il Ciel, come è bello Orbo cor mio;
Iui fonda la speme; altro che male
Non cela il Mondo insidioso, e rio.
Leuati homai del vero Amor sù l'ale;
Là riuolgi l'affetto, alza il desio;
Che quel bene è perpetuo, e questo è frale.

Esorta il Signor Antonio Basso ad allōtanarsi dal Foro causidico, per godere la solitudine delle selue.

LAscia il garrulo Foro, oue quiete
Trouar lieta non sà placida gente,
E qui tra l'aure fresche, e l'ombre liete
L'hore al corso mortal traggi contente.
Tuffa i pensier d'ambitione in Lete,
S'hai di tumido honor gonfia la mente,
E sopra il margo d'vn ruscel corrente,
Quì vieni Antonio ad ammorzar la sete.
Quì s'inuita à tutt'hor di fronda in fronda
(Or che'l Sol più cocente i colli adugge)
Vaga turba d'augei lieta, e gioconda.
Quì doue inuido honor l'alme non fugge
Impareras dal bel fuggir de l'onda,
Come scorre la vita, e'l Tempo fugge.

Quan-

Quanta forza habbia la virtù dell'Humiltà.

O Di come à battaglia aspra,e mortale
Il Tartareo nemico hoggi tisfida:
Sù preparati à guerra Anima fida;
Non temer, non tremar, ch'ei nulla vale.
Impugna d'Humiltà l'arme fatale,
E guerriera celeste in Dio confida,
C'haurai tù di quel rigido homicida,
Palma vittoriosa,e trionfale.
Congiuri à danni tuoi l'horrida Morte,
E minacciando à tè supplicio eterno
Ti volà incontro ogn'hor la Stigia Corte
S'armi fin nè l'Abisso il Rè d'Auerno,
Che da quest'arme riparata,e forte
Puoi gir secura à debellar l'Inferno.

Che la Morte,che viene ad alcuni in età giouenile, debba imputarsi a diuina misericordia,non a gastigo.

E Pietà (Rè del Ciel) non è rigore
Quando breui à l'età l'hore prescriui;
Che più vago la sù per gloria auuiui
Quel mortal,che qua giù rapido more.
Da l'essilio del corpo vscito fuore,
Fai,ch'à la Patria sua più tosto arriui;
Di miseria lo spogli,allhor che'l priui
De la luce mortal carca d'horrore.
Ahi qual morbo non hà,qual mal non serra,
Questa misera vita? allhor che giace
Ne la stanca vecchiezza oppressa à terra.
Passar tosto dal Mondo al Giusto piace,
Che se pugna è la vita à l'Huomo in terra,
Altro morte non fia,ch'eterna pace.

Nel

Nel Monacato di Bella Fanciulla.

Schiua d'esser quà giù terrena sposa,
Catherina deuota erge le ciglia,
E consacra al Signor la prima rosa,
Ch'è di casto rossor tinta, e vermiglia.
Ben di candor, ben di beltà somiglia
La Damascena Vergine pomposa,
Che dal gran Regnator, dou'era figlia,
Fù con l'Anima poi candida sposa.
Santo ardor, pura fè, deuoto Zelo,
Non vano amor, ch'è di lasciuia aborto
Le cinge il manto, e le circonda il velo.
Ben mostra in sì bell'atto animo accorto,
Si cela al Mondo, e si palesa al Cielo,
Fugge il naufragio, e si ricoura in porto.

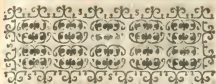
Inconstanza dell'humane cose.

Cangia il Mondo tenor, varia è la Luna,
Cosa in terra non è ferma, & immota,
Che di fallace, e lubrica Fortuna
Mossa non sia dala volubil rota.
Ogni luce col Tempo al Mondo imbruna,
Ogni stato col Cielo al Mondo rota,
Non sia chi fondi mai speranza alcuna
In cosa poi, ch'è di fermezza vota.
Fuor che tuono non è, fuor che saetta
Fama che pasce altrui d'aura mortale,
Che passa tosto, e che rimbomba in fretta.
Più soggetto al cader stà chi più sale;
Vetro così, mentre la vista alletta.
Quanto splende maggior, tanto è più frale;

Persuade la Giouentù a non donarsi in preda a i sensuali appetiti.

Brami in pace passar l'hore beate,
Fuggi i lacci d'amor leggiero, e sciolto;
Tù che la fresca, & innocente etate
Cinta di bianchi fior mostri nel volto.
Non t'adeschi splendor d'alma beltate,
Ch'oue il lume risplende e'l foco accolto,
Se miri il lampo di due luci amate
Sarai dal tuono à l'improuiso colto.
Donna, Fato, & Amor fede non serba;
Figlio dell'allegrezza è sempre il lutto,
Come tenero fior parto è de l'herba.
Chi segue vn Cieco è forsennato in tutto,
Chi gusta Amor ne la Stagione acerba,
Immaturo, & amaro hà sempre il frutto.

Infelicità dello Stato Humano.

Piange l'Huomo infelice, allhor che viene
Fanciullino à spirar l'aura Vitale;
E per mostrar, che varca vn mar di pene,
Celebra con le lagrime il natale.
Piange, quando in età più ferma sale
Sotto maestra man, ch'à freno il tiene,
E piange punto d'amoroso strale,
Quando al Regno d'amor serue diuiene
Piange, poiche l'età vede fornita
Sotto il freddo de gli anni aspro rigore;
Quando ecco in vn sospir chiude la vita;
Così frà pianto, e duol passando l'hore,
Senza hauerui mai felicità compita,
Piangendo nasce, e sospirando more.

CIELO
EMPIREO.

Al Molto Illustre, e Reuerendo Padre, e Signor mio osseruandiss.

Il Padre

F. HILARIO

DE' ROSSI,

E BAVOSA.

Maestro Conuentuale.

ECcomi del mio libro peruenuto su'l Nono Cielo. Pur mi ritrouo malgrado della Fortuna arriuato al termine del mio corso. Credeua in

così temerario camino ò con la caduta d'Icaro pagare il mio fallo, o co'l precipizio di Feton te terminare il mio ardimento. Gran fortezza di spirito vi si ri cerca, per non abbagliarsi à s. smisurato splendore; e gran vir tù di coraggio v'è di mestieri, per non mancare à sì faticoso viaggio. Ma qual malageuole impresa vn'animo preparato à i disagi, non esequisce? Sofferenza di lungo studio richiedono le sagre Muse. Col sudore della fronte s'irriga il campo della Virtù; dalla semenza della Fatica pullula il rãpollo della Gloria. Non perueniuano al conquisto della Beatitudine in Cielo, se questi santissimi Heroi, ch'io celebro in carte, non abbracciauano in terra la penitenza. Per vn mare di lagrime bisogna peregrinare quel passaggiere, che brama di giungere

a la

alla patria del riso. Perche superarono le battaglie de' sensi, ottennero i Santi Campioni la palma della vittoria. Scorrono sopra vn carro, che non cagiona tumulto, ma soauità, trionfano in vn Campidoglio, che non apporta superbia, ma pace. Quanto hà di marauiglia, e di di venustà la Natura, di pretioso, e di nobile l'Arte, non è basteuole per dipingere questo sempiterno Edificio. Non s'arrischia parlar la lingua, doue si confonde l'ingegno, non s'assicura di scriuere la penna, doue s'abbarbaglia la vista. Stà fondato questo soblime Palazzo sopra l'Eternità; hà le sue mura fabricate di luminosi diamanti, i pauimenti lastricati di fiammeggianti piròpi. Il Tetto è custodito di mille gemme, il soffitto è calcinato di mille Soli; i balconi incorniciati d'argen-

to, e d'oro, le finestre, edificate di perle, e stelle; per vna porta di margherita si perviene alla piazza d'vn sempiterno giardino; quì stabile, quì permanente è la Primauera, doue la tirannia de' secoli è vana, la voracità delle Stagioni è impotente. tutti i rami degli alberi sono di molle smeraldo, tutti i canali de' Fonti sono di trasparēte Zaffiro. Ma che parlo, che scriuo, che penso temerario ch'io sono? quante ricchezze producono l'Indie, quante magnificenze serbano le Regie, sarebbono vanità à frōte à quelle delizie che si godono nella eterna Gerusalemme. Palesi Paolo (se può) quelle douizie celesti, descriua Chrisostomo (se basta) quelle amenità sempiterne. L'Apparizione d'vn Angelo solo fè mutulo Zaccaria. Chi non poggia su'l carro di foco sin come

Elia,

Elia, chi non vola sù le penne dell' Aquila, ſincome Giouanni non è ſufficiente ad accennare vna menoma parte di tanta felicità. Non manca ſpeculatiuo Intelletto, che mendicando ragioni dalle ſcuole, afferma che la ſtruttura del Cielo Empireo ſia compaginata di lucidiſſimo fuoco, nõ di quello impuro, deſtruttiuo corruptibile della terra, ma di q̃l tenue, puro, illuminatiuo, e incorruttibile delle Stelle. Nel pelago di queſte fiamme ſi cauano le porpore de' Cherubini, e nella rogiade di q̃ſte fauille ſi rabbelliſcono gli Augelli del Paradiſo. Queſto Cielo adunque, che lampeggiãdo d'Amor diuino è ſtanza di rubiconda famiglia, dedico à V. Paternità, ch' è Alunno di rubiconda Caſata. Ben con ragione fò tutto ciò, che s'ella tiene il nome d'Hilario, il Cielo

Empireo è habitazione d'Hilarità; deue ricouerarsi nel ricetto de'Serafini Chi è figliuolo d'vna Serafica Religione. Non và nella Chiesa Trionfante, chi prima nella Militante nõ s'affatica. Quanto hà operato V. Paternità per auanzamento della Pietà Christiana. Ella in custodire, & in visitare nella Calabria i Conuenti de'suoi cari Fratelli, è stato vn zelantissimo Padre, in ristaurare i Templi destrutti dal Tempo vn liberalissimo figlio. Per accuratezza di V. Paternità, si vedeno nella mia Patria Partenope tanti abbellimenti di fabriche nella Chiesa di S. Lorenzo. Saranno quelle mura promulgatrici eterne delle sue glorie, da que'lauorati marmi, come da macigni Thebani risuonerà la sua Fama. Lascio poi con quanta maturità di prudēza si porti ne' sagri ammi-

ministramenti, con quanta sodezza di dottrina si prattichi nelle Theologiche radunāze, cō quanta affettuosa pietà s'ing-gni di solleuare le Virtù, con quanta Carità suiscerata s'affatichi per giouare le Muse. Sempre assiduo nel Choro, ritirato nella Cella, deuoto nell'Altare, erudito nelle Cathedre, facondo ne' Pulpiti. Non racconto i meriti della sua Nobiltà, ascendendo per la serie de' suoi Antenati; che non comporta vn angusta lettera vn ampio catalogo di tanti Heroi, quanti hà la vetusta prosapia de' Rossi, essēdo ella gloria della sua Religione, splēdore della sua stirpe, & ornamēto di Pietra Pagana, la quale (per esser ella illustrata da quel sangue rubicondo di gloria) non può fare di non confessarsi debitrice à sì gloriosa Famiglia, e parimente sì gloriosa

Famiglia di non rẽstare obligata à sì degna Patria, per hauerla sì lungo tempo conseruata, quando per le guerre Ciuili fè partenza dalla Città di Parma; Mà parendole troppo angusto confine sì brieue paese (come fiume, che vscendo dalle sue sponde, si dirama per diuersi canali) si diuise fecondamente per diuerse parti d'Italia; cõme in Napoli, in Bitõto in Troia; & in Genoa si vedono fino à questo tempo di lei generosissimi rampolli: Più direi, mà temo di nõ offendere la sua modestia. Bacio à V. Paternità caramente le mani.

Di Napoli 19. di Ottob. 1640.

Di V. Paternità molto Illustre, e molto Reuerenda.

Deuotiss. Seruitore,

Girolamo Fontanella.

CIELO EMPIREO.

Al Paradiso.

O D'Angelici Heroi stanza, e ricetto,
Seggio eterno di gloria, aula di Dio;
Che da quel Fabro, onde la luce v[s]cio,
Hai sopra il Ciel l'Immensità per tetto.

In tè con larga man l'Autor perfetto
Ogni bellezza epilogando vnio;
In tè speme non và dietro il desio,
Ma congiunto al desio sempre e'l diletto.

Non troua al suo pacifico sereno
Sonno cieco di Morte, ombra di Fato
Chi de' tuoi lampi hà illuminato il seno;

Ma chi può dir del tuo felice stato,
Chi ragionar de le tue glorie à pieno,
S'a ridirle non basta anco il Beato?

A Dio.

CEntro, che l'Vniuerso in tè prescriui,
Mente, che'l tutto moui, e'l tutto intendi,
Spirto, che d'ogni cosa il seme auuiui,
Luce, che dentro il Mondo, e fuor ti stendi.
Fonte inesausto, che da tè deriui,
Eterno Amor, ch'ogni bell'alma accendi,
Sublime Rè, ch'ad ogni altezza arriui,
Immenso Autor, che'l tutto in te comprendi.
Sole, che non tramonti, e non eclissi,
Mar che riua non hai, nè fondo in seno,
Abisso in Ciel di luminosi Abissi.
Ma di stupor, di riuerenza pieno,
Nulla io dissi di te, se molto dissi,
Che chi t'intende più, t'intende meno.

Natura Angelica.

ILluminar chi più li siede appresso,
l'aghergiar Dio con guardo attento, e fiso,
In Ordine triforme esser diuiso,
Intendere in vn punto altrui, e sè stesso.
Veder quantunque oprò Natura espresso,
Viuer vita immortal frà gaudio, e riso,
Recar nouelle à noi di Paradiso,
Abbassar l'empio, e solleuar l'oppresso.
Ministrar di giust'ira vltrice offesa,
Dar legge à gli Elementi, al Ciel gouerno,
Moto, e luce influir con voglia accesa.
Disper sue voci innanzi al Re superno,
Custodir l'Alme, ai Regni far difesa,
D'ogni Angelico Spirto è vfficio eterno.

Alla Vergine Nostra Signora.

Ditemi o voi, ch'al vero Sole ardente
Trahete alme Fenici eterna arsura,
Ne le conche Eritree parto lucente
Miraste di MARIA perla più pura?
Cogliesti fior, che sopra il Ciel ridente
Fosse di vostre man delitia, e cura,
A par del Giglio candido, e innocente
Di sua Verginità nobil fattura?
Già risponder vi sento, in Questa sola
Ciò ch'è sparso di bel, prodigo vnio
Il gran Fattor de l'vno, e l'altro polo.
Opra de la sua Mente vnica vscio.
E di tal Parto peregrino, e solo,
Se stessa vinse, e la Natura, e Dio.

Alla stessa.

Sposa eletta da Dio Vergine bella;
C'hai di dodici stelle il crine adorno;
E di quel Sol, che mena eterno il Giorno
Sorgi in gonna di luce Alba nouella.
Tù in ogni fosca, e torbida procella
Splendi à l'Anime pie serena intorno.
Tù de l'eterno, & immortal soggiorno
Altro non sei, che Tramontana, e stella.
Drizza il mio stanco, e trauagliato legno,
Pria ch'in mezo de l'onde io resti assorto
In questo Egeo, doue asolcare io vegno.
Sìche da tè rassicurato, e scorto,
Di salute, e di pace in dar mi segno,
Fermi l'ancore mie, doue è'l tuo porto.

A S. Tomaso d'Aquino.

GVerra accender colà superbo ardio
Frà Ministri rubelli Angelo ingrato;
Ma per domar l'ingiusto orgoglio e rio
Sorse il Duce la sù del Campo alato.
Guerra mosse qua giù stuolo malnato
D'infide genti e ribellanti à Dio;
Ma di penna Tomaso in terra armato
Angel secondo à la vendetta vscìo.
Ei punitor di temerarie proue
(Qual' Aquila ch'i vanni al Ciel impenna)
Ne' suoi artigli tien l'armi di Gioue.
Scriuendo fulminar l'Infido accenna,
E quello pur, che ne le carte ei moue,
Affermar tù non sai, s'è tuono, o penna!

Alla Madalena.

CAngia in ruuida spoglia, in corda hirsuta
Questa bella Penitita il manto adorno,
Pompa di vanità, fregio di scorno
Di caduca ricchezza ombra caduta;
Prima trà lussi in maestà seduta
Mille ricche vedea cortine intorno;
Hor mira entro seluaggio ermo soggiorno,
Con frondosi ricami hedra intessuta.
Trionfa ella del Mondo illustre, & alma,
Non più con armi di beltà profana,
Et hà sotto vna palma hoggi la palma.
Così presso vna limpida Fontana,
De le lagrime sue purgando l'Alma,
Ou'era Citherea, sembra Diana.

A S. Stefano.

Piene d'aspro rigor Turbe adirate
Al Diacono pio fermate i passi,
E contro lui sacrileghe, e spietate
Fate in aria volar nubi di sassi.
Ecco frà pietre, che lanciando andate,
Emolo d'Anfione in Cielo fassi;
Ecco à suon di preghiere alte, e beate
Noua Thebe di gloria alzando vassi.
Più chiaro à gli occhi suoi si rende il Sole
Con sì rigida nube, ombra di Morte
Nele luci de' Santi entrar non suole.
Già tutta s'apre à lui l'Empirea Corte,
Ma come il Cielo aperto esser non vuole
Se con le pietre ei gli spezzò le porte?

A S. Domenico.

Nel suo tetto real, Prisca Reina
Segnò di partorir tragica faci;
Ch'in vaticinio anticipò verace,
A l'Imperio de l'Asia, alta ruina.
Questa, ch'in bocca tien face diuina
Diuo, al tuo gran Natal veltro mordace,
Luce, ch'à noi per guida il Ciel destina
E' presaga d'amor, nuntia di pace.
Pur s'a noi fù cagion d'incendio ardente
Fù d'empirea virtù, foco giocondo,
Ch'infiammò, ch'illustrò l'alma, e la mente.
Quindi ogni horror fugando atro, e profondo,
Fai (qual nouo fra noi Sirio lucente)
Tutto auampar di Caritate il Mondo.

A Santo Antonio da Padoua.

Quando di Padoa il Sole in braccio accolse
De la Vergine madre il Sacro infante;
E gli occhi à vagheggiar l'alto sembiante
De l'eterna beltà lieto riuolse.
Queste parole fuor dal petto sciolse
Impiagato d'amor feruido amante
Più bello è'l peso mio di quel d'Atlante,
Che la mole del Mondo abbracciar volse.
Vantar di tanto honor ben si potea,
Mentre incarco reggea tanto giocondo,
Mentre sì nobil pegno in braccio hauea.
E ben con sì fastoso, e degno pondo
Il Rè del Mondo sostener douea
Chi volle sotto il piè calcare il Mondo.

A S. Francesco da Paola.

Qual pensier (buon Francesco) hoggi Tù sai
Mentre nega condurti empio Nocchiero?
Più de l'onda del Mar sordo, & austero,
Che preghiera placar non può giamai.
Fà, come il Duce Hebreo ne l'onda homai,
Quando fuggia da Rè tiranno, e fiero,
Comanda tù col cenno il salso impero,
Ch'aperto d ambi lati anco il vedrai.
Nè nò, mostra di sè più nobil segno,
Se carco d'or lasciò l'Hebreo la sponda,
Bisognò, che s'aprisse il salso Regno.
Ma tù, che non hai d'or soma, ch'affonda,
Tù ch'un pouero manto vsi per legno,
Dei à galla volar per mezo l'onda.

S.

A S. Bonauentura.

FV' di Senna Costui gloria, e decoro.
Et ai Gallici Heroi destra ventura,
Quando Sacro Paslor degno frà loro.
Dela gregge de l' Alme hebbe la cura.
Con l'Humiltà de la sua veste oscura
Le Porpore illustrò del Sacro Choro;
E facondo irrigò con onda pura
Di celeste eloquentia i Gigli d'oro.
Fù Serafica fiamma, e incendio Santo;
C'hebbe dentro il suo cor perpetuo loco
Quell'ostro, che parea di Siria il vanto.
Mostrar sì bella pompa à lui fù poco:
Discoperse la cenere del manto,
E ne le vesti sue comparue il foco.

Nella Nascità del Messia.

ECco il Rè de le Stelle hoggi dimora,
Oue pouera stalla armenti aduna;
Chi l'ampie Sfere ha sotto i piedi ogn' hora,
Ha di rustico fieno angusta cuna.
Nasce quà giù da Verginella Aurora,
Quando sorge la Notte humida, e bruna;
E la rigida età nel Mondo indora,
Quando l'ombre inargenta à noi la Luna.
Balbo il Verbo Diuin vagir si sente,
E di freddo rigor trema chi suole
Vestir l'Alme la sù di foco ardente.
Per mirar tante glorie vniche e sole
(S'adormir non andaua in Occidente)
Sariasi à meza via sospeso il Sole.

Nel

Nel medesimo soggetto.

Come tenero Infante ignudo nasce
Sopra ruuida cuna humil giacente
Chi di pompose, & ingemmate fasce
L'ampia volta del Ciel fregia lucente?
Come d'aspra stagion gli algori sente
Chi nel foco diuin sorge, e rinasce,
E di latte famelico, e piangente
Chi di gloria, e d'amor gli Angioli pasce?
Come la Monarchia del Ciel si serra
Dentro angusta Capanna, e come adorna
Si fà riso il dolor, pace la Guerra?
Tacea Natura, & ecco intorno intorno
Rise il Ciel, tacque il mar, fiorì la terra,
E la Notte pigliò forma di giorno.

Nel medesimo Natale.

Che nasca il frutto, è non si perda il fiore,
Le s'apra il giorno, e sia di notte oscura,
Che voglia chi è Fattore esser fattura,
E da la sua fattura esca il fattore!
Che'n Dio si vegga star doppia natura,
Con nodo indissolubile d'amore,
Che pargoleggi Infante il gran Motore,
E nel Mondo l'immenso habbia misura!
Che'l Paradiso in antro humil risieda,
Che stia nel'huomo impicciolito Dio,
Et ingrandito l'Huomo in Dio si veda!
E' d'eccelso Mistero inditio espresso,
E' d'alta Carità sommo desio,
E' d'amore infinito vltimo eccesso.

A San Girolamo.

E Come abbandonar Roma Tù puoi,
E sprezzar de' Latini il fasto,e'l vanto
Tù,che fra degni,e Porporati Heroi
La Romana eloquenza in pregio hai tanto!
A che Romito,e Peregrino in tanto
Ne' Palestini Campi irne da poi,
E menar dentro rozzo,e vile ammanto
Trà Spelonche,e tra Valli i giorni tuoi?
Tù,che frà Sacri Rè del Tebro sei
Cinto dal gran Pastor d'ostro reale,
Come Rè pur la reggia hauer Tù dei.
Ma doue in più pomposa,e trionfale
Reggia habitar di quella vnqua potei,
Oue il Rè de le Stelle hebbe il Natale?

Allo stesso.

VN,ch'è Rè de le Fere,vn mostro Hircano,
Che di tema non hebbe il cor mai cinto,
Da riuerenza,e da timor sospinto,
Pende da'cenni tuoi mite,& humano!
Trionfò d'vn Leone il gran Tebano;
Ma di Lui fù trofeo lo spoglio estinto,
Maggior trionfo è di tua sacra mano,
Che viuo à piè senza pugnar l'hai vinto,
Posto il bosco in oblio,non fà ritorno
Più nel solito albergo, oue hai Tù sede,
Grato à la tua pietà prende ei soggiorno.
Dal Cielo il gran Leone emolo il vede:
Se non l'incatenasse il Rè del giorno,
Già scenderia,per riposarti a piede.

A Santa Catherina Martire.

TV, che pudica i tuoi vergine i fiori
Sacrasti à Dio con feruoroso zelo,
Et offeristi in soffrir caldo, e gelo,
Mille belle al Signor palme, & allori.
Tù, che fosti in calcar porpore, & ori
Vergine in terra, e maritata in Cielo,
E combattendo nel terreno velo
La sù n'andasti ad ottener gli honori.
Hui di stola candida vestita
Corona porti ne l'eburnea fronte,
Di bianche rose in Paradiso ordita.
Perche franco da terra al Ciel surmonte,
Per mezo l'onde de l'humana vita,
Alzami Tù con la tua Rota vn Ponte.

Alla Santissima Vergine

BOntà somma, & eterna, immenso Bene,
Che 'l riportare altrui scampo, e salute
Fù de la tua Pietà forza, e virtute,
Virtù, che'l Mondo, e'l Ciel regge, e sostiene.
Tù, ch' aprendo il tuo sangue in ampie vene,
E sopportando opprobrij onte, e ferute
Versasti gratie à l' Alme in giù cadute
Nel fosco horror de le Tartaree pene;
Grand' opra fù l'hauer qual' huomo, e Dio
Redento il Mondo, ma maggior fù quella
Ch' in far MARIA da la tua mano vscio.
Concetta fù sì pura intatta e bella,
Che meno l'ombra del peccato rio.
O, è questa macchi, ar Perla nouella.

A SANTO ONOFRIO.

Fvi di Pianta Reale inclito Germe,
Primogenito parto, vnico Fiore;
E nato à pena Pargoletto inerme,
Sparsi di Santità celeste odore.
Piante non hebbi ancor stab lì, e ferme,
Et Amante hebbi in Dio stabile il core;
E per trar forza à le mie membra inferme,
Gustai di bianca Cerua il latteo humore.
Seruai tra boschi inculti il vero Culto,
Abbassandomi in terra, al Ciel fui scorto.
A gli Angeli fui noto, al Mondo occulto.
Guidai de l'Alma mia la Naue accorto,
E col crine cercai lungo, & inculto
Legarla poi d'Eternità nel porto.

A S. Bartolomeo.

Ceda à questa di sangue aspersa Pella
Quella, ch'in Colco riportò Giasone,
Che frà mille d'Heroi vittorie belle
Fè per Fama volar l'alto Campione.
E' ver, che non hà d'or fila nouelle,
Oue ogni Ingordo il cor fermo ripone;
Ma fregiata la sù di rose, e Stelle
Mille vince d'honor pompe, e corone.
Lacera appar, ma imporporata d'ostro
Al Monarca del Ciel tre volte Santo
Fregia la sede in sù l'Empireo chiostro;
Scriua altri in carte ò priuilegio, ò vanto;
Bartolomeo con sanguinoso inchiostro
Mostra la fede sua scritta in tal manto.

A S. Francesco d'Assisi.

Godea rapito al Ciel languido amante
Francesco acceso il cor d'ardente zelo
E parea sospiroso, & anelante
Da le rupi d'aluernia alzarsi al Cielo.
Quando in mezo al rigor fra l'ombra, e'l ge[lo]
Cherubin luminoso, e sfauillante,
Che stampa in lui; come in purgato velo
L'imagine di Dio viua, e spirante.
Ben del sommo Pastor mostra i disegni
Chi per l'Huomo saluar mostrò nel Mondo
Tanti esempi di vita illustri, e degni.
Douuto à Lui fù tanto honor giocondo;
Douea portar de la Salute i segni,
Chi fù de l'Huomo il Redentor secondo.

A S. Giouanni Battista, Pargoletto ne' Deserti con Christo.

Qvì del gran Verbo il Precursor vegg'io
Star frà seluaggi, e boscarecci horrori,
Che Fanciullin religioso, e pio
Mille coglie d'April teneri honori.
Stà sotto l'ombra de' Sacrati allori
Seduto al margo d'vn corrente rio,
Intesse a filo à fil Croci di fiori,
E poi le porge al pargoletto Dio.
Stende la bella man, che'l Mondo adora
Giesù ridente in sì fanciulla etade,
E'l bel grembo a la Madre indi n'infiora.
Così Giouanni in sì fiorite strade;
Fatto del sommo Sol mistica aurora,
Sparge con larga man fiori, e rùgiade.

A S. Nicolò da Tolentino.

PEnsi Tù superar Duce d'Auerno
Di Tolentino il Vincitor Campione,
Ch'armato fù dal Capitano Eterno,
Per disfidarti à singolar tenzone ?
Fà quanto puoi nel bellicoso agone,
Congiurà à' danni suoi tutto l'Inferno :
Ch' incontro l'arme tue sè stesso oppone,
E prende inuitto il tuo valore à scherno.
Cade sì, ma non cede: e pur t'atterra
Nel suo cader; costante ogn'hor di voglia.
Battuto sì, non abbattuto in terra.
Torna, combatti pur da l'empia soglia,
Ch'ei Vincitor ne l'ostinata guerra,
Più de le prede tue la giù ti spoglia.

A S. Carlo Borromeo.

PLacò Sacro Pastor l'Ira Sourana,
Che l'Insubre Città graue puniua,
Quando nulla giouando industria humana
Da pestifero morbo egra periua.
Troncò pien di valor l'Hidra Germana,
Che'l Cattolico Ciel turbando giua,
E la scola dannò falsa e profana,
Ch'opposta al gran Pastor congiure ordiua.
Sparse per Dio sudor, sangue, & inchiostro,
Solleuò le Virtù pietoso e santo,
Abbracciò l'Humiltà nel proprio Chiostro.
Fù ne la Volontà pouero tanto,
Che se spoglia vestìo di bisso, e d'ostro,
Fù de la Dignità, non suo quel manto.

All' Immaculata Concettione di Maria Santissima.

INtrecciato di Stelle Ordine adorno
Ti compone ò MARIA Corona in testa;
Che nel vago lauor fregiata interno,
Arianna non hà simile à Questa.
Con ago luminoso il Rè del giorno
T'haue il mãte,e la gonna in Ciel contesta,
Ch'a l'Aurora apportando inuidia,e scorno,
Vince ogni altra di luce aurata vesta.
Già per mostrar,che nel candor ti cede
Bianco Pianeta d'argentati rai,
Riuerente al tuo piè chinar si vede.
Hor come,hor doue entrar potea giamai
L'ombra d'error? se Tù da capo a piede
Tutta d'almo splendor vestita vai.

A San Pietro.

ET in Roma superba, oue si vede
Di Monarca Idolatra alto soggiorno,
(Senza temer da Lui vergogna,e scorno)
Sacro Vsciero del Ciel Tù fermi il piede?
In quell'ampia Città,doue risiede
In trono di superbia il Fasto adorno
D'Apostolica mitra ornato intorno,
Trasferisci la Croce,ergi la Sede?
Già mi rispondi Tù Campione eterno,
Qual di Tiranno Rè sdegno iracondo
Temer posś'io,che fò tremar l'Inferno!
Sì sì reggi di Christo il Sacro pondo;
Deui(mentre hai da Dio sì gran gouerno)
La Monarchia signoreggiar del Mondo.

A

A San Matteo.

MErcenario Banchier, volto al gran Dio,
A guadagni maggior mi mostro intēto,
Sprezzo d'arca terrena oro, & argento,
E à tesori del Ciel drizzo il desio.
Senza far, senza dar posa, ò restio,
Corro à Colui, da cui chiamar mi sento;
E con vanto immortal poscia diuento
Da profano Scrittor, Cronista pio.
I Caratteri miei toschi letali
Sono à le labbra del Rettor d'Auerno,
Et in bocca à la Fede acque vitali.
Ecco in terra mi scorge Angel superno:
Mentre scriuo del Verbo i Sacri Annali,
Negli Annali ei del Ciel mi scriue eterno.

Christo in braccio di Simeone.

STringe il Vecchio del Tēpio amante audace
Con le braccia tremanti il Rè superno,
Che dianzi preso hauea dal sen Materno
Con affetto d'amor dolce, e tenace.
Alla luce mortal, benche viuace,
Sù chiudeteui (dice) occhi in eterno;
E Tù Signor, che per mia gloria io scorno,
Lascia il tuo seruo andar libero in pace.
Così dentro il piacer brama la morte,
Ma per questo non manca, ò fa partita
Dal suo nodo vital l'anima forte.
Ma come vscir potea giamai di vita,
Se con felice, e fortunata sorte,
Egli in braccio tenea l'Autor di Vita?

Al B. Giacomo della Marca, Nell'Incendio di Somma.

NOn temer (Patria mia) l'empio Gigante
Hor che il giogo dal collo agita, e scote
E da l'alpestre, e smisurata cote
Vomita incendioso aura fumante.
Riporta à lui del gran Piceno auante
L'estinta spoglia a suon di sacre note,
Che domar l'ira sua mirabil puote,
E fin l'Inferno è di placar bastante.
Vedi come ai rabbia hoggi si spoglia,
Come perde il furor, come fra poco
Vinto s'asconde ne la stigia soglia!
Ceda superbia ad humiltate il loco;
Chi di cenere sparsa hebbe la spoglia,
Venga Inuitto a domar monte di foco.

A Santa Teresa.

MOstri il candor de la tua veste eguale
Vergine Hibera al bel candor del seno
Colomba d'Humiltà, ch'alzando l'ale
Da la terra poggiasti al Ciel sereno.
Lui carro non trahi d'amor terreno,
Che precipita a morte il senso frale;
Ma sotto dolce, e mansueto freno
Guidi di santo Amor carro immortale.
Lui del Sommo Sole opra gentile,
Per fregio al collo, e per monile al manto,
Hai d'eterno lauor regio monile.
Goda per tè l'Hesperia, e dica intanto.
Assai maggior d'vna Colomba humile,
Che de l'Aquila mia riporto il vanto.

Al Velo di Santa Veronica.

MEntre à l'Occaso à tramontar correa
Sotto humana sembianza il Sole eterno;
Per disserrare il Ciel, serrar l'Inferno,
E ripor di Pietà nel seno Astrea;
Il volto, che di sangue ombrato hauea,
E di sudor vedendo in tanto scherno,
Si mosse da Pietà d'affetto interno
A rasciugar l'vfficiosa Hebrea.
Tosto (ò sommo stupor) dentro il suo velo
Mira impresso il bel viso; e troua quanto
Adopri in sua Virtù deuoto Zelo.
In riportar di tanto acquisto il vanto
Esclamò, trionfò; cedimi ò Cielo;
Più bello e'l Velo mio che'l tuo bel manto.

Al Sangue di S. Gennaro.

VEdo, che sciolto ogni rigor tenace,
Sei de la Parca à trionfar bastante;
Equal feruido humor bolle in fornace,
Presso il foco diuin bolli spumante.
Vedo, ch'acceso, & agitato Amante
Salti per allegrezza almo, e viuace,
Che placando di Dio l'ira tonante
Con la Porpora tua n'impetri pace.
Vedo c'hai d'ammorzar valore eterno;
Quanto il Vesuuo per l'arsiccia fronte
Vomita fuor dal tempestoso Auerno.
E tante hai Tù dal Ciel gratie congionte
Ch'atto sarresti à superar l'Inferno,
Non che bastante à trionfar d'vn Monte.

Alla Croce.

ARbor sacra di uita, onde vitale;
De la vera salute il frutto pende,
E bandiera pomposa, e trionfale,
Ond'il Campo di Christo il gaudio attende.
Ferma, e lucida scala, onde immortale.
Al bel Regno di Dio l'Anima ascende,
Luminosa facella, aureo fanale,
Ch'ale tenebre altrui fida risplende.
Giusta bilancia, in cui si libra il pondo
De l'humano fallir, pregiato pegno
Del tesor di là sù ricco, e giocondo.
Già discorno, hor di gloria alto sostegno
Fatto sei Tù di Chi sostiene il Mondo
Ne la scena spietata arco, e sostegno.

Ecclissi del Sole, nella morte del Redentore.

QVando nudo Bambin l'alto Fattore
De la nascita sua fe il Mondo adorno,
(O d'insolita pompa alto stupore)
La Notte ripigliò forma di giorno.
Hor che sopra il Caluario ignudo more,
E l'essequie ne fa Natura intorno,
Adombrato di duol, tinto di scorno
Cangia Febo la luce in fosco horrore.
All'hor, c'hebbe allegrezza il Re di Delo
Suelò l'ombra notturna; hor che si duole
Mostra in bruno color l'aria il suo velo.
A Dio sempre ubbidir Natura suole:
Morendo ignudo il gran Fattor del Cielo,
Douea de' raggi suoi spogliarsi il Sole.

A San Cristoforo.

VA' Campione immortal, poggia da terra
sù la rocca del Ciel Sacro Gigante;
Che non adopri Tù superbia in guerra,
Per follia, per furor caldo, e fumante.
Tè qual vano Tifeo, tè non atterra
Frà baleni di sdegno ira tonante:
Già le sue porte il Ciel s'apre, e disserra;
E s'applaude l'Olimpo almo, e stellante.
Entra pur colà sù, prendi il possesso
Del Regno dele Stelle, ecco che doue
Già Lucifero cadde, hoggi sei messo
Queste son del tuo braccio inclite proue:
Hai vinto, hai vinto; e per trionfo espresso
Sù le spalle riporti il sommo Gioue.

A San Bernardo.

NE le Poppe di Lei, ch'i Fonti aperse
Del materno alimento al Rè di vita,
Bernardo in delibar l'onda gradita,
Ebro d'alta dolcezza il cor sommerse.
Quando l'anima sua feruida vscita
Sù le labbra, c'hauea d'ambrosia asperse,
Di soaue licor dolce nutrita,
Dolce in mezo al gioir morte sofferse.
Desto, à tante del Ciel gratie soaui,
Prese la penna, e distillando fuora
Inchiostri andò misteriosi, e graui.
Si soaue, e sì dolce ei scrisse allhora,
Che per libar dele sue carte i faui,
Vi corse Ape del Ciel, l'Angelo ancora.

A San Benedetto.

Hai dentro il sacro horror ministro alato,
Portator del tuo vitto vn Coruo impuro,
Tù, che negro di manto, e d'alma puro
Godi in tetra spelonca aere beato.
Qui pacifico fai Romito stato
Più chiaro à Dio, doue è più l'antro oscuro,
T'è guanciale à le tempie il sasso duro,
E's'è piuma l'berbetta, e letto il prato.
Spesso ignudo frà spine aspre, e ritrose,
Spargendo sangue lacero, e vermiglio.
Fai di tua Castità spuntar le rose.
Certo chi volge in te stupido il Ciglio;
Ecco può dir fra tai spelonche ombrose,
Ecco in mezo le spine il bianco Giglio.

Al Beato Giouanni di Dio.

Angosciosò anelante in rozzo letto
Sù l'estrema agonia Giouanni accolto,
Sostenendo la Croce in mezo al petto,
Sta cogli occhi, e con l'alma in Dio riuolto,
E mentre fuor dal tramortito aspetto,
Pioue il freddo sudor da Morte sciolto;
Troua Maria, che con amico affetto
Li sostiene la fronte, e asciuga il volto.
Soaue è di sua morte, e dolce l'hora.
Trouando Lei, che con pietoso Zelo
Il suo dolce sudor terge, e ristora.
Ma se Maria l'accoglie in sì bel velo,
Merauiglia non è, ch'essendo Aurora
Vuol con queste rugiade andar nel Cielo.

IL FINE.

Errori occorsi nello stampare.

Errori	Correzioni.
Cart. 5 Da mante	diamante
cart 9. errante	armento
cart 9. cheti	che ti
cart 9. ai caualli	i caualli
cart. 12 semino	radunò
cart. 12. rami	remi
cart. 13. bella	snella
cart. 16. l'amato	l amaro
cart 18 dal Tempi	dal Tempo
cart. 18. mondorlo	mandorlo
cart. 40. a dula	adula
cart. 65 homana	humana
cart. 67 volgere	volgerà
cart. 76. linse	linte
cart. 78. alte	altero
cart 80 il ciel	in Ciel
cart 81. reandea	tendea
cart. 88 Agostino	Agostiniano
cart. 91. gl'ingegnia	gl'ingegni
cart. 104 vn arca	vn'arra
cart. 107. consacro	consagro
cart. 110 spresso	spesso
cart. 112. schiuo è	schiuo
cart. 112. nouo	noua
cart. 116 vengno	uegno
cart. 120. formi	farmi
cart. 127. della medesima	della Signora Artemisia Gentileschi
cart. 126. purche	perche
cart. 126. se l'	sei

im-

Errori	Correzioni.
cart.130.impiegarle	impiagarle
cart.131. inebria	m'inebria
cart.132. cco	ecco
cart.133. si	ſi
cart.134. coll'aro	collare
cart.135. ſorie	riſorſe
cart.135. locente	lucente
cart.140.a Aſtrea	d'Aſtrea
cart.140. t'anneghi	non t'anneghi
cart.153.valeroſo	valoroſo
cart.160. accante	auante
cart.164. a canto	Acanto
cart.168. mutura	matura
cart.172. intorni	intorno
cart.172. numo	Nume
cart.176. honor	horror
cart.226 aguagli	agguagli
cart.227. cotpi	colpi
cart.227.ſpondi	ſponde
cart.227. ſe cionde	ſeconde
cart 227. correſt	correſti
cart.249. lauelli	di Lauello
cart.256. e lamori	& amori
cart. 261. queſta	l'aurea
cart.264. la Cethere	la Cethera
cart 270. in ben	in bel
cart.275. emulo	emuli
cart.289.d'Archimede	Archimede
cart.293. che'lnome	che'l ſuo nome
cart.293. degni	degno
cart.293 ſomigliãza	ſomigliarla
ca.323.a vn nouelle	d'vn nouello

Nel

Errori	Correzioni
cart.328. dal	andrai
cart.342. o che viene crollato	che viene ò crollato
cart.350.insegno	insegna
cart 355.p riteuarse	per ritrouare
cart.364. superasti	superati
cart.366. risorso	ricorse
cart.384. col regio suo	col suo regio
cart.400. ingliottito	inghiottito
cart.412.lamente	la mente
cart.429 nella	nelle
cart 435. mente	destra
cart.443. pello	pelle

Nella Dedicatoria al Sig Carlo di Bologna à cart.214. in quel periodo che dice; che altro sono gli Oracoli Sibillini, e i Vaticinij profetici; mancano queste parole,saluo che misteriose Canzoni.] Gli altri errori di meno considerazione, come di punti, e di linee si rimetteno al Giuditio del cortese.e discreto Lettore. Si scusa l'Autore in cio,che ritrouandosi trauagliato da malissima indisposizione,non hà potuto sù la Stampa farui quella accurata diligēza, che si richiede. Il timore,ch'hauea della morte (benche si facesse animo nella debolezza)l'hà tenuto affrettato nel riueder queste Rime. So che non mācherà discusarlo e di compatirlo chi hà pratticato il suo male. Se N.S. li darà salute non mancherà per l'auenire d'impiegar la sua pennà in degne fatiche per vtilita, e diletto de'Giouani Virtuosi.

Imprimatur.

Alexander Lucianus Vica
Generalis.

Ioſeph Giannettaſius Ca
Deputatus vid.

Io:Dominicus Auliſius Ca
Deputatus vid.